



Sigurd Christiansen  
**Due vivi e un morto**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

**<http://www.e-text.it/>**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Due vivi e un morto

AUTORE: Christiansen, Sigurd

TRADUTTORE: Marini, Jacopo

CURATORE:

NOTE: In appendice la novella Efraim Ben Ruben

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Due vivi e un morto : romanzo / Sigurd Christiansen. - [Milano] : Mondadori, stampa 1933. - 95 p. : ill. ; 25 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 20 febbraio 2018

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC002000 FICTION / Azione e Avventura

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

# Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: <http://www.liberliber.it/online/aiuta/>.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: <http://www.liberliber.it/>.

# Indice generale

Liber Liber.....	4
I. IL FATTO.....	8
I.....	8
II.....	12
III.....	16
II. CERCHI NELL'ACQUA.....	28
I.....	28
II.....	38
III.....	46
IV.....	56
V.....	68
III. L'EROE E GLI SCONFITTI.....	76
I.....	76
II.....	85
III.....	92
IV.....	101
IV. UN'AMICIZIA.....	108
I.....	108
II.....	119
III.....	121
IV.....	131
V.....	133
VI.....	141
VII.....	153
VIII.....	160

V. DUE VIVI E UN MORTO.....	166
I.....	166
II.....	173
III.....	184
IV.....	204
EFRAIM BEN RUBEN	
Novella di	
SIGURD CHRISTIANSEN.....	207
I.....	207
II.....	209
III.....	212
IV.....	213
V.....	221
VI.....	223
VII.....	231
VIII.....	234
IX.....	237

SIGURD CHRISTIANSEN

DUE VIVI  
E UN MORTO

[TO LEVENDE OG EN DÖD]

*ROMANZO*

*«Via le mani dalla cassa!»*

*Berger non rispose, guardò l'altro con  
aria di sfida e non si mosse.*

*«Via! capisce? Non faccia sciocchezze!  
Noi siamo in due e con due rivoltelle».*

*Berger non si mosse, imperterrito. Allora  
la voce gridò eccitata:*

*«Dunque si decide o no? Fra un attimo  
sparo».*

*Berger indugiò ancora un secondo; poi...*

# I. IL FATTO

## I

Un venerdì sera verso le sette e mezzo accadde qualcosa che sconvolse una intera città e diffuse ampiamente la paura. Era un fatto del tutto inatteso, insolito e truce: conforme ai migliori esempi americani l'ufficio postale della città era stato svaligiato da due banditi armati di rivoltella.

Le prime voci annunciarono che c'erano due impiegati uccisi: esageravano, perché uno aveva riportato soltanto una ferita alla testa. L'altro invece era morto per davvero.

Nell'ufficio si trovavano tre funzionari: Berger, Kvisthus e Lydersen, tutti fra i trentacinque e i quarant'anni. Soltanto Lydersen era scapolo, e per età era quello di mezzo, avendo due anni meno di Berger.



Il luttuoso episodio accadde subito dopo la chiusura dell'ufficio. I fattorini si erano recati alla stazione con la posta in partenza; perciò nell'ufficio rimanevano soltanto i tre ricevitori. Lydersen stava per chiudere nella cassaforte gli incassi della giornata, Kvisthus si dirigeva con la sua cassa verso un altro locale e Berger faceva il conto dei vaglia in una stanza attigua. La sua cassa era la maggiore, ammontando a un settemila corone, mentre le altre due si aggiravano fra le duecento e le quattrocento corone, francobolli compresi.

La scena si svolse con celerità fulminea e brutale. L'unico che forse avrebbe potuto narrare come ebbe inizio era Kvisthus che, quando giunsero i banditi, si trovava vicino alla porta posteriore. Ma appunto Kvisthus era il morto: probabilmente aveva osato un contrattacco ed era stato abbattuto all'istante.

Il secondo che si trovò di fronte ai due malviventi fu Lydersen. Si accingeva ad aprire la cassaforte quando udì rumore nella stanza attigua. Con la chiave in mano uscì per vedere che cosa succedeva; ma nel vano della porta fu affrontato da un bandito mascherato che gli puntò contro la rivoltella.

Per un attimo il sangue gli si fermò nelle vene. Poi il terrore si risolse in un furente e disperato impulso d'agire. Doveva far qualcosa, colpire, spezzare. In preda a una selvaggia eccitazione arretrò di un passo, si fermò, poi – né in seguito poté ricordare il perché e il modo – si precipitò contro la figura mascherata. Col braccio sinistro scostò istintivamente la rivoltella, con la mano de-

stra brandí la chiave come un'arma pericolosa. Colpí qualcosa di molle che non fece rumore, udí il proprio grido esasperato: non una invocazione di aiuto, ma un'irosa affermazione:

«Non osi sparare! Non osi sparare!»

Si dibatté, tirò calci all'impazzata finché un colpo bene assestato lo mandò al suolo, privo di sensi.

Berger non aveva udito nulla quando era stato soppresso Kvisthus; udí invece il grido di Lydersen, seguito dal tonfo della caduta.

Balzò in piedi atterrito; nel grido echeggiava un accento di disperazione che non lasciava dubbi: non poteva trattarsi di uno scherzo. Ma che cosa succedeva allora? Perché c'era uno che non osava sparare? Corse verso la porta per vedere, per recare aiuto, se occorreva. Ma mentre faceva quei tre passi si rese conto che quanto succedeva fuori non poteva essere altro che una aggressione.

Si fermò per tornare indietro: gli era venuta in mente la cassa, il probabile oggetto dell'assalto. Toccava a lui difenderla! Quelli non osavano sparare, dunque non c'era pericolo di vita; egli poteva in ogni caso mettere in salvo la cassa, e poi...

Ma proprio allora gli giunse un gemito inarticolato di Lydersen e la sorda eco della caduta: un tonfo di carne morta.

Spalancò l'uscio con ansia febbrile, temendo di giungere troppo tardi, di non poter piú impedire il corso dei fatti.

Ma si fermò impietrito sulla soglia senza abbandonare il saliscendi. Lydersen giaceva, mucchio informe, davanti all'uscio e dietro al compagno si ergeva un uomo aitante, col viso eccitato e insanguinato, dal cui mento pendeva un cencio nero. Contro Berger si puntò fulminea una rivoltella, ma nello stesso istante l'uscio fra i due si richiuse con fracasso.

In un tumulto di angoscia e di smarrimento Berger balzò indietro, afferrò la cassa e corse verso la finestra. Allora l'uscio fu spalancato di nuovo ed egli udí alle sue spalle una voca fredda, imperiosa e dura:

«Fèrmati, o sparo!»

Berger depose la cassa sullo sporto della finestra e pensò a coprirla col dorso voltandosi. Ma allora il suo esile corpo vacillò, il suo viso si contorse per il terrore e per l'ira: a quattro passi da lui c'era un altro malvivente, piú alto e piú agile di quello rimasto fuori, col viso tutto nascosto dalla maschera, ma con un accento di volontà inflessibile nella voce:

«Via le mani dalla cassa!»

Berger non rispose, guardò l'altro con aria di sfida e non si mosse.

«Via! capisce? Non faccia sciocchezze! Noi siamo in due e con due rivoltelle.»

Berger non si mosse, imperterrito. Allora la voce gridò eccitata:

«Dunque, si decide o no? Fra un minuto sparo».

Berger indugiò ancora un secondo; poi, bianco in viso, si scostò di un passo. Immobile vide lo sconosciu-

to vuotar la cassa con gesti rapidi e nervosi e poi sparire per la porta, di cui udí girar la chiave nella toppa.

Allora apri la finestra e saltò nella via per ottenere aiuto. In principio non vi riuscí: tutti coloro che incontrò lo ritennero impazzito.

## II

Questo fu quanto si poté accertare intorno al fatto per se stesso, e nelle prime ore della sera tutta la città ferveva di eccitazione. La faccenda si era svolta e conclusa in minor tempo di quello che occorre per leggere un conciso resoconto dell'accaduto. Due sconosciuti, sbucati chissà donde, avevano fatto tavola pulita ed erano spariti senza lasciar traccia. Si disponeva di un solo dato: due uomini su una motocicletta erano usciti dalla città in direzione di ovest, ma la loro pista si perdeva a mezzo miglio di distanza.

Kvisthus fu trovato privo di sensi dietro la porta da Berger e dalla polizia. Lydersen sedeva sul pavimento, intontito e con un buco nella testa. Furono trasportati entrambi all'ospedale dove risultò che Kvisthus aveva riportato una grave frattura al cranio; sarebbe probabilmente morto durante la notte senza riprendere coscienza. Lydersen fu medicato e mandato a casa.

Dall'ospedale Berger passò al posto di polizia per fornire le indicazioni che poteva. L'interrogatorio fu con-

dotto dall'ispettore Lier in persona. Benché si mettesse accuratamente per iscritto tutto ciò che pareva avere la più piccola importanza, il rapporto risultò molto scarno. L'ispettore lo rilesse lentamente, con aria di disapprovazione, poi alzò gli occhi di pesce nei quali vagava un senso di impotenza. Aveva un viso tondo, liscio e rosso, di gaudente, sedeva tenendosi una mano sulla pancia.

«Lei non ha proprio nulla da aggiungere?»

«No.»

«E non ha riportato alcuna ferita?»

«Già.»

L'ispettore corrugò la fronte, afflitto e preoccupato.

«Lei non ha visto nulla di ciò che si svolgeva negli altri uffici, ed è rimasto completamente illeso. Per dirla con altre parole, lei non è dunque intervenuto...»

Sul viso di Berger passò un fugace rossore; sedeva perplesso e smarrito.

«Mi trovavo in ogni caso di fronte a una rivoltella.»

Il tono aspro della risposta parve irritare l'altro.

«Sì, e allora?»

Berger ebbe un guizzo, ma non rispose.

«Allora lei non fece alcuna resistenza?»

«Già.»

«Consegnò di buona voglia la cassa?»

Un debole sorriso soffuse il viso sconvolto di Berger.

«Di buona voglia?» ripeté. «Di buona voglia, quando avevo una rivoltella contro la fronte?»

L'ispettore si drizzò irritato: «Ad ogni modo nessuno sparò».

Berger diventò ancor piú pallido e abbassò lo sguardo:

«È vero. Per fortuna nessuno sparò».

L'ispettore lo osservò con attenzione, e ad un tratto gli chiese: «Lei è pauroso?»

L'altro trasalí e alzò gli occhi senza capire. «Pensai agli altri» rispose.

«Sicuro, agli altri che opponevano resistenza?»

L'esile volto da fanciullo di Berger si contrasse per la sofferenza: «Che giovò a loro e alla cassa?»

«Sì, ma almeno essi osarono.»

«È vero, osarono. Ma... domandi un po' a Kvisthus se agirebbe di nuovo cosí, presentandosi l'occasione.»

L'ispettore lo misurò con uno sguardo indulgente: «Non ne avrà piú l'occasione» disse. «D'altronde, non si tratta di questo.»

Berger lo guardò smarrito:

«E di che cosa si tratta, allora?»

«Di aver coraggio, caro signore! Di aver coraggio!»

«Anche se esso non giova a nulla?»

«Anche in tale caso.»

La frase fu pronunciata con grande gravità. Ma Berger si era fatto piú tranquillo e si limitò a osservare: «Talvolta è sciocco aver coraggio».

«Che cosa intende dire con questo?» chiese con tono secco ed aspro l'ispettore ergendosi nella persona.

«Che è del tutto sciocco rischiare la vita per settemila corone. Senza contare che io ho moglie e figli.»

Lier sorrise con aria diffidente: «Lei pensò a questo?»

«È l'unica cosa cui pensai.»

«Lei era dunque del tutto cosciente? Non aveva paura? Non era né smarrito né sorpreso?»

L'altro esitò prima di rispondere: «Del tutto cosciente, no» disse con aria assorta, «però ero in grado di pensare. Mi venne quell'idea, e allora non potei agire altrimenti».

«E anche ora trova giusto il suo contegno?»

«Sì. Trovo che non vale la pena di morire per duecento corone.»

L'ispettore gettò uno sguardo al rapporto: «Ma erano settemila!»

«Sì, ma in questo momento pensavo a Kvisthus. Lui morirà stanotte per duecento corone.» Ebbe un sorriso amaro e sforzato: «Io avrei dovuto morire per settemila».

L'ispettore sollevò la testa con movimento brusco: «Le pare di poter scherzare intorno a ciò?»

Berger si alzò, pallido e miserevole nell'aspetto: «Non scherzo. Vi è ogni motivo per augurarsi che Kvisthus sopravviva. Anche lui ha moglie e un bimbo piccolo».

«E questo, secondo lei, dovrebbe entrare in gioco quando si tratta del sentimento dell'onore, il più sacro per l'uomo?»

«Sì» confermò Berger dopo una breve pausa. «La moglie avrà un duro lottare nella vita. Credo che se essa avesse potuto dargli un consiglio...» Tacque di colpo, abbandonando la questione, inquieto.

Fra i due uomini s'era formata un'atmosfera difficile e penosa, e l'ispettore interruppe il colloquio, provando un senso di disagio.

«Basta» disse con voce rassegnata. «Lei non capisce ciò che io intendo dire.»

### III

Quando Berger si trovò in istrada, nella luce del fanale davanti all'ufficio di polizia, e guardò il mercato e le vie dove le automobili passavano veloci e la vita si affrettava secondo il suo solito ritmo come se nulla fosse accaduto, si sentì stranamente affamato e debole. Qualcosa gli faceva pressione contro le tempie; nelle orecchie aveva un vago ronzio.

Tuttavia si erse e cercò di riprendersi.

"Quell'uomo là dentro parlava sul serio?" si domandò stupito e dubitoso. "Intendeva proprio dire che io avrei dovuto affrontare la morte per evitar la vergogna? che fu da vile consegnare al malvivente la cassa, invece che questa e insieme la vita?"

Come spunto di riconciliazione gli venne in mente che l'ispettore Lier era ufficiale nella riserva. Non pensò più alla cosa, ma la sensazione continuò a pervaderlo mentre rimaneva là pallido e inquieto.

Tuttavia essa finì per alleviargli la pena e aiutarlo a mettersi in cammino. Gli venne anche l'idea che era me-



glio recarsi subito a casa prima che là apprendessero qualcosa e si allarmassero per lui. Si irrigidì e si avviò risoluto.

Per non incontrare conoscenti scelse le vie meno frequentate; l'impressione dell'accaduto era in lui troppo viva e soverchiante perché sentisse voglia di fermarsi a discorrere. Ma dentro di sé cercò di giungere a un po' di chiarezza e rivisse tutta la scena: la tensione, il panico prima di decidersi, lo smarrimento nella via tra i volti increduli. "Eh" pensò, "dovevo proprio parere un matto. Saltar giù dalla finestra senza cappello e con una notizia simile!"

Poi ricordò i due compagni e come li aveva trovati. Fatto abbastanza strano, anche la vista delle cassette gettate vuote al suolo si era impressa come a fuoco nella sua memoria. Ricordava in particolare quella di Kvisthus, fra due sgabelli rovesciati e un sacco per la posta. Pareva essere stata scagliata con impeto al suolo: un lato era ammaccato, il coperchio penzolava da una sola cerniera. Era una comune scatola di latta, esternamente verde, internamente rossa. Accanto giaceva il telaio interno coi piccoli scomparti per gli spiccioli e i francobolli: vuoto, salvo la chiave.

La cassa di Lydersen era sparita per intero, o almeno sino allora non era stata ritrovata. Forse il collega l'aveva già chiusa.

Poi gli venne in mente la sua, che però non gli aveva fatto grande impressione: la ricordava vuota, ma in ordine, sopra una tavola. "Avrei dovuto gettarla al suolo,

prima di correr fuori!" pensò con beffarda amarezza. "Cosí, sarei apparso piú coraggioso." Ma si interruppe: "Non devo beffare chi sta per morire. La cassa per terra era quella di Kvisthus. Lui sí che è stato coraggioso. In ogni caso ha fatto ciò che non ho fatto io. Forse perché ebbe meno tempo per ripensarci. Se avesse avuto modo di riflettere, forse si sarebbe egli pure comportato diversamente. Sí, non c'è dubbio. Dio del cielo, che aspetto aveva il disgraziato!"

Il ricordo della visione lo fece rabbrivire; dovette chiudere gli occhi, e intanto piegava il busto all'indietro. Strinse i pugni come durante un crampo e accelerò l'andatura.

Prono giaceva il caro e buon Kvisthus, con un braccio sotto il corpo e l'altro proteso verso l'angolo. Fra i capelli biondi e sottili era filtrato un po' di sangue, poche gocce. Probabilmente in seguito al colpo ricevuto. Ma un altro colpo l'aveva ucciso, o la caduta sul pavimento di pietra, perché, quando lo rivoltarono... «Mio Dio!» gemette Berger camminando in una specie di vertigine fra le rotaie del tram. Volsse la faccia da una parte, per sfuggire alla visione, e sentí una stretta alla gola.

Cercò di liberarsi da quell'incubo pensando a Lydersen. Lo rivedeva coi suoi capelli rossi, seduto per terra, tutto intontito; al loro giungere si era alzato con movimento energico e sperduto, come se volesse precipitarsi su qualcosa. Poi si era fatto il centro dell'episodio, insieme con Kvisthus. «Noi... noi...» continuava a ripetere,

ed era evidente che intendeva parlare di se stesso e di Kvisthus.

Erano stati condotti all'ospedale con la stessa automobile. Ma corre una differenza fra l'essere ucciso e il riportare una contusione al cranio di nessuna importanza. L'uno ci aveva perso la vita, l'altro soltanto una manata di capelli rossi.

Berger arrivò a un'amarezza silenziosa ma esasperata. Quel contegno era proprio quale ci si poteva aspettare da Lydersen, servo pigro e ossequiente al dovere: la vera fiaccola in cima al moggio.

Non c'era motivo per la pietà. I pochi capelli rossi sarebbero stati ricompensati da una pensione. Berger si fermò a un pensiero del quale non provò vergogna: "Mi sarebbe importato meno se avesse dovuto morire Lydersen."

Cinque minuti dopo era a casa. Suonando il campanello fu assalito da una grave oppressione. Una idea gli calò addosso mentre aspettava: "Per poco, io non sarei qui ora. Per poco, oggi a colazione sarebbe stata l'ultima volta."

Si immedesimò nell'ipotesi a tal segno che per un momento essa gli parve realtà. Si vide steso al suolo esanime, col viso cadaverico, gli occhi velati, le mani rattrappite convulsamente sotto la rigida sporgenza del mento. Sopra l'occhio destro un foro scuro, circondato da grumi di sangue, e, lungo l'occhio e la tempia, una striscia sot-

tile di sangue piú fresco che si radunava a formare sul pavimento una piccola pozza viscosa.

Cosí vide se stesso, in una allucinazione completa e angosciosa. *Sentí* la sua massiccia figura gettata là, il suo viso lungo e irregolare, dal naso grosso, premuto contro il suolo, persino il porro dietro l'orecchio sinistro, presso il rivoletto di sangue.

In preda a un'atroce sofferenza, serrando i denti, chiudendo gli occhi, appoggiò il viso contorto contro lo stipite della porta, mentre una sensazione di fame violenta gli faceva vacillar le ginocchia.

La porta si aprí e comparve un visino di bimbo spaurito.

«Papà, stai male?»

Berger si drizzò confuso e cercò di sorridere, ma il sorriso gli riuscí debole e sconsolato.

«La testa... solo un po' di mal di testa... mi passerà quando avrò mangiato.»

Entrò nel vestibolo, e il ragazzo chiuse la porta. Aveva cinque anni, e guardò con attenzione il babbo che appendeva cappello e soprabito.

«La mamma non è in casa.»

Berger si voltò bruscamente; il suo pallido viso esprimeva la delusione.

«Non è in casa?»

«No, ma viene subito. L'ha invitata per il caffè la signora Kvisthus e dovremo aspettare che torni prima di metterci a tavola. Ma... papà! papà, che hai?...»

Il bimbo spaventato si aggrappò al padre che vacillando si appoggiava al muro, per evitar di cadere.

«Che hai, papà?»

Berger con uno sforzo violento si riprese. Si drizzò e, in un impetuoso bisogno di sentir vicino qualcosa di morbido e di vivo, sollevò in braccio il figliuolo e lo portò in sala. Lo strinse a sé e mormorò disperato:

«Kvisthus è morto, bimbo mio.»

Il piccolo lo guardò con occhi grandi di paura e stupore:

«Morto?» chiese. «Morto?»

«Sì, figliuolo mio.»

E gli occhi di Berger espressero un muto dolore. Guardò il visino bianco del figlio, le labbra che si scolorivano per lo sforzo di serrarsi, gli occhi che, nonostante ogni eroica resistenza, si riempivano di lagrime. Allora nel suo dolore ricordò che il gaio Kvisthus era sempre stato molto simpatico al piccino e guardò questi con tenera compassione.

Ma il bimbo aveva anche pensato a qualcos'altro. Frugò con le manine nei lunghi capelli del padre, si attaccò ad essi, tornò ad arruffarli senza curarsi se produceva dolore; poi, tentando di sorridere per farsi forte, per dimostrare che egli era un bambino "grande", proruppe con voce nella quale sembrava echeggiare una disperata felicità: «Tu però sei vivo, papà, tu sei vivo!»

Berger fu percorso da un brivido di gioia così profonda e impetuosa quale mai non aveva provata; sperimentò una riconoscenza quasi sacra, che non aveva confini:

«E tu sei contento di questo?»

Il bimbo si piegò in avanti, ficcò la testa fra il collo e la spalla del babbo e con le braccine accostò il viso del babbo al suo: «Sí, papà, sí».

In quel momento Berger capí che gli era stata riserbata una felicità senza limiti.

La madre non tornò a casa prima delle nove, quando Berger e il bimbo avevano già cenato, e quest'ultimo era andato a letto. Berger continuò a passeggiare, irrequieto e nervoso, guardando ad ogni momento l'orologio. Quando finalmente trillò il campanello, corse ad aprire in preda a una eccitazione quasi insopportabile.

Era lei, pallida in viso; ma gli occhi rossi indicavano che aveva pianto. Non parlò, lo guardò a lungo interrogandolo, poi lo precedette nel vestibolo.

Là Berger aspettò impacciato che essa si togliesse cappello e soprabito, glieli prese di mano, l'aiutò ad appenderli. La moglie continuava a tacere, respirava a fatica, quasi gemendo. Poi si curvò, si tolse le soprascarpe, ed egli rimase a guardarla smarrito.

Quando finalmente ebbe finito, la donna si drizzò, e nella penombra si guardarono in viso.

«Mi hai aspettata?»

«No... cioè...»

Berger esitava, ma le labbra gli tremavano troppo.

«Non osai venir via prima. Volevo aspettare che fosse tornata dall'ospedale.»

Allora lo sguardo di Berger si fece ansioso.

«C'è andata?... che le hanno detto? È ancora vivo?...»

L'ultima domanda fu pronunciata con voce bassa e timida.

«Sì. Ma essa non è tornata. Le hanno permesso di passare là la notte.»

«E Giorgio?»

«È venuta la madre di Esther. Starà lei stanotte col piccolo. Povero, povero ragazzo!»

E sopraffatta chinò il viso fra le mani e pianse.

Berger rimase ritto davanti a lei, del tutto sconvolto, senza saper che fare. Si torse nervosamente le mani bagnate di sudore e guardò la moglie, mentre nel suo animo si svolgeva una lotta. Ma ad un tratto inquietudine e miseria, angoscia e tensione si staccarono da lui. Carezzò piano i capelli alla compagna, poi le disse con voce sommessa: «Poteva toccare anche a me».

Continuò a carezzarle i capelli, e fuori vi era un gran silenzio. Poi essa alzò il viso e lo guardò con una intensa espressione di dolore che lo turbò: «Credi che io non abbia avuto tale pensiero?»

«Davvero l'hai avuto?» chiese Berger, quasi con avidità.

E in una stretta impetuosa le serrò il viso umido di pianto fra le mani grevi e tremanti, lo sollevò, lo scrutò come se si fosse trattato della vita.

«Sì, Erik, sí! Anche se non mi credi, ho ringraziato Dio perché non eri tu la vittima! Devi pur capirmi... Pensa se fosse toccata a te! Pensa che ne sarebbe stato di me... e del tuo bimbo!»

Fu come se in lui si spegnesse qualcosa; abbassò gli occhi, e sul suo volto si diffuse un'amara timidezza.

«E... io?» disse piano; poi rabbrividí come se avesse sentito freddo, si voltò ed entrò in sala.

Nel suo aspetto vi era come un senso di misera povertà che tormentò la donna nella coscienza. Lo seguí, gli si avvicinò alle spalle; gli gettò un braccio intorno alla nuca curva e delusa.

«Non mi sono espressa bene» mormorò. «La cosa piú tremenda sarebbe stata se fossi morto tu. Puoi credermi.»

Berger annuí, muto; dopo un po' disse: «Abbiamo una vita sola».

Poco dopo Berger narrò brevemente l'accaduto, ed Elena lo ascoltava con occhi grandi, pallida in viso. Quando ebbe finito, essa si recò nella camera da letto a baciare il bimbo e augurargli buona notte. Lo baciò con tanto ardore e impeto ansioso che per poco non lo svegliò: il piccolo brontolò nel sonno, stridé un po' i denti e si voltò con energia contro il muro.

Rimase per alcuni minuti a contemplarlo, con gli occhi umidi di pianto, provando insieme orrore, pietà per un altro bimbo, ed un senso di felicità dolorosa e riconoscente perché il suo era stato risparmiato dalla sventura.

Poi tornò nella sala da pranzo dove Berger continuava ad aggirarsi irrequieto e sconvolto. Si rannicchiò sul divano, si coprì con uno scialle, si fece piccina piú che



poté, seguendo con sguardo angosciato il marito che senza posa passeggiava da una stanza all'altra.

Si trovava in casa della signora Kvisthus quando giunse la notizia; perciò era stata la sconvolta spettatrice dell'effetto che essa aveva prodotto. Soltanto dopo una mezz'ora, ricuperato un po' d'equilibrio, fu in grado di raccontare.

Berger si sedette davanti a lei, a cavalcioni d'una sedia, tenendosi saldamente con entrambe le mani alla spalliera.

Ma il racconto non gli fece l'impressione che si era aspettato, quantunque naturalmente provasse pena a udir narrare dei desolati superstiti. Senonché egli stesso era stato esposto a qualcosa di peggio, aveva riportato un'impressione molto piú violenta. Aveva veduto Kvisthus straziato, moribondo, col viso contro il suolo e il sangue che stillava fra i biondi capelli; poi aveva veduto la fronte spaccata. In nome del cielo, non era forse Kvisthus il destinato a morire? Per ora, soltanto lui importava; gli altri avrebbero sanguinato in seguito. Ma, pur soffrendo, vivevano, e la sofferenza sarebbe stata lenita dal tempo. Kvisthus invece doveva morire!

Si alzò, fece dondolar la sedia avanti e indietro su due gambe. Aveva il viso bianco per l'eccitazione, i grigi occhi un po' sporgenti, i capelli neri e lisci sconvolti da manate irrequiete.

Elena lo guardava stupita, quasi sognante: «Che hai? Ti senti male?... Dovresti coricarti. Non hai resistito alla commozione.»

Egli scosse con energia il viso pallido e contratto: «Non ho nulla. Soltanto mi infastidisce il vedere che tu dà l'importanza principale a ciò che, nonostante tutto, è un accessorio. In prima linea sta Kvisthus che deve morire stanotte, che forse è già morto. È lui che se ne va. Noialtri siamo ancora vivi. Ma lui non c'è più. Ecco ciò che mi esaspera. Nel pomeriggio era ancora in vita: ridevamo e discorrevamo insieme; e ora, tutto è finito!»

Elena lo capì, ma fece resistenza in nome degli altri: «Sta bene» disse; «ma, e gli altri? Pensa quali prove dovranno superare! Non riesci a metterti nella loro situazione?... Povero Kvisthus, è vero! Ma lui muore, soffrirà ancora stanotte, e poi basta. Pensa a quelli che rimangono indietro, a tutto ciò che dovranno soffrire: non te ne fai una idea?»

«Certo» rispose rauco Berger, «certo. Ma so anche che il dolore passa, che in ogni caso si attenua. So che essi hanno davanti a loro anni e anni, giorni e giorni, che a loro credito sono segnate gioie e fortune. Che, in ogni caso, conosceranno ore di riso e di spasso, senza che li turbi il minimo pensiero per il morto.»

Elena chiese, deviando il discorso e con tono di rimprovero: «Non concedi loro neppure questo?»

«Oh sí!» gridò Berger; «concedo loro tutto! Ma Kvisthus non ha più nulla a suo credito: non un giorno, non un riso, non un sorriso, non una gioia. Non vivrà più. A questo io penso, di questo si tratta in sostanza!»

Con mano tremante spinse via la sedia, si voltò, si allontanò dal divano. Passeggiò avanti e indietro, eccitato,

acceso. Poi cominciò a guardar la moglie, ogni volta che le passava davanti: pallida e rannicchiata, tremava sotto lo scialle. La guardava, dubitoso e timido, pensoso e angustiato.

Ad un tratto si fermò e le chiese a bruciapelo, con tono incalzante come se la frase non offerisse alcuna difficoltà:

«Mi ami?»

Elena trasalì; lo fissò spaurita, interrogando, a sua volta, senza rispondere, senza capire.

«Se mi ami, ti ho chiesto. Rispondi. Rispondi se ti importa che io sono ancora vivo.»

Allora la donna cominciò a capire, tese una mano verso di lui e lo trasse a sé: «Sì, Erik».

Poi scoppiò in pianto, appoggiando la testa contro la sua spalla. Egli rimase ritto, senza guardarla; con gesto involontario passò un dito lungo la scollatura della camicetta.

Dopo un po' disse piano, come se la frase spiegasse tutto:

«Se avessi rifiutato la cassa, ora sarei morto.»

## II. CERCHI NELL'ACQUA

### I

Sorse un nuovo giorno, ma non puro e limpido come al solito; sin dal mattino ci fu nell'aria qualcosa di cattivo e di ostile. Erik Berger, non appena aprí gli occhi, fu completamente sveglio. Si mise a sedere nel letto e allora vide che neppure Elena dormiva.

Si scambiarono uno sguardo interrogatore, e Berger disse: «Probabilmente ora è morto».

La donna volse via lo sguardo, come angosciata. Allora anche lui dovette abbassare gli occhi.

Non appena si fu vestito, scese al primo piano per telefonare. Quando ritornò indietro, Elena capí subito che l'evento era accaduto: Erik si fermò sulla porta, si appoggiò al muro, e disse: «Sí... sí...»

Ma ora doveva recarsi all'ufficio e radunare le sue forze. Durante il caffelatte non scambiarono una parola.

Piú d'una volta Berger cadde in profondi pensieri, dimenticandosi di mangiare. Ad un tratto rinunciò, si alzò, si infilò il soprabito, strinse forte la mano a Elena e uscì senza dir parola.

Nell'ufficio ogni traccia del luttuoso accaduto era stata eliminata, ma gli animi rimanevano fortemente impressi da esso. Berger trovò i colleghi che discutevano con calore, riuniti in gruppi. Persino gli addetti agli sportelli dibattevano la cosa col pubblico. Trovò tutto ciò comprensibile, naturale. Ma perché tutti tacquero al suo arrivo? Perché lo salutarono così timidamente?

"Forse io stesso oggi sono timido" pensò.

Gli venne incontro il capo-reparto: «Il signor direttore ha chiesto di lei. Si rechi subito in direzione.»

Dentro c'era già Lydersen, con la testa bendata ma col suo solito aspetto: sempre arcigno e infastidito, ma forse con un po' piú di vivacità. Ricambiò il saluto di Berger con un certo imbarazzo. Poi rivolse uno sguardo d'attesa al signor direttore che, appoggiato all'indietro nella sua poltrona, tamburellava con una mano sull'orlo della tavola. Era un uomo sui sessantacinque anni, piccolo, tozzo, con un collo taurino e orecchie un po' sporgenti. Il viso senza barba era duro e brutale.

Il direttore ricevette lo sguardo di Lydersen e lo trasmise a Berger: «Ebbene» disse, «si sieda e si spieghi.»

Berger vacillò: «Spiegarmi?»

«Ma sí! Le pare tanto strano? Anche lei fu sul campo di battaglia... almeno come spettatore!»

Il sarcasmo delle ultime parole sbalordí Berger che guardò in cerca d'aiuto Lydersen e ne ricevette un debole sorriso beffardo. Arrossí, diventò di fiamma, e nello stesso momento ricordò una scena assurda e quasi dimenticata: quella davanti al commissario di polizia.

Allora si preparò a resistere: «SÍ» disse, «come spettatore. E sarebbe da augurarsi che anche Kvisthus vi avesse partecipato come spettatore».

Il direttore si fece rosso sulla fronte, il rossore salí sino alla radice dei capelli: «Vuol gettare fango anche sui morti? Devo dirle che io mi stupisco di lei sempre piú!»

Berger crollò la testa, inerme di fronte all'inattesa piega delle cose: «Fango? No... ma io ero il miglior amico di Kvisthus, ed ho un solo desiderio: che non fosse morto».

«Crede di essere l'unico a desiderare ciò?»

«Quasi mi sembra. Se Kvisthus avesse fatto come me, ora sarebbe ancora vivo, starebbe meglio. D'altra parte finisco per aver l'impressione che l'essere io sopravvissuto appare un'ingiustizia.»

Il direttore tossí, irritato: «Non deve concepir la cosa in questo modo».

Berger lo guardò stupito: «Allora mi sono sbagliato. In che modo devo concepirla?»

Seguí un minuto di pausa; il direttore fissò Berger con aria di disapprovazione, offeso e quasi adirato; poi disse con voce dura e tagliente: «Su questo ci metteremo poi d'accordo. Per il momento vorrei sapere ciò che

lei ha da narrare. Sarebbe interessante udire se il suo racconto coincide con quello di Lydersen. Ma non potrà essere altrimenti.»

Berger narrò con parole brevi, un po' confusamente e a scatti, il poco che sapeva. Come lo avesse sbigottito il grido di Lydersen. Come gli fosse venuto in mente di portare la cassa al sicuro. Come avesse rinunciato all'idea per accorrere in aiuto, avendo udito un gemito e il tonfo d'una caduta. Narrò dell'uomo con la rivoltella e la maschera lacerata, della scena finale col secondo malvivente.

«Non avevo alcuna scelta» concluse, «mi avesse ucciso o no, avrebbe in ogni caso svaligiato la cassa. Perché avrei dovuto farmi uccidere?»

Il direttore rifletté un momento:

«È proprio sicuro che lei non avrebbe potuto difendere la cassa?»

«Sì.»

«Nepppure con un improvviso contrattacco?»

Berger fece un gesto in direzione del compagno ferito:

«Il signor direttore vede ciò che è toccato a Lydersen.»

«Sì, ma almeno lui ha osato.»

Berger annuí con la testa.

«È vero» disse «e ho pensato alla cosa. Trovo che è stato stupido per parte sua. Può dirsi fortunato perché l'ha scampata bella. Inoltre vi era una differenza essenziale fra le due situazioni.»

«Quale?»

Berger si appellò a Lydersen con uno sguardo pacato: «Non c'era forse una differenza?»

Lydersen aggrottò la fronte, indispettito:

«Non capisco ciò che intendi dire. Ossia, capisco benissimo che tu abbia un certo interesse a deformare ciò che accadde, sia a te che a me. Ma io vedo una sola cosa: che la tua situazione era identica alla mia. Per giunta tu disponevi di piú tempo.»

Berger sorrise con indulgenza: «Per l'appunto. Proprio questo fu l'elemento decisivo. Se anche voi due aveste avuto un po' piú di tempo, né Kvisthus oggi sarebbe in una bara, né tu passeggeresti con cotesta benda elegante.»

Lydersen arrossí con impeto: «Elegante, la chiami?» esclamò furibondo.

«Sì, mi fa proprio questa impressione.

Il signor direttore batté con le nocche dell'indice sull'orlo della tavola ammonendo alla calma:

«Basta, signori, basta. Io non voglio saper nulla di queste cose. Le questioni personali qui sono fuori posto. È evidente a tutti che lei, signor Berger, si trova in una posizione molto svantaggiosa rispetto ai suoi due colleghi. Essi hanno fatto in tutto e per tutto il loro dovere, e qualcosa di piú in aggiunta.

«E io?»

«Hem!... Lei l'ha adempiuto appena appena.»

«Allora, il mio dovere era di morire?»



«Il suo dovere sarebbe stato di difendere la cassa a lei affidata.»

«Che è poi lo stesso. Non riesco a concepire altrimenti la cosa.»

Nessuno rispose.

«Ho ragione o torto?» Berger si rivolse dapprima a Lydersen che sedeva immobile e lo guardava con odio silenzioso, poi al signor direttore:

«Ho ragione o torto?»

Ma anche il signor direttore evitò di rispondere:

«Non di questo si discorre ora. Lei è troppo eccitato. E ben si capisce.»

Ma Berger si aggrappò alla domanda, non volle abbandonarla finché s'accorse egli stesso della propria eccitazione. Si asciugò il sudore sulla fronte e cercò di raggiungere un po' di calma, durante la pausa che seguì alla risposta. Ritto, con lo sguardo abbassato, superò il massimo dell'eccitazione. Quando alzò gli occhi, era più quieto. E chiese con voce sommessa ma risoluta:

«L'amministrazione delle poste, che compra il mio lavoro per un prezzo non troppo alto, esige anche da me che io rischi la vita quando si tratta della cassa?»

Il direttore scosse la testa, indispettito:

«No, in nome del cielo, nessuno *esige* tanto da lei, ma forse il suo contegno appare alquanto strano. Così sta scritto anche nel rapporto della polizia.»

Batté la mano su alcune carte sparse davanti a lui sulla tavola.

«E il rapporto sarà trasmesso alla direzione centrale?»

«Naturalmente. Ma lei rischia appena rimproveri o punizioni disciplinari; altro di peggio non può capitarle.»

Berger si drizzò, pallidissimo in viso: «Ora basta» disse. «Io ho sempre cercato di fare il mio dovere e anche qualcosa di piú. Ho fornito lavoro almeno altrettanto buono quanto altri qui nell'ufficio.» E involontariamente accennò con la testa Lydersen che si strinse nelle spalle indispettito. «Ora» proseguí, «non è forse per il lavoro che io sono pagato? Ho venduto il mio tempo, ma non la mia vita. E sono contento e fiero del mio contegno. In qualsiasi momento agirei di nuovo nello stesso modo. Ero il miglior amico di Kvisthus, ma non ho alcuna voglia di fare il cambio con lui. Non ho alcuna voglia di essere la salma che sarà trasportata via con grandi parole intorno al sentimento del dovere. Perché, neppure questo importa.»

Il direttore lo guardò fra stupito e compassionevole: «Che cosa importa, allora?»

Berger sostenne lo sguardo: «Che lui è morto.»

Il direttore si alzò, iroso e perplesso, e si avvicinò alla finestra. Quando si voltò, in lui aveva vinto una specie di compassione indulgente.

«Può stare a casa nel pomeriggio» disse a Berger. «Lei è troppo eccitato per venire in ufficio. Si consideri come in licenza per malattia.»

Uno stupore doloroso si diffuse sul viso pallido e sofferente di Berger. Poi gettò la testa all'indietro in un gesto di rifiuto:

«No, grazie» disse, «non sono malato. Voglio prender servizio.»

Si voltò bruscamente per andarsene, ma si trattenne vedendo che Lydersen si alzava nello stesso momento. Lo sguardo di questi esprimeva insieme odio e risentimento, qualcosa come un rancore esasperato, sordo e minaccioso. Lydersen gli disse: «Scusa, una domanda prima che tu te ne vada. Vorrei chiarire una cosa in presenza del signor direttore, dal momento che egli ha udito anche il resto. Che cosa intendevi dire asserendo che fra la tua e la mia situazione vi era una differenza essenziale?»

Berger rispose con notevole calma: «Ho già detto che tu fosti sorpreso piú all'improvviso».

«È tutto qui?»

«No. Udisti quando fuori Kvisthus fu abbattuto?»

«Naturalmente.»

«E capisti che si trattava di un'aggressione?»

Lydersen rifletté un istante. «No» rispose in tono elusivo, «non pensai proprio ad un assalto. Capii però che succedeva qualcosa di brutto.»

«Sapevi che Kvisthus era già steso al suolo, quando ti affrontò il malvivente?»

«No.»

«Dunque non sapevi la gravità della situazione?»

«Sapevo che avevo contro una rivoltella... proprio come te.»

«Sì, ma non credesti che quegli avrebbe sparato.»

Lydersen trasalí, assunse ad un tratto un'espressione sciocca:

«Come fai a saperlo?»

«Ho udito il tuo grido.»

«Il mio grido? Io gridai: "Spara se osi".»

«No» smentí Berger con un pallido sorriso.

Lydersen lo guardò smarrito: «Per tutti i diavoli, non ho gridato cosí?»

«No.»

Il direttore, che era rimasto in piedi ad ascoltarli, interessato suo malgrado, si curvò in fretta sui documenti sparsi sullo scrittoio, lesse un attimo, poi alzò lo sguardo: «Ad ogni modo cosí sta scritto nel rapporto».

Berger si voltò verso di lui: «Naturalmente! È la parte dettata da Lydersen.»

Vi fu un momento di silenzio imbarazzante. Lo ruppe Lydersen: «Dal momento che ne sai piú di me, che cosa avrei gridato?»

«Gridasti: "Non osi sparare! Non osi sparare!"»

Lydersen diventò di brace: «Ne sei sicuro?»

«Sì, e la cosa è di grande importanza. Anzi, il primo grido risuonò un po' piú coraggioso del secondo, ma questo non conta molto. Per parte mia, puoi anche averlo gridato in via privata. Ciò non ha valore.»

Lydersen inghiottí a fatica: «Grazie,» disse, «ma...»

Allora intervenne il direttore, con una certa impazienza nella voce: «Che cosa, secondo lei, ha grande importanza?»

Berger rispose a entrambi senza dar tregua a Lydersen: «Il fatto che a Lydersen il pericolo non apparve grave. Egli non credeva di correre un gran rischio, non credeva che l'uomo avrebbe sparato.»

«E lei invece lo credette?»

«Io? Io *lo sapevo*» rispose Berger tenendo sotto il suo sguardo il collega.

«Come faceva a saperlo?»

«Anzitutto avevo già udito il grido di Lydersen, che del resto non indicava alcun pericolo di vita. Perciò ebbi il tempo di pensare alla mia cassa. In secondo luogo udii il colpo, il gemito di Lydersen e poi il rumore della caduta. Allora capii che vi era un pericolo. In terzo luogo vidi Lydersen al suolo davanti all'uscio, un bandito insanguinato curvo su di lui, *e non sapevo se egli era vivo o morto*. Questi tre punti costituiscono la differenza essenziale; io ebbi piú tempo di pensare. E forse anche...» Parve raccogliersi in un pensiero e non terminò la frase.

Nello sguardo vigile di Lydersen si accese una espressione di sospetto: «E forse anche?...» ripeté.

«Sì, posso benissimo dirlo, anche se ti irrita. Non può farti male l'apprenderlo. Dunque: e forse anche – anzi, di certo – io sono quello di noi due che ha maggior sangue freddo e non è il piú stupido.»

Sul pigro viso di Lydersen salirono fiamme:

«Grazie» disse, e la voce era grossa e sforzata, «per quanto riguarda la mia stupidaggine, tu non devi occuparti di essa.»

«No, ma avevo voglia di spiegarti, solo questo.»

«Spiegarmi che cosa?» chiese Lydersen torcendo la bocca a scherno.

Berger lo guardò con ostilità, poi disse con voce dura ed esasperata: «Spiegarti *te stesso*».

## II

Nel pomeriggio Berger attese al suo lavoro di ufficio con tenace perseveranza. A poco a poco si abituò a sopportare tutti gli sguardi curiosi senza sentirsi troppo a disagio. Le prime due ore della giornata furono le più quiete, poi cominciò ad aspettare i giornali della sera. Arrivarono verso le quattro. Il primo che egli guardò portava in prima pagina questo titolo su due colonne: "Ufficio postale svaligiato da banditi armati", e sotto, a caratteri più piccoli: "Un impiegato ucciso e un altro atterrato mentre tentava di impedire il colpo. Un bottino di circa 8000 corone."

Con lo sguardo incerto e le guance calde proseguì nella lettura; il resoconto era naturalmente breve, ma menzionava pure il suo nome: "I malviventi irrupero poi nel reparto vaglia, dove fecero il bottino più grosso e più facile perché l'impiegato Berger, che si trovava solo nel reparto, ritenne più prudente consegnare la cassa senza opporre resistenza. Essa conteneva ben 7000 corone."

Dei malfattori non si aveva alcuna traccia, se si eccettua che due sconosciuti su una motocicletta senza numero erano stati veduti presso la barriera occidentale della città. A circa mezzo miglio di distanza erano stati notati da due persone, poi erano spariti come sprofondatai nel suolo. Né si poteva fornire alcuna indicazione perché il veicolo era passato a corsa veloce quando già annottava.

Sotto un altro titolo, "La motocicletta ritrovata", stava scritto: "Quando già era in stampa quanto è sopra riferito, la polizia ci ha comunicato che la motocicletta è stata ritrovata nel fosso costeggiante la strada, a circa un miglio dalla città. Perciò i due individui notati non possono essere gli autori del delitto. Inoltre si è assodato che il veicolo fu rubato ieri nel pomeriggio in città, presumibilmente subito prima dell'aggressione."

Anche l'articolo di fondo si occupava del delitto. Dopo aver descritto l'incredibile, quasi selvaggia, malvagità dei delinquenti, rappresentandola come un indizio dei tempi, proseguiva: "Due uomini meritano in questa circostanza una menzione di lode, ed uno anche un profondo rimpianto perché il sentimento del dovere gli è costato la vita. Essi sono i due impiegati Kvisthus e Lydersen. Entrambi hanno dimostrato un eroismo e una intrepida fedeltà al dovere che meritano un pubblico riconoscimento in quest'epoca rilassata in cui dominano la viltà e l'anarchia. Il povero Kvisthus purtroppo è morto, e noi non possiamo fare altro che piangerlo profondamente ed augurare pace alla memoria di un funzionario valente e benvoluto. Al signor Lydersen non mancherà

invece un riconoscimento per parte del Ministero; si troverà certo la forma opportuna."

Berger teneva il giornale davanti al viso, scorrendolo furtivamente. Ora il suo sguardo cadde sugli annunci funebri che si trovavano nella stessa pagina; con ansia contenuta cercò nella colonna finché trovò:

"Il mio diletto marito, il mio buono ed eroico babbo

ARNE KVISTHUS

è morto stanotte, all'età di trentacinque anni.

*Esther Kvisthus*

*Giorgio."*

Gli parve che l'annuncio gli suggerisse lo sguardo. Orribile, straziante, era là a testimoniare di Kvisthus, del gentile e caro Kvisthus, che nessuno, nessuno più avrebbe riveduto.

Berger emise un debole gemito. Alzò il viso desolato verso lo sportello già occupato da Kvisthus, dove ora un avventizio stava vendendo un francobollo. Lo martoriò il pensiero che là avrebbe dovuto stare Kvisthus: la sua mano avrebbe ritirato il denaro, consegnato il francobollo, proprio quel francobollo. Senonché, Kvisthus non avrebbe più adoperato le sue mani, ora le portava incrociate sul petto; "era morto la notte prima, all'età di trentacinque anni".

Berger fu percorso da un gelido brivido d'orrore, e con dita tremanti ripiegò il giornale. In quello stesso momento venne una signora per fare un vaglia, ed egli dovette riprendersi. Era il suo semplice dovere ritirare il vaglia, riempire una quietanza con nome, indirizzo e im-



porto della somma. Per questo sedeva là: l'ufficio era l'ufficio. Ma non una parola uscì dalle sue labbra.

E finalmente anche quella giornata finì. Quando si alzò per riporre i valori nella cassaforte, non poté fare a meno di ricordare come ciò era avvenuto l'ultima volta. Allora c'era ancora Kvisthus; e tutto risorse davanti ai suoi occhi vivido e spaventoso.

"Qui stavo io" pensò eccitato, "e questa è la porta che aprii. Fuori c'era Lydersen, che però non era morto, e poi..."

No, non doveva rievocare, doveva dominarsi e andarsene subito. Decise di non pensare che là era rimasto steso più a lungo un altro: «Presto a casa. È sabato, e mi aspettano».

Fuori c'era fresco e sereno, cominciava già ad annotare. Intravvide alcune stelle e gli venne in mente che forse, quando siamo morti, noi abbiamo qualcosa a che fare con le stelle. Chissà... forse abitiamo in esse e di lassù guardiamo le gioie e le miserie della terra.

"Se là dove sei, tu potessi vedere i tuoi cari" pensò, "certo stasera ti rattristeresti per loro. Vorresti essere quaggiù, con noi, al loro fianco. Avevi anche tu una moglie e un bambino, ed è sincero ciò che essi scrivono intorno a te nell'annuncio funebre. Anzi, vorrebbero dire molto di più, ma per te ormai è finita, Arne. Non potrai mai consolarli, non potrai più aiutarli. Devi restare là dove sei, anche se piangono e ti chiamano nel loro amaro dolore. Così faranno certamente stasera. E forse li udrai, li vedrai, ma dovrai restare dove sei."

Questi pensieri gli diedero le vertigini, lo fecero sentirsi povero. Il cielo era infinitamente lontano, e la vita quaggiù greve e miseranda.

Quando rincasò, Elena lo salutò in silenzio, e gli parve stranamente ritrosa. C'era qualcosa nell'aria, che egli ignorava, perciò s'aggirò perplesso per le stanze, senza riuscire a vincere la sua pena segreta.

Quando si misero a tavola per la cena, chiese un po' deluso: «Non hai preparato qualcosa di buono per stasera che è sabato?... Mi sento così giù...»

Essa esitò un poco: «È vero,» disse, «me ne son dimenticata.» E cercò di guardarlo con aria indifferente, ma non vi riuscì; deviò lo sguardo e lo fissò sul piatto.

Allora egli scopri che era ad un tratto diventata molto pallida. «Del resto, non è che me ne sia dimenticata» riprese Elena, parlando lentamente e a fatica. «Pensai che non fosse necessario. Stando così le cose.»

Erik provò una strana oppressione, una singolare incertezza: «Stando così le cose? Che cosa intendi dire?»

Elena continuò a fissare il proprio piatto. «Oh, niente. Non val la pena di parlarne.»

E si mise a mangiare, con una meccanica rigidità nei gesti, come se ciò l'aiutasse a superare un ostacolo.

Allora Erik capì che essa pure aveva sentito dire qualcosa. Diventò di fiamma, e rimase immobile a fissarla senza che Elena sollevasse gli occhi. Su di lui piombò una profonda delusione.

Una manina lo tirò per il braccio: «Non mangi, papà?»

Allora si riprese, e nello stesso momento Elena alzò il viso. Si guardarono a vicenda, scrutandosi, l'una come per misurare la profondità della ferita dell'altro; fu cosa d'un attimo, poi entrambi voltarono via gli occhi.

Ma il piccolo rise di gusto: «Come siete buffi voi due!» esclamò. «Su, mangiate.»

Ed essi si costrinsero a fare secondo il suo desiderio; anche, a dire qualche parola, a condurre una conversazione nervosa e ricca di pause intorno a inezie. Ma quel *qualcosa* rimaneva intanto in agguato e operava in entrambi.

Quando si furono alzati da tavola, Berger prese il bimbo accanto a sé sul divano. Chiacchierarono insieme, e gli fece bene sentir la vicinanza di una creatura viva, anzi doppiamente bene, perché si trattava di un essere di cinque anni, fiducioso e schietto nel suo amore pieno d'ammirazione. Un bimbo che non sapeva nulla, che non capiva nulla, tranne le semplici cose della vita quotidiana.

La madre era in cucina a lavar le stoviglie. Alle nove venne a prendere il bimbo per fargli il bagno settimanale, prima di metterlo a letto.

Il piccolo intuì che c'era qualcosa in aria, lo capì dalla scarsità di parole della madre e dalla tenerezza del padre durante la conversazione sul divano. Guardò la mamma con un sorriso di preghiera, affettuoso e triste.

«Son buono a lavarmi da solo» disse. «Tu, siediti qui e fa un po' di compagnia a papà.»

Ma essa non rispose e lo condusse seco, seria in viso benché senza severità, e il bimbo la seguì docile e rassegnato.

Berger si accese la pipa e passeggiò nervosamente per le due stanze, aspettando che avessero finito. Aveva il presentimento che sarebbe sopraggiunto di peggio, e l'attesa lo tormentava.

Per primo entrò il bimbo onde augurare la buona notte ed essere portato dal babbo nel suo lettino. Era uno dei divertimenti piú belli che il piccolo conoscesse, uno dei grandi momenti della giornata, e neppure quella sera egli rimase deluso. Il babbo fu giocondo e sorridente come al solito.

Berger riprese a passeggiare per le stanze; quando Elena poco dopo tornò e si sedette con un lavoro, si rese conto che presto sarebbe accaduto qualcosa. Tuttavia passò parecchio tempo prima che Elena si decidesse a parlare. Egli si sedette, un po' imbarazzato, mettendo le mani dietro la testa e appoggiandosi al muro, e intanto la osservava, ma non notò nulla. La donna era come al solito, e forse non c'era proprio nulla. Oppure un po' di malumore, qualcosa che essa aveva già dominato.

Allora anche lui si riprese, senza che nulla apparisse nel suo aspetto, e continuò a guardarla. Essa alzò il viso, lo guardò interrogandolo, e Berger non ebbe piú dubbi: vi era proprio qualcosa, contro cui essa lottava.

La riprese il pallore, intorno agli occhi si formarono ombre scure, come di pena. E gli chiese, senza preamboli né intermezzi: «Hai letto il giornale?»

Berger, tranquillo in apparenza e come raccolto in sé, rispose: «Sì. E tu?»

«Anch'io.» La bufera parve di nuovo passata, ma poco dopo Elena disse: «È molto bello ciò che scrivono intorno a Kvisthus e Lydersen.»

«Sì» rispose Berger.

Elena riprese a cucire, e la pausa rese nervoso Berger che si alzò. In quel momento essa lo guardò; di nuovo era pallida e aveva le ombre intorno agli occhi.

«Di te non parlano» disse. «Né in bene né in male.»

«Già» confermò Berger.

Passeggiò un paio di volte avanti e indietro, a passi piú rapidi e inquieti; poi, ad un tratto, si fermò, prese il giornale dalla tavola e si avvicinò alla moglie. Con mani tremanti lo spiegò davanti a lei in modo da presentarle la pagina con l'articolo di fondo e l'annuncio mortuario. Pallidissimo, con voce rotta dall'amarezza e dall'angoscia, le chiese indicando le righe:

«Dimmi sinceramente: ti pare che queste parole compensino queste altre? Ti pare che ne valga la pena?»

Elena si alzò involontariamente, e le labbra le tremavano mentre contemplava la desolata e infinita pena del compagno.

«No,» disse, «no.»

Le parve che qualcosa in lei si schiantasse, si appoggiò alla spalla di lui e pianse.

Egli le carezzò i capelli, smarrito, riconoscente; gli sembrò di averla strappata a un potere ignoto e ostile.

Ma in quel momento Elena alzò la testa, e nel viso bagnato di lagrime vi era una durezza quasi dolorosa. Lo afferrò per il braccio con tanta forza da fargli male, e gli disse: «Non capisci? io ti voglio così bene che non sopporto che parlino male di te.»

«Qualcuno ha fatto ciò?» chiese Berger di nuovo pallido e angosciato.

«Sì» rispose Elena con voce dura.

E di nuovo qualcosa crollò in lei; si avviticchiò alla spalla di Erik e tutto il suo corpo fu scosso da singhiozzi.

Egli le carezzò, assente col pensiero, la nuca, e disse con voce sommessa, sorda, come spenta:

«Non importa.»

Ma il suo viso era come irrigidito.

### III

La domenica nessuno dei due uscì, e non per una decisione presa in comune; per entrambi il rimanere in casa fu spontaneo, e se ne trovarono bene, data la situazione.

La mattina del giorno dopo, uno dei soliti grigi lunedì, Berger fu invitato a recarsi in questura per un nuovo interrogatorio. La cosa lo stupì un poco e lo irritò: troppo era vivo e doloroso il ricordo dell'interrogatorio precedente. Tuttavia, senza dir parola, affidò lo sportello a

un altro impiegato e lasciò l'ufficio per superare anche quella prova.

Si fece annunciare nell'anticamera e si accorse che il suo arrivo destava una certa attenzione. L'usciera con grande zelo gli indicò l'ufficio dell'ispettore, che fu pronto a riceverlo: evidentemente egli era aspettato.

«Si accomodi. Ho da farle soltanto alcune domande a supplemento della sua precedente deposizione.»

Con qualche impazienza spostò un incartamento che aveva sulla tavola davanti a sé; pareva esitare.

Berger si sedette relativamente tranquillo; già la prima sera aveva esposto tutto quanto doveva. Nell'attesa riuscì persino a guardarsi intorno; notò che il sole d'ottobre accendeva una striscia di polvere obliqua nella stanza, che la striscia moriva diventando una superficie luminosa, e che questa si posava proprio sulle carte che occupavano la tavola dell'ispettore. Faceva lo stesso effetto che un riflettore a teatro.

"Sì" pensava intanto, "per il momento son queste carte che hanno la parte principale. Certo sinora non è stato arrestato nessuno."

Ma il tenace silenzio dell'ispettore lo allarmò, e nella sua attesa si insinuò l'impazienza irosa che ci afferra quando sappiamo che ci sovrasta qualcosa di spiacevole e vorremmo superarlo al più presto.

Si raccolse quando finalmente l'ispettore si schiarì la voce. Con sguardo teso osservò il viso grosso, carnoso, ma non sgradevole, che si curvava sulle carte. Seguì gli occhi di pesce che scorrevano veloci le righe, e la sua

tensione era tale che si sarebbe detto che tutto dipendeva da ciò che essi scoprivano.

«Dunque lei vide entrambi i delinquenti?»

Berger tornò a concentrarsi e rispose: «Sì. Cioè, la cosa durò in tutto un minuto o due.»

Lier sedeva curvo in avanti, appoggiando i gomiti sulla tavola, e lo fissava con intensità: «Perciò non li conobbe?»

Berger scosse la testa. «No» rispose. «Inoltre, quello che vidi meglio aveva sul viso una maschera nera.»

«Di che specie? Riesce a ricordare?»

«No. Ricordo soltanto che era nera.»

«Era larga o piccola?»

«Credo che fosse piuttosto larga. Del resto l'ho già detto.»

L'ispettore gettò un'occhiata all'incartamento. «È vero» confermò. «Dunque lei ricorda questo?»

«Sì.»

Seguí una piccola pausa e Berger aspettò inquieto che cessasse; invece durò alquanto. Finalmente l'ispettore si drizzò un poco, poggiando soltanto i polsi contro la tavola, e lo fissò con uno sguardo penetrante

«E l'altro, quello che non portava maschera?»

Un fuggevole stupore diede al viso di Berger una espressione infantile e perplessa: «Ebbene» disse, «anche intorno all'altro ho detto tutto quello che so.»

«Proprio tutto?»

«Sì. Credo. Non so perché...» Sentì che il suo smarrimento aumentava e che egli non riusciva a dominarlo.



L'ispettore continuava a fissarlo:

«Proprio tutto?»

«Ma sí, diamine. Altro non so. Lo vidi solo per un attimo.»

«E non portava maschera?»

«Appunto. Cioè, sotto il mento gli pendeva un cencio.»

«Ma il viso era scoperto?»

«Sí.»

«E lei non lo conobbe?»

Berger scosse con rammarico la testa: «No».

L'ispettore si appoggiò all'indietro. Posò la destra sul petto, ficcando l'indice fra due bottoni del panciotto, e con gli altri tamburellò nervosamente.

«Sta bene» disse. «Sta bene.»

Parve immergersi in pensieri, ma poco dopo alzò la testa e chiese come di sfuggita:

«Che età poteva avere?»

Berger dovette raccogliersi. «È difficile dirlo» rispose. «Ma ritengo che avesse da trenta a quarantanni. Forse era più vicino ai quaranta.»

«Dunque era pressapoco della sua età?»

Il confronto allarmò Berger che rispose: «Sí».

Allora l'ispettore si curvò di nuovo in avanti, appoggiò i gomiti contro la tavola e lo scrutò negli occhi, risoluto e duro:

«È proprio sicuro che lei non li conosceva?»

Il viso pallido, afflitto di Berger si coprì di un vivo rossore; tuttavia egli rimase immobile, e per un minuto durò un silenzio tormentoso.

«Non risponde?»

Berger corrugò la fronte con aria di sfida: «Ho già risposto. Ma capisco ciò che lei intende dire.»

«Che cosa intendo dire?»

«Che io sono implicato nel delitto.»

L'ispettore aggrottò le sopracciglia: «Queste sono parole sue» disse piano.

«Sì, ma me le ha messe in bocca lei. Vorrei sapere, senza tanti giri: sono accusato o no?»

L'altro esitò, evidentemente imbarazzato dalla situazione.

«Accusato? No, almeno, non in senso proprio. Ma noi siamo sempre a un punto morto. Non sappiamo nulla. Non abbiamo il minimo indizio cui appigliarci. Perciò abbiamo il diritto di procedere per tentativi, di formulare ipotesi; anche se per disgrazia finiamo per pestare i calli a qualcuno.»

Sul viso di Berger passò un guizzo: «A qualcuno!» esclamò indignato. «A me, dunque?»

In quella repressa ribellione vi era qualcosa di convulso, la gola gli si serrava, le parole ne uscivano a fatica.

L'ispettore si alzò: «In questo caso sí. Ma lei non deve perdere la calma. A me non sembra né dimostrata né verosimile la sua partecipazione. Dall'altra parte sta il fatto che i delinquenti hanno dimostrato una conoscenza

abbastanza precisa dei locali. A ciò si aggiunge il contegno di lei, del tutto passivo.»

Berger lo ascoltava pallido, col viso contratto «Dunque è per questo?» chiese piano.

L'ispettore, commosso dal tono, lo guardò con molta umanità: «Sì, è per questo» rispose. «Soltanto per questo. Lei non deve supporre altro. Inoltre l'ufficio ha rilasciato un ottimo attestato sul suo conto. Ma lei deve pur riconoscere che è per lo meno strano, molto strano, il fatto che, nonostante il suo lungo e lodevole stato di servizio, ella abbia ceduto la cassa senza opporre resistenza.»

Una rassegnata stanchezza, una spossata impotenza si impadronirono di Berger. Chiese con accento di dolore: «*Dovevo* dunque farmi uccidere?»

Lier crollò la testa sfiduciato: «Perché vuole proprio spingere le cose agli estremi? Non vi è alcun motivo per credere che l'altro avrebbe osato sparare, se lei avesse dimostrato coraggio.»

Allora Berger lo guardò in viso con un'espressione di tenace resistenza: «Lei non c'era» disse ostinato. «Lei non sa come si svolsero le cose.»

«Allora me lo spieghi... Lei c'era pure.»

Ma Berger crollò la testa: «Non si può spiegare».

L'ispettore alzò le spalle e si mise a passeggiare su e giù davanti allo scrittoio; Berger rimase immobile, sprofondato in se stesso. Gli era accaduto qualcosa che egli non si sarebbe mai immaginato, qualcosa che lo indi-

gnava e nello stesso tempo paralizzava la sua forza di volontà.

Dopo un po' l'ispettore si fermò davanti a lui:

«Lei ha parlato del fatto con qualcuno?»

Berger dovette raccogliersi per poter rispondere:

«Con nessuno, tranne qui, in ufficio e a casa.»

«Neppure ieri domenica?»

«No. Rimasi in casa tutto il giorno.»

«E può dimostrarlo?»

«Sì. C'era anche mia moglie.»

«Si sente così incerto?»

Negli occhi di Berger apparve una espressione supplichevole, una muta, desolata preghiera:

«No» disse. «Quanto dico è la verità. Ma non vorrei che lei la interrogasse. Non vorrei che essa sapesse...»  
Ammutolì e abbassò gli occhi.

«Questa cosa qui?»

«Sì.»

L'ispettore rimase a guardarlo con una certa pietà, poi gli chiese:

«Ha molti amici lei?»

Berger crollò la testa.

«Nessuno che le sia particolarmente caro?»

Berger alzò gli occhi: «Nessuno, da quando è morto Kvisthus».

«Dunque era molto amico suo?»

«Sì.»

L'ispettore si fermò di nuovo e rifletté, ma questa volta viso contro viso.

«Bene» disse da ultimo, «allora io non ho piú nulla da chiederle. Grazie.»

Berger si alzò esitante e guardò l'altro con diffidenza; per un momento stentò a credere di aver superato la prova.

L'ispettore gli disse: «Lei non deve crucciarsi tanto per il nostro colloquio. Nessuno verrà a saperlo. E non significa nulla. Ma, lei mi capisce: noi dobbiamo provare tutte le vie, le probabili e le improbabili».

Berger non trovò parole per rispondere. Salutò in silenzio e uscì, alleviato che tutto fosse finito.

Soltanto quando si trovò nella via, solo e nella piena luce del giorno, lo assalí violento, esasperato, il senso dell'umiliazione patita. Fu per piangere di sdegno e di angoscia. Lo avevano creduto un ladro, un assassino, o almeno avevano stimato che egli potesse essere tale.

"Almeno non venisse a saperlo nessuno" pensò nervosamente: e lo torturò un atroce disagio. "Soprattutto Elena deve ignorare la cosa. È già troppo sconvolta, non potrebbe capire."

Ma doveva ricuperar la calma, tornare all'ufficio come se nulla fosse accaduto. Nessuno avrebbe osato rivolgergli domande, anche se sospettavano qualcosa. Si sarebbero limitati a guardarlo, a scrutarlo, ed egli avrebbe subito quella curiosità. Era il castigo per essere rimasto in vita senza averne il permesso.

"Sì, è proprio così" pensava. "Sembro un delinquente. In ogni caso uno che gli altri possono guardare dall'alto in basso."

Nello stesso momento gli venne in mente Kvisthus e dovette considerare un'altra possibilità.

"Vorresti fare il cambio?" chiese a se stesso, e scosse la testa in segno di diniego.

"Se Kvisthus avesse facoltà di scelta e sapesse tutto, farebbe il cambio con me?" Senza esitare, rispose a se stesso: "Sì, io almeno vivo. Io sono qui nella strada. *Io esisto*. E si vive una sola volta. E lui non può più ritornare".

Ma, mentre camminava, lo riassalí quel greve e inquieto senso di vergogna: si sentiva un accusato innocente, era indicato dagli altri.

Allora il suo animo si indurí come per una sfida e, proseguendo per la via, non notò nulla della vita che ferveva all'intorno: sentí soltanto la sua vita interiore, come una ferita, come un tormento. Ma anche, nonostante tutto, come una grazia che respirava palpitante.

Nell'ufficio tutto era come al solito, buio, triste quotidiano e immutabile. Quelle stanze non parevano affatto avere assistito a una tragedia.

Con un piccolo cenno della testa, che egli fece con la maggior noncuranza possibile, congedò l'impiegato che lo sostituiva, e prese in consegna lo sportello. Quasi subito venne gente da servire.

Ma, mentre sedeva al suo lavoro e lo sbrigava meccanicamente, lontano col pensiero, in lui cominciò a ribollire lo sdegno: una ribellione veemente e cupa, un odio difensivo che lo consumava e lo lacerava perché non poteva rivolgersi contro una determinata persona.

"No, no" martellava in lui lo sdegno. "Io non reggo piú, getto tutto alla malora e me ne vado!"

Ma sapeva che ciò era impossibile, e rimase. Tuttavia poco dopo si trovò alzato, udí la propria voce, rigida e afona, dire al capo-reparto: «Vorrebbe per favore dare un'occhiata allo sportello? Vado un momento dal signor direttore».

Uscí senza aspettare la risposta, sempre con la sensazione di essere un altro, uno che agiva in nome di lui.

Il direttore gli rivolse uno sguardo interrogativo, ma incontrò un viso sbiancato che interrogava a sua volta.

«Sa il signor direttore che la polizia ha tentato di accusarmi di complicità nel delitto?»

L'altro guardò imbarazzato davanti a sé, poi rispose: «Sì».

«Anche altri sono a conoscenza di questo?»

«No. E neppure altri verrà a saperlo.»

Berger guardò il viso curvo del suo superiore: «Il signor direttore crede alla cosa?»

Una pausa, poi il viso curvo si alzò: «No rispose il direttore con voce tranquilla e ferma.

Si guardarono smarriti l'un l'altro per un istante, poi Berger si voltò e uscí.

Passò davanti al capo-ufficio e alla cassa, si diresse verso i gabinetti. Là si appoggiò angosciato al muro e ruppe in singhiozzi.

## IV

Mercoledì all'una e mezzo ebbero luogo le esequie di Kvisthus. All'accompagnamento c'era molta gente, ma forse maggiore fu l'affluenza dei curiosi, sparsi in gruppi importuni lungo il percorso dalla porta del cimitero alla cappella. Quelli che non trovavano posto nei viali salivano a calpestare gli spazi fra le tombe. La più parte erano donne, che facevano i loro commenti al passaggio delle persone più note. Oltre alla vedova e al bimbo di Kvisthus, destarono grande attenzione Berger e Lydersen. Questi camminava solo, dignitoso e solenne, con la benda sotto il cappello, pienamente conscio dell'interesse che suscitava; guardava diritto davanti a sé e procedeva lentamente.

Berger veniva con Elena; camminavano svelti come per mettersi presto al riparo dagli sguardi. Berger cercava a tratti di dir qualcosa per parere disinvolto; ma, non ricevendo in risposta altro che sguardi desolati, rinunciò con amarezza rassegnata.

"Solo che riuscisse a prender le cose con un po' più d'intelligenza" pensava nei riguardi della moglie, "non soffrirebbe tanto."



Nella cappella non salutarono nessuno e si cercarono posto in uno degli ultimi banchi, donde intravedevano la signora Kvisthus e il piccolo Giorgio seduti con gli altri familiari. Provarono un guizzo scorgendo Esther; fu come se ad un tratto tutto li assalisse alla vista di quella giovane donna curva che piangeva dietro i suoi guanti neri. Il bimbo le sedeva accanto rigido e pallido. E, benché già si fossero immaginati uno spettacolo simile, benché sapessero che così doveva essere, ne provarono un'impressione violenta, una angosciosa sorpresa.

In un impeto di appassionato dolore Elena introdusse la mano sotto il braccio del marito e si rannicchiò sotto un senso di raccapriccio che la fece tremare in tutto il corpo. Gli occhi le si empirono di lacrime e premette sempre più la mano contro il braccio di Berger.

Egli ne derivò calore e tenerezza, qualcosa si sciolse in lui; il desiderio di comprensione, respinto durante tutti quei giorni, osò risorgere; con mano cauta e riconoscente carezzò piano le dita di Elena, poi la strinse a sé in un impeto di accorato pentimento.

Dopo il salmo il prete parlò con grande fervore: «Qui siamo una folta schiera di afflitti che ci raduniamo intorno alla sposa e al figliuolletto di Kvisthus. E sorge in noi spontanea la domanda: Signore, doveva proprio accadere questo? Era necessario? Non era dunque permesso che il compianto continuasse a vivere tra noi? Signore, noi avevamo bisogno del suo sorriso, della sua affettuosa cordialità. Signore, perché la sua giovane sposa deve

cosí all'improvviso restare senza il sostegno, senza il protettore? Perché il figlio deve crescere senza il padre, di cui sentirà amaramente la mancanza?

«Sì, questo domandiamo noi, creature mortali; ma la sapienza di Dio è a noi occulta. Non sappiamo quali fossero i Suoi disegni, non sappiamo che cosa è stato risparmiato al morto. E Gesù stesso ha detto: "*Ora* tu non capisci che cosa io faccio di te, ma un giorno lo capirai".

«Anche il caro Kvisthus lo capirà; saprà che quanto accadde era necessario, e per lui fu bene.

«E anche noi sappiamo almeno una cosa: conosciamo la sua morte. Sappiamo ch'egli cadde con onore sul posto che Dio gli aveva assegnato. Non esitò quando il dovere gli impose di mettere in gioco la vita. Compí quello che per un uomo onesto e fedele è l'unico gesto retto e naturale: difese il posto. Mise in gioco la vita, e la perdette.»

Altro ancora disse il parroco, ma Berger non udí: rimase piú smarrito e povero di quando era entrato. Durante la prima parte del discorso aveva ancora sentito la timida pressione di Elena contro il suo braccio. Ma, quando furono pronunciate le parole intorno alla morte di Kvisthus, sentí la stretta allentarsi gradualmente e poi cessare. La mano si ritirò cautamente, si liberò e cadde inerte in grembo.

Berger non mosse alcun muscolo del viso, non cercò con lo sguardo la mano che si ritraeva; rimase immobile, rigido, fissando gli occhi sul prete. Ma non udí piú le parole. La sua mente era altrove, non era in alcun luogo.

Lo riscosse un pianto improvviso e violento. Voltò il viso e scorse Esther Kvisthus curva in avanti, che singhiozzava nel fazzoletto stretto fra le mani inguantate di nero. Tutto il giovane corpo di fanciulla era scosso dai singhiozzi irresistibili, convulsi.

Da allora non distolse piú lo sguardo da lei. La vide sedere, semi-incosciente nella sua disperazione, estranea alle parole, lontana con la mente e col cuore. Non s'accorse neppure del canto e di quando deposero le corone.

Poi la bara fu portata alla sepoltura. Berger ed Elena camminarono accanto come due estranei: essa guardava il suolo davanti a sé, con viso afflitto e chiuso, egli pensava alla figura di dolore contemplata nella cappella e a Kvisthus portato a spalle in testa al corteo. Sentiva un dolore cocente e come estatico, ma nello stesso tempo irrompeva in lui un pensiero iroso e turbinante: "Potevamo esser *noi* in queste condizioni".

In quel momento scorse proprio davanti a lui la testa rossastra di Lydersen con la benda: qualcosa crollò in lui, si sentí piú calmo e piú amareggiato. Gli parve che colui fosse il nemico in persona, la causa prima di tutto il male che gli era piombato addosso.

Quando calarono la cassa, la vedova ebbe una nuova crisi: pianse e gemette stringendo a sé con impeto il bambino. Si calmò dopo aver gettato le tre manciate di terra. Insieme col bimbo si fece condurre sul monticello di terra scavata e di là, stranamente sola e derelitta, fissò la buca nella quale lo avevano deposto.

Con meccanica indifferenza ricevette le condoglianze, senza guardare né riconoscere coloro che le passavano davanti.

Anche i Berger si avanzarono verso di lei, per prima Elena. Allora qualcosa parve destarsi nella giovane vedova: fu come se ad un tratto *vedesse*. E il suo sguardo interrogò in modo così disperato che Elena dovette voltar via gli occhi.

Poi le si presentò Berger, a testa scoperta, con la mano tesa, e allora accadde qualcosa. Esther gli afferrò la mano fra le sue e, mentre le lagrime le rigavano le guance, alzò verso di lui il viso desolato:

«Ah, Erik» proruppe, «perché non ha fatto come te?!»

E all'improvviso chinò la testa sulla sua spalla e pianse come una bimba.

Fu cosa d'un attimo, ma essa pareva cercare difesa, o comprensione, o riposo, o aiuto.

La scena lasciò Berger smarrito e desolato; per tutta la strada del ritorno lui ed Elena camminarono in silenzio, senza osare guardarsi.

"Che sia ferita nell'orgoglio?" si domandava stupito.

E con profonda commozione pensava a Esther Kvisthus; la vedeva davanti a sé viva come in un sogno. La vedeva curva nella cappella, ritta presso la tomba, guardare prima Elena, poi lui.

Ricordava anche le parole che le erano sfuggite, di rimprovero non contro di lui, ma contro il morto: "Perché non ha fatto come te?"

Era stata la prima ed unica persona a dirgli così. Ma non era forse anche l'unica che sapesse il pieno e tremendo significato di tali parole?

Quando fu a casa ed Elena continuò a tacere, chiusa nel suo risentimento, esse lo seguirono come una grazia vivificante.

I giornali della sera portavano lunghe descrizioni dei funerali. Le lessero entrambi, ma senza far commenti, senza neppure menzionare l'accaduto. Il primo cenno fu fatto la sera seguente.

Berger rincasando s'accorse subito che c'era qualcosa nell'aria, qualcosa che gli rammentò la giornata del sabato. Ciò lo rese nervoso, ma egli si astenne dal far domande. Si sedette a tavola e aspettò che la cosa venisse da sé. Fu un'attesa un po' timorosa, perché sapeva o almeno sospettava di che cosa si sarebbe trattato.

Ad un tratto Elena lo guardò con un viso pallido e amareggiato: non ne poteva più: «Hai veduto che Esther ha ricevuto mille corone dal comune, e che a Lydersen hanno dato una gratificazione, a titolo d'onore, di cinquecento corone?»

Berger annui con la testa. «Sì» rispose timidamente. «Ma fammi il piacere di non parlare di ciò.»

Il viso della donna espresse nello stesso tempo paura e sfida: «Perché mai? Devi pur sopportare che noi se ne parli».

«Allora, sta bene. Come vuoi tu» rispose stanco Berger.

Nella sua voce c'era una intonazione che la indusse a tacere, qualcosa di soffocato e di spasmodico, come se Berger fosse al limite della sua resistenza. Ma in lei continuò ad operare un impulso maligno che voleva aprirsi una strada e non si lasciava frenare; ne soffriva, e anche più soffriva sentendo che presto o tardi avrebbe dovuto cedergli.

Berger si alzò presto da tavola, rivolgendole un muto saluto con la testa. Aveva appena ripreso il suo irrequieto passeggiare per la stanza, che gli corse dietro Leif e lo guardò stupito e preoccupato: «Papà, stai ancora poco bene?».

Berger si fermò e inghiottì la pena che gli serrava la gola. «No» rispose con voce gioviale; «perché mi domandi questo?»

«Perché hai un'aria così... così diversa!»

Allora il padre sorrise, ma la stanchezza del suo sorriso non sfuggì al piccolo; questi sentì istintivamente che egli aveva bisogno di conforto. Lo prese per la mano, cercò di distrarlo: «Vieni, ho da farti veder qualcosa».

Ma proprio in quel momento la madre si fece sulla porta: «Devi andare a letto» disse con tono perentorio.

Il bimbo guardò con pietosa tenerezza il padre ed eroicamente tentò un pallido sorriso per rianimarlo. Poi si avviò verso il lettino; ma poco dopo tornò in camicia da notte per fare i saluti: fu una faccenda lunga che terminò con la cerimonia usuale. Finalmente nella stanza fu spenta la luce, ma gli fu concesso di tener la porta aperta.

Mezz'ora dopo Elena tornò nella saletta e si sedette a leggere il giornale. Berger continuò a passeggiare intorno, lento e pensoso. Vide che essa cercava anzitutto la notizia intorno a Lydersen e sorrise con stanca indulgenza.

In quel momento Elena alzò la testa: «Sorridi di me?»

Egli, disarmato, scosse la testa: «No, non di te. Di tutto e di tutti».

La donna non rispose e percorse una nuova volta il giornale, poi lo ripiegò lentamente e lo depose davanti a sé, sulla tavola. Disse, e la sua voce somigliava a un sospiro di irosa amarezza: «Ah, sí!... Alcuni conquistano onori... altri, vergogna».

Allora Berger si fermò e la guardò; fra loro vi era la tavola:

«Non riesci proprio a vedere la cosa dal punto giusto?»

Senza guardarlo, essa rispose: «Vedo una cosa sola: che è doloroso cader nel disonore. Mi ferisce il fatto che un idiota come Lydersen, il quale, sempre, *sempre*, è rimasto dietro a te, a un tratto ti passi avanti, e in modo tale che tu non riuscirai più a riprenderlo».

«Sei dunque ambiziosa in nome mio?»

Elena lo guardò con occhi fiammeggianti, ma il suo viso rimase pallido: «Sicuro, che lo sono! E non riesco a capacitarmi che proprio a te, il più ligio al dovere, sia toccata una cosa simile!» Rise con scherno amaro: «Consegnare la cassa! Qualcosa avresti potuto fare anche tu!»

Berger era rimasto in piedi immobile, in apparenza calmo. Ma sul suo viso scarno e irregolare vi era un tratto che esprimeva sofferenza profonda e che le fece capire, con una specie di orrore voluttuoso, di aver colpito giusto. Aspettò la risposta.

«Sì» disse Berger. «Avrei potuto alzare un braccio.»

Dal volto della donna la durezza sparì per dar luogo a un'espressione di smarrimento. Lo guardò senza capire, poi chiese con voce incerta: «Perché non l'hai fatto?»

«Perché stimai non ne valesse la pena.»

«Non ne valesse la pena?»

«Sicuro, perché ritenni di poter meglio adoperare il mio braccio in seguito, astenendomi da quel gesto.»

Si voltò e si mise a passeggiare, ma Elena aveva altro ancora sul cuore, ed egli se n'accorse dal pallore del viso. La donna lottava con qualcosa di cui forse si vergognava, pur non essendo in grado di tacere. E Berger si stupì udendo queste parole:

«Fai presto a giustificarti! Ma, e la scena di ieri al cimitero? Voi due a far la commedia, ed io in disparte a guardare come un'idiota qualsiasi! Con tutti intorno, che assistevano. Come se non ci avessero guardati abbastanza là nella cappella. Ah, come ribollivo!»

Berger diventò paonazzo in viso, e domandò con durezza:

«Fu colpa mia?»

Non ricevendo risposta, proseguì con tono alquanto beffardo:



«Eri piú docile, sentivi di piú, la sera che tornasti dalla sua casa dopo averla veduta soffrire. Ma allora non sapevi ancora come io avessi dei nemici ai quali potevi unirti tu pure». Fece pausa per un momento, poi riprese: «Inoltre, voglio dirti una cosa. Se fossi morto io, tu avresti certo recitato la stessa scena che Esther Kvisthus. E se Kvisthus si fosse comportato come me, tu gli avresti detto, o almeno avresti pensato: Oh, Arne, perché non ha fatto come te?»

«Ed Esther si sarebbe comportata come io ho fatto con te?»

«Sì» rispose Berger, «tu non sei peggiore di altre creature umane.»

Allora Elena si alzò e rimise a posto la sedia come se volesse andarsene. Ma, mentre la accostava alla tavola, disse con la solita eccitazione che invano aveva cercato di dominare: «Può darsi. Ma, ad ogni modo, a lei è risparmiato qualcosa che io invece devo subire. Sai che cosa è accaduto a tuo figlio nel pomeriggio, poco prima che tu venissi? È entrato tutto piangente e, quando gli chiesi che cosa avesse, mi ha detto che i suoi compagni ti avevano chiamato vigliacco.»

Berger la vide pentirsi nello stesso momento che pronunciava la parola e si accorse di impallidire; incapace di rispondere, si puntellò alla tavola con mani tremanti.

Ma ad un tratto si udí rumore nella stanza da letto, e nel vano della porta apparve il bimbo tutto in lagrime e sconvolto.

«Vergogna, mamma!» esclamò, «vergogna! Mi avevi promesso di non dir nulla! Mi avevi promesso che...»

Il viso del bimbo esprimeva una desolazione così straziante che il padre si sentí pervaso da un soave calore. Senza guardar la compagna, si diresse verso il piccolo e lo sollevò in braccio per riportarlo a letto. Due braccine gli cinsero con impeto il collo.

«Non è vero, papà?»

«Sì, piccolo mio, ma non piangere. Non fa nulla.»

Lo carezzò sul dorso per tranquillarlo e lo portò fuori, ricco e felice nonostante tutto. Nel buio della camera da letto una umida guancia si posò consolatrice contro la sua. E, quando ebbe depresso il bimbo nel lettino, due braccine lo trattennero con forza:

«Papà, non inquietarti...» E poco dopo: «Io sono contento, sai».

«Contento di che cosa?» gli chiese Berger carezzandolo.

«Contento perché hai lasciato portar via la cassa. Io... preferisco aver te.»

Berger strinse con forza l'umida manina; poi si alzò, augurò la buona notte al piccolo e tornò nella saletta.

Elena, che lo aspettava in piedi, lo guardò con espressione dura e chiusa. Egli si diresse verso di lei, e le disse, con voce piú salda di prima: «Dicesti che avrei pur potuto far qualcosa. Sì, avrei potuto fare di lui un orfano, di te una vedova, di me un cadavere.»

E, siccome essa non gli rispose ma tacque mordendosi le labbra, proseguí: «Ora io esco. Ma, prima di andar-

mene, voglio dirti una cosa: faresti meglio a smetterla. Non pretendo che tu riesca mai a capire che il mio contegno fu l'unico giusto: anche per te, ma soprattutto per me stesso. Desidero soltanto che tu ora la smetta, che tu mi lasci vivere in pace questo po' di vita senza valore. Buona notte.»

A lungo vagò Berger nella sera solitaria. Oltrepassò gli eccentrici quartieri dei poveri e sboccò in una strada maestra. Nessun pensiero lavorava in lui mentre camminava; nell'animo aveva soltanto un solitario senso di ribellione.

Sentiva un gran bisogno di compagnia umana, di vita. Lo tormentava il vedersi espulso così all'improvviso: si sdegnava e si amareggiava per quel trattamento.

Rincasò dopo la mezzanotte. Elena, a letto, era ancora sveglia, e, quando egli si coricò e spense la luce, gli venne vicino pentita e infelice. Gli carezzò a lungo le guance, ed egli sentì le lacrime di lei cadergli sul viso.

«Perdonami» gli disse Elena alla fine. «Non fui capace di trattenermi. Ho agito male con te, ma soffrivo tanto!»

Ed egli l'accolse con l'umile gioia del respinto che vede protendersi verso di lui una mano. Pur presentando che quella mano si sarebbe ben presto ritirata.

## V

Ciò che piú aveva colpito Lydersen durante il colloquio nell'ufficio del direttore delle poste non era stato né l'allusione di Berger alla sua mediocre intelligenza, né l'asserzione che egli era meno fornito di sangue freddo, benché entrambe fossero abbastanza offensive. È che si potevano considerare sfoghi impetuosi del momento, sintomi dello squilibrio prodotto dal dramma.

Lo aveva invece ferito nel vivo l'accento all'eleganza della benda, perché denotava un assalto personale e conteneva uno strale acuto cui non si poteva non dare importanza. Esso rivelava l'irritazione di Berger per la palese prova, da lui fornita, di maggior coraggio. Significava anche che, secondo Berger, egli si pavoneggiava troppo. Quasi gli pareva di diventare, nell'opinione di Berger, un vanitoso incline a ornarsi del proprio contegno eroico.

E tale sensazione lo tormentava. Si trovava di fronte a una bassezza maligna e vendicativa, come di chi getta fango in una ferita.

Ma, quando in una piaga entra del fango, giungono in aiuto i globuli bianchi e lo espellono. Così accadde anche in Lydersen. Tutta la sua accumulata malevolenza contro Berger, tutto il rancore del collega meno dotato confluirono a formare un odio pieno di disprezzo. Chi era cotesto Berger e che cosa mai si credeva? Non si era forse dimostrato a sufficienza un meschino imbecille

nell'ora del pericolo? Un vero coniglio pauroso? Era forse una persona verso la quale si dovessero usare riguardi?

Ma, quando i globuli bianchi si radunano intorno a un po' di sudiciume, si ha la suppurazione, e questo avvenne anche in Lydersen. La piaga della vanità subì un processo di infiammazione, la stessa personalità trovò sfogo in un ascesso. E allora non gli rimase altro che adoperarsi per farlo scoppiare.

Non tralasciò alcuna occasione per gettar discredito su Berger: presso il direttore delle poste, presso i colleghi e, durante un secondo abboccamento, con l'ispettore di polizia. Non ricorse a gesti grandiosi, non si valse di espressioni perentorie, si limitò alle piccole osservazioni casuali, gettate là con tono sprezzante, ognuna per se stessa non più pericolosa di uno stringersi nelle spalle. Ma a lungo andare esse agirono come le gocce che scavano la roccia.

A tutto ciò egli non pensava, si abbandonava all'istinto, senza riflettere.

Durante l'intera settimana non scambiò una parola con Berger; si limitò a guardarlo, ogni volta che doveva passargli davanti, con un'espressione greve di sprezzo e di rimprovero.

"Badi a non presumere troppo di sé" diceva in cuor suo. "Forse ha un po' più di attitudini pratiche di quante non ne abbia io, o almeno così gli piace credere. Ma staremmo a vedere. Chissà che alla lunga non acquistino im-

portanza anche altre qualità. Farò in modo che non si monti troppo."

Lydersen abitava in una delle cosiddette "pensioni distinte" dove aveva per compagni due maestre, la proprietaria di un negozio di lavori d'ago, alcuni ingegneri, un cassiere di banca e un ispettore del catasto. In totale una diecina di persone, che si ripartivano in gruppi. Uno era formato dalle signore, un altro dagli ingegneri, un terzo – ma poco compatto – dal cassiere e dal funzionario del catasto; il quarto si componeva del solo Lydersen.

Durante i tre anni di dimora nella pensione egli aveva avuto scarsi rapporti con gli altri gruppi. Alla doverosa conversazione durante i pasti prendeva parte senza grande zelo, col suo solito modo un po' infastidito; qualche sera compariva anche nella sala di ritrovo. Ciò accadeva quando il cine offriva un programma troppo brutto, oppure il tempo orribile sconsigliava dall'uscire.

Quest'ultimo caso si verificò appunto la domenica successiva ai funerali di Kvisthus.

Dopo cena sei persone rimasero nella sala: il gruppo femminile al completo, l'ingegnere Engelhardt, il cassiere di banca Rognaas e Lydersen.

Le signore sedevano nell'angolo del divano e discorrevano a mezza voce intente a un gioco di pazienza; l'ingegnere leggeva un romanzo poliziesco e Lydersen passeggiava lentamente avanti e indietro, mentre Ro-

gnaas improvvisava nervose fantasie sul piano discretamente scordato.

Lydersen era di umore un po' depresso; scontava l'ebbrezza di essere stato per una settimana il centro dell'interesse cittadino. La vita stava per ritornare all'antica e ben nota uniformità; nessuno gli aveva rivolto domande in tutto il pomeriggio; gli era mancata qualsiasi occasione utile per ammannire il suo racconto.

Camminava con la fronte corrugata, guardando il pavimento, come se pensasse a qualcosa di difficile, ma in realtà non aveva in mente che il suo rapido tramonto. Più di una volta si fermò in prossimità degli altri gruppi e li osservò con aria di disapprovazione. Questa risparmiò in certo modo le signore: quell'adunata di vecchie zitelle lo aveva già complimentato a sufficienza. Ma l'ingegnere poteva ben fargli qualche domanda; perché leggeva storie di masnadieri, quando la realtà glielo metteva sotto il naso, e l'eroe di una di esse era suo coinquilino? Senza contare che Engelhardt in tutta la settimana non gli aveva chiesto la menoma notizia. Ma, del resto, facesse pure: era un rammollito, un idiota esasperante. Rognaas, piuttosto, irritava per davvero; era un giovane sveglio, e molto compito le poche volte che si tratteneva in casa; eppure non gli aveva rivolto domande, anzi non aveva neanche voluto stare in ascolto.

Lydersen si fermò a lungo a guardarlo, indispettito dalle lunghe e magre dita che correvano a gara sopra la tastiera. "Che lui, una persona adulta, possa trovarci gusto a pestare in ritmo uno strumento simile!" pensava di-

sgustato. "E stasera suona in modo piú nervoso del solito."

Ma anche Rognaas dovette provare irritazione contro Lydersen, perché ad un tratto si alzò, lasciando a metà una scorribanda, e gli disse con voce un po' eccitata: «Vuol farmi un piacere, Lydersen?»

Questi lo guardò sbalordito e in preda a smarrimento, perché non capiva; fu incapace di rispondere. Rimase a contemplarlo.

«Il piacere che le chiedo è questo: si tolga la benda, non appena può farne a meno.»

Le parole destarono l'attenzione della sala; tutti i presenti si distrassero dai loro interessi spirituali e guardarono stupiti i due.

Allora, attraverso il momentaneo torpore di Lydersen, sorse il ricordo dell'ingiuriosa replica di Berger: "Se anche voi due aveste avuto un po' di tempo, oggi Kvisthus non sarebbe in una bara e *tu non porteresti cotesta benda elegante.*"

Il ricordo lo sconvolse del tutto. Continuò a tacere, guardando smarrito il viso nervoso di Rognaas.

Fu questi a rompere il silenzio: «Lei porta la benda come una croce di ferro. Ma è forse un gesto eroico l'agire a precipizio? Inoltre, all'ospedale ho appreso che la ferita non è per nulla pericolosa. Cotesta reminiscenza di eroismo e di ospedale finisce per dar sui nervi. Può levarsela senza paura. Se vuole, l'aiuto io. Copriamo la ferita coi capelli, e almeno il suo aspetto non sarà piú così disgustoso.»



Era qualcosa di inaudito, un evento fantastico negli annali della pensione. E nessuno osò protestare, nessuno ebbe la forza di intervenire prima che fosse troppo tardi.

Lydersen si voltò lentamente e, senza dir parola, lasciò la sala; Rognaas rimase a guardarlo, eccitato ma immobile.

Alle sue spalle si profilò l'alta e vendicatrice figura d'una maestra: «Vergogna! Vergogna, signor Rognaas.»

Il cassiere si volse, e allora tutti videro che egli era pallidissimo per la sovreccitazione. «Non mi aspettavo proprio da lei una cosa simile» proseguì la maestra. «E voglio dirglielo chiaro e tondo: un uomo che cade difendendo ciò che gli è affidato, come ha fatto Lydersen, è un eroe.»

Rognaas fece un gesto nervoso col capo: «O una bestia».

«Lei dovrebbe vergognarsi! È il parere di tutti i presenti.» Si rivolse agli altri: «Non è forse vero? Signor Engelhardt, lei non potrebbe...? È pure un uomo...»

Engelhardt lasciò cadere il libro e arrossì. Poi si riprese, tossì per schiarirsi la voce: «Sicuro, naturalmente... certo, naturalmente...» Ma le parole uscirono indecise, e non furono seguite da altre. Allora la signorina Larsen si incaricò del castigo.

«Pensi a Berger» riprese. «Che un uomo possa comportarsi così poco virilmente! Senza alcun senso del dovere! Non le pare che sarebbe meglio biasimare Berger?»

Rognaas la guardò con espressione beffarda: «È stato l'unico intelligente dei tre» replicò. «Si è comportato da persona accorta. E poi, non mi ha infastidito con una benda eroica.»

Si voltò, se ne andò, e né lui né Lydersen si fecero più vedere nel corso della sera.

Lydersen si tolse la benda soltanto il lunedì mattina, quando dovette presentarsi in sala per la colazione. Aveva tentato di togliersela subito alla sera, ma poi gliene mancò la forza. E, quando si sedette a tavola come un mortale qualsiasi, ebbe la vergognosa sensazione che il tempo della sua grandezza era passato.

Aveva passato la notte sveglio, pensando alla scena, senza raccapazzarsi. Non riusciva a capire né le intenzioni di Rognaas né il perché di tanta aggressività.

Quando entrò nella sala, a tavola c'era soltanto la proprietaria del negozio che gli riferì l'epilogo e lo assicurò che tutti erano rimasti indignati.

«Anche l'ingegnere Engelhardt» soggiunse. «Sapesse! Era così fuor di sé che fu incapace di dire una parola. Pensare che di solito ha la lingua spedita!»

Ma poco dopo entrò l'ingegnere, e le parole della signora ricevettero una smentita. Engelhardt guardò sorridendo la testa ormai normale di Lydersen, poi inarcò le sopracciglia in una lieta sorpresa. Era già brutto per se stesso, perciò ne uscì una smorfia orribile. «Congratulazioni» disse con un leggero inchino; si sedette e cominciò a discorrere d'altro.

In seguito giunsero alla spicciolata gli altri commensali; soltanto Rognaas non si fece vedere, e tutti ebbero lo stesso pensiero, ma nessuno osò esprimerlo, per un riguardo verso Lydersen. Ad ogni modo il gruppo delle signore fu soddisfatto della cosa.

Senonché, quando Lydersen uscì per prendere cappello e soprabito, trovò Rognaas che lo aspettava. Il cassiere si alzò palesemente imbarazzato e nervoso, e gli porse la mano: «Non volevo offenderla» disse.

Lydersen si trovò a stringer la mano, prima di essersi domandato se ne aveva davvero il desiderio. Perciò si trovò a disagio e voltò via lo sguardo.

«Me l'immaginavo» rispose.

«Ero un po' nervoso. Probabilmente perché io mi eccito sempre quando sento parlare di malattie e ferite. Son fatto così. Non tollero che si parli di morte e di rovina. Mi capisce?»

«Certo, naturalmente.»

Era una magra consolazione, ma Lydersen l'accettò, anche se lo irritava un poco. E, avviandosi senza benda all'ufficio, concluse: "Ad ogni modo il fatto mi ha acquistato considerazione. I colleghi della mia età non potranno tanto facilmente passarli davanti."

### III. L'EROE E GLI SCONFITTI

#### I

Il brutale delitto rimase inesplicato. I malviventi parevano scomparsi sotto terra, persino gli esperti di impronte digitali dovettero dichiarare la loro impotenza. Sulle casse e sulle chiavi trovarono impronte parzialmente conservate, ma le piú nitide appartenevano al personale dell'ufficio. Le altre, frammentarie, si sottrassero ad ogni identificazione per mezzo delle raccolte.

Il debole sospetto contro Berger cadde da sé; anche qui non fu possibile provare nulla: gli indizi erano troppo deboli. In vent'anni di servizio Berger era sempre stato un funzionario insolitamente coscienzioso ed onesto. Soltanto il suo contegno in occasione dell'assalto aveva potuto far pensare a una possibile complicità.

Non c'era nulla da fare, bisognava mettere la pratica in archivio.

Ma due persone non riuscirono mai a dimenticarla: Berger e Lydersen.

Nessuno dei due lo lasciò capire all'altro nella quotidiana vita d'ufficio, e neppure i colleghi si accorsero di qualcosa, ma i due ne avevano la precisa coscienza. Si tenevano per così dire d'occhio, come per stabilire quanto dell'avvenimento l'altro portasse ancora in sé. Nulla di palese, di aperto, eppure ognuno dei due era a conoscenza dell'animo del collega.

La conseguenza fu che entrambi cercarono di intrattenere i minori rapporti possibili. Berger evitava Lydersen e questi lasciava fare, perché il collega non era più una persona che contasse.

Naturalmente, chi soffriva più nel vivo era Berger; per Lydersen tutta la faccenda continuò ad essere una questione di orgogliosa vanità. L'altro invece la sentiva come una macchia ed una umiliazione tali da far soffrire qualsiasi galantuomo. Viveva in una continua e silenziosa opposizione alla concezione che tutti gli altri avevano stimata opportuna. Tuttavia il vero nemico era per lui Lydersen, che personificava quella concezione, ne era il simbolo.

Con la sua indole semplice, quieta, quasi infantile, Berger non aveva alcuna attitudine a diventare un piagnone. Anzi cercò, il più a lungo possibile, di credere che la più parte della gente si sarebbe schierata dalla sua parte se egli avesse avuto modo di chiamarla a sé e interrogarla. Senonché per una simile iniziativa gli mancavano e l'occasione propizia e la baldanza d'animo. A

poco a poco riportò un'impressione, definita per quanto debole, delle varie persone con le quali veniva a contatto, e, con sua grande amarezza, scoprì di essere quasi solo.

"Formiamo due partiti" constatò alla fine. "Da una parte un bimbo e io, dall'altra il resto degli uomini, con alla testa Lydersen. In realtà anche Elena si trova con loro, quantunque non parli mai della cosa."

Un uomo comune e un bimbo di cinque anni contro tutto il resto dell'umanità: lo squilibrio è tale da riuscire insopportabile. Per il bimbo era naturale che un padre debba rimanere vivo, non gli importavano i mezzi per riuscire a ciò. Non pensò più a una cosa così semplice, e la dimenticò ben presto.

Berger invece non la dimenticò mai. E cercò con ardore qualcuno che condividesse le sue idee. Purtroppo non conosceva il cassiere di banca Rognaas, e Lydersen si guardò bene dal rivelargli la esistenza di un uomo simile. Quanto a Lydersen, ciò che più lo indispettava era che Rognaas, ove si prescindesse da quell'ubbia, era una persona simpaticissima.

A Berger non venne mai in mente di urlare agli uomini il suo malcontento e la sua dolorosa sete di ribellione. E neppure li accusava in cuor suo, si limitava a compiangersi per la loro immensa e incurabile stupidità. Ma odiava profondamente l'umiliazione procuratagli da quella cieca stoltaggine. Quei giorni di avvilito lo avevano segnato, e quasi gli pareva impresa disperata purificarsi dall'onta.

Questo lo eccitava in sommo grado: l'essere guardato dall'alto in basso, l'essere ritenuto un delinquente. Nei primi momenti di sconforto desolato, poi che si fu reso conto della sua situazione, si domandò: "Esiste qualcuno che può capirmi? Che proprio tutti debbano essere irragionevoli?"

Lo alleviò il pensiero della madre, l'idea di recarsi da lei e sapere la sua opinione. Attuò il proposito qualche giorno dopo i funerali di Kvisthus.

La vecchia signora Berger era vedova già da vent'anni. Aveva un figlio e una figlia, ma viveva sola, perché entrambi erano sposati. I lunghi anni di solitudine, senza una rendita troppo lauta, le avevano conferito una gravità quieta e riserbata. Aveva passato da poco la sessantina, era esile di membra e bassa di statura.

La sera che il figlio andò a trovarla, sedeva a leggere. Aveva l'occhialino in mano, quando gli aprì la porta. Erano già le nove, e, quando riconobbe il visitatore, esprese col viso stupore e interrogazione. Poi ebbe un sorriso debole e stanco, forse un po' più stanco che al solito.

Il figlio la scrutò un attimo.

«Buona sera, mamma. Da molto tempo non venivo a trovarti, nevvvero?»

«Oh, caro...» Pronunciò queste parole come se fosse naturale che egli non venisse più spesso, e rimase ad aspettare che si togliesse il soprabito. Poi lo fece passare davanti a sé nella saletta.»

«Siedi, dunque.»

«Grazie, mamma.»

Ma rimase in piedi ancora un momento e, come già altre volte, provò la sensazione che essi si avvicinavano a fatica, da quando egli s'era sposato e aveva un figlio. Tale sensazione gli diede un po' d'incertezza, il trepido timore di ferire il cuore materno e di non essere abbastanza affettuoso. E anche questo stato d'animo gli era noto. Ogni volta che si separava da lei, gli pareva che entrambi, senza volerlo, ardessero di un calore interiore che non erano riusciti a sprigionare.

Quando si fu seduto, la guardò di soppiatto, con uno sguardo di bimbo, ma incerto: «Come stai dunque, mamma?»

Essa era rimasta in piedi, e il suo viso fu percorso da una fugace stanchezza che sparì all'istante.

«Bene, grazie. Per fortuna non mi manca la salute.»

Si formò una pausa. Berger non sapeva che dire, e, siccome anche la madre taceva, ricorse a una diversione:

«Hai notizie recenti di Inga?»

«Sì, ho ricevuto una sua lettera sabato sera.»

«E stanno bene?»

«Sì, tutti e quattro. Hai voglia di leggere la lettera?»

«Sì, grazie.»

Afferrò avidamente l'occasione e, mentre la madre andava a cercare la lettera, fischiò piano fra sé. Quando la madre tornò con la lettera, si alzò e gliela prese di mano. La aprì stando in piedi e con una certa lentezza.



Depose la busta sulla tavola e si sedette su un'altra sedia, per leggere. Pareva che egli facesse di tutto per essere il piú possibile in movimento e differire il momento in cui si sarebbero entrambi trovati a sedere.

Per fortuna la lettera era stata scritta lo stesso giorno dell'assalto all'ufficio postale, perciò non conteneva commenti al fatto. Il tono era cordiale, affettuoso; non mancava un saluto per lui. Tutto ciò gli infuse un po' di fiducia: «Se la passano proprio bene, non ti pare?»

La madre annui con la testa: «Sì, *loro* vanno bene».

L'accento, quasi impercettibile, sulla parola "loro" lo mise in guardia; ripiegò la lettera e intanto guardava di sfuggita la madre. Questa aveva preso il libro dalla tavola e con esso si dirigeva verso la libreria. Aspettò che essa avesse fatto; poi, riposta la lettera nella busta, gliela restituí: «Mille grazie» soggiunse.

La madre prese la lettera in silenzio, poi chiese; «Hai già mangiato?»

«Grazie, sí.»

«Posso offrirti qualcosa? Credo ci sia ancora un po' di frutta...»

Ma Berger rifiutò con affetto: «No, grazie, mamma. Piuttosto siediti, e facciamo quattro chiacchiere. Non hai nulla di nuovo da raccontarmi?»

La madre si sedette, e a lui inquieto e nervoso parve che quello sguardo pacato ma penetrante lo scrutasse. Invece la vecchia si limitò a rispondere:

«No, non ho nulla da raccontarti, mi pare. Accade cosí poco in casa mia!»

Allora egli si fece coraggio e cercò di avvicinarsi al punto scabroso: «Già» riprese con leggerezza voluta, «altrove accadono certo piú fatti.»

Si guardarono l'un l'altro, poi ognuno deviò lo sguardo, e sorse una piccola pausa.

La madre chiese: «E tu, come te la passi?»

«Ah, io... sai pure che...» e la guardò interrogando.

Essa annui e ricambiò lo sguardo: «Sì» rispose.

A un tratto parve a Berger che il viso materno esprimesse delusione. Allora non ne poté piú: doveva ad ogni costo sapere *da che parte* essa si trovava.

«Mamma» chiese, «ti ha delusa il mio contegno?» Nella domanda vi era una trepida ansia di bimbo. La madre si prese tempo prima di rispondere; tuttavia la sua risposta fu elusiva:

«Perché mai delusa?» chiese a sua volta.

«Trovi che mi sono comportato da vile?»

Essa lo guardò calma, scrutandolo: «Tu hai fatto quello che *a te* pareva giusto».

Un improvviso bisogno d'infrangere quella riserva infuse ardore in Berger: «Sì, mamma. Ma ad altri non pare che cosí fosse giusto. Credono che io abbia avuto paura. Invece non fu cosí. Soltanto, pensai che non valeva la pena di rischiar la vita».

Il viso materno assunse un'espressione piú dolce: «Proprio a questo pensasti?»

«Sì, mamma. Mi parve di non dover morire per cosí poco. E tu, che ne pensi?»

Essa lo guardò con un'ombra di incredulità:

«Morire? Credi dunque che egli avrebbe sparato?»

«Sì» rispose Berger con voce risoluta. «Era il tipo da fare ciò. E allora io ritenni di non aver l'obbligo di... Ma tu ritieni forse...»

Vi fu nelle ultime parole un accento di desolazione che desolò anche la madre: «No» rispose questa. «Io sono una vecchia donna e non m'intendo di cose simili.»

«Ma hai sentito esprimere da altri questa opinione?»

Il viso della madre ridiventò stanco, e all'improvviso apparve afflitto. «Sì» ammise. «Ma gli altri cianciano tanto. Sai com'è fatta la gente.»

Non v'era mezzo di proseguire; rimasero entrambi seduti, un po' smarriti e incerti. Di tratto in tratto si guardavano l'un l'altro, e Berger tamburellava nervosamente sulla tavola. Quando se ne accorse, smise e con la mano si ravviò all'indietro i capelli. Poco dopo si alzò risoluta. «Devo andarmene» disse. «Tu vuoi coricarti presto.»

«Oh, no» rispose la madre. «Per conto mio, puoi restare ancora.»

Nella dolcezza del tono vi era qualcosa che colpì Berger. La prese per le spalle, la tenne davanti a sé e la guardò.

«Di' la verità, sei un po' delusa per il mio contegno...»

Essa resistette intrepida: «Ma no, ti ho detto.»

«Davvero, mamma?»

«Te l'assicuro.»

Allora egli si rese conto del modo di sentire materno e, col cuore che gli doleva, uscì nel vestibolo per prendere il soprabito. Essa lo accompagnò sino alla porta.

«Torna presto, se hai tempo» gli disse.

«Sì, mamma. Buona notte!»

«Buona notte, e saluti a casa.»

«Grazie.»

Dovette attraversare un cortile buio, passare per uno stretto portone prima di raggiungere la via. Fuori si fermò un momento, come se fosse incerto sul da farsi. Poi alzò le spalle e si incamminò in preda a un'amara rassegnazione. "Ah, ah" disse fra sé con l'indifferenza del disperato, "dunque era proprio con gli altri!"

Durante il cammino il fardello gli pesò sempre piú, in lui risorse l'exasperazione impotente, che si volgeva non contro la madre, ma contro tutto e tutti. Per un momento pensò che doveva parlare con Lydersen, ma il momento dopo respinse l'idea come vana.

"No" decise, "io continuerò a rodermi in silenzio, anche se così soffro. Ciò che è differito, non è abolito. Del resto è strano che io viva ancora. A rigor di termini dovrei esser morto, non ho alcun diritto di camminare per questa via."

Cominciò a piovere piano, ed egli affrettò il passo. Assorto com'era, non s'accorse di un uomo che gli veniva incontro e, urtandolo, per poco non lo mandò ruzzoloni. Mormorò una scusa e fece per proseguire, ma l'altro si fermò con l'aria di chi desidera qualcosa.

«Scusi» chiese alla fine, «vorrebbe dirmi che ora è?

Berger guardò meccanicamente l'orologio: «Circa le dieci» rispose.

«Già così tardi? E ora ricomincia a piovere!... Piove spesso in questa città?»

Qualcosa nel tono della voce destò l'attenzione di Berger.

«Sì» rispose. «Lei, forse, non dimora qui?»

«Sono qui da poco tempo, perciò non sono molto conosciuto. Se non mi sbaglio, non ci siamo mai visti prima d'ora.»

Berger lo guardò stupito e crollò la testa: «Infatti» rispose «io non riesco a ricordarla.»

L'altro salutò portando due dita alla tesa del cappello. «Mille grazie. Io devo scendere per questa trasversale.»

Berger si fermò all'angolo a guardarlo. "Quasi come un tempo" pensò. "Quando non dovevo temere se qualcuno mi rivolgeva la parola."

## II

Del resto Berger non era l'unico a soffrire per il triste evento. Anche la signora Kvisthus aveva la sua parte. Forse la sua pena non era così veemente come quella di Berger, ma certo più dolorosa. Berger, nonostante tutto, possedeva giù nel subcosciente una vaga speranza, una specie di fatalistica certezza che, un giorno o l'altro, egli avrebbe assistito alla propria riabilitazione. Era sicuro che sarebbe accaduto qualcosa – un fatto straordinario o del tutto naturale – che avrebbe messo tutto in un'altra

luce. Non aveva alcuna idea del modo con cui ciò si sarebbe verificato, ma *voleva* che così accadesse.

Per la signora Kvisthus invece non esisteva la menoma speranza. Kvisthus *era* morto. E nessuno che si curvi sopra una tomba recente pensa alla possibilità che gli anni e l'abitudine guariscano il dolore o placino il rimpianto.

Il marito era morto. Era in un altro luogo, se pure era in qualche luogo. Talora essa dubitava, talora lo sentiva vicino col corpo e con l'anima. Ma non giovava chiamarlo, a nulla serviva desiderarlo.

Passarono alcuni giorni prima che la colpisse la sensazione precisa e tremenda della perdita irrevocabile. Nelle prime ore di eccitazione febbrile e di sgomento si era rifiutata di credere alla realtà. Soltanto quando la bara fu portata nella cappella, capì che rimaneva sola col figlio. Allora poté vedere con sguardo limpido l'aspetto delle cose: le avevano ucciso il marito; egli ora giaceva dentro una bianca bara in una fredda e buia casa di pietra e aspettava di essere sepolto nella terra. Così le appariva la realtà.

Ma altro è vedere e riconoscere la realtà, altro piegarsi docilmente sotto il suo giogo. Riconciliarsi con essa, quale è.

Di questo la signora Kvisthus non fu capace. Si ribellò. Rivolse al cielo domande imperiose e disperate:

"Perché toccò proprio a lui? Perché non fu colpito uno degli altri due? Vi era qualcosa in contrario a che noi, tre povere creature contente e senza pretese, conti-

nuassimo a vivere serene? Abbiamo forse commesso qualche delitto per ricevere questo castigo?"

Dopo i funerali rimase in casa dalla mattina alla sera. Genitori e fratelli vennero a farle visita, ma essa respinse il loro conforto con muta desolazione, simile a una bimba che non capisce nulla e vuole piegarsi soltanto davanti a ciò che può capire. Tutti si congedavano da lei con la sensazione di non averle recato alcun aiuto, ed essa rimaneva sola col bimbo. Ma un bimbo è pur sempre un bimbo, e da ultimo rimase del tutto sola, senza una forza, senza una speranza.

In quell'epoca nessuno pensò a lei con maggiore intensità di Berger. Alla riconciliazione avvenuta fra lui ed Elena dopo i funerali di Kvisthus era seguito un periodo in cui Elena aveva ritirato la mano tesa. Certo non era ricaduta nella durezza dei primi infausti giorni, ma egli capiva da molte piccole cose che la donna soffriva sempre per l'umiliazione.

"Esther, però," pensava, "soffre un dolore più grande e precisamente per il motivo opposto. Forse farebbe bene a tutte e due il ritrovarsi per discorrere un po'."

Un pomeriggio che aveva vacanza parlò della cosa con Elena: «Certo non sei più andata da lei dopo il giorno del fatto».

Ma essa respinse la proposta con schiva amarezza: «Vi andrò in seguito; ora no».

Egli la guardò stupito: «In seguito sarà forse meglio?»

Elena non rispose; si ritrasse, si corazzò di un'alterigia che teneva a distanza. Allora Berger crollò la testa perplesso: «In nome del cielo,» esclamò, «che colpa ne ha Esther? E noi le stiamo così vicino che non è giusto restare assenti ora che essa soffre.»

Mentre egli parlava, sul viso di Elena apparve un'espressione di durezza e d'impazienza: «Non tormentarmi» proruppe. «Se deve andarci uno di noi due, vacci tu!»

Egli comprese che così la questione era esaurita, ed abbassò la testa vergognoso e deluso. Ma in lui operarono il dispetto e l'orgoglio, e ad un tratto si erse: «Bene,» dichiarò, «allora ci vado subito.»

Senza badare al viso incredulo e stupito di Elena, uscì dalla sala e si vestì. In cuor suo sperava che essa gli venisse dietro per andare in vece sua, o almeno lo persuadesse a rimanere in casa. Sapeva che essa desiderava quest'ultima soluzione. Ma Elena si irrigidì e non si mosse. Ed egli uscì.

Giú per le scale, durante il primo tratto di strada, esitò ancora. Poi in lui s'accese un pensiero, una speranza, che lo resero ansioso della visita.

"Chissà" pensava "che non giovi a qualcosa?"

Esther Kvisthus, quando gli aprì la porta, lo accolse con uno sguardo spento e assente, poi sul suo viso passò un'espressione di stupore.

«Erik!» esclamò. «*Tu* vieni a far visita *a me?*»



La meraviglia, e il dolore che si sentiva dietro le parole, dapprima lo turbarono. La sua pena personale ad un tratto si abolí, quella della donna diventò tutto.

«Vengo a vedere come stai» rispose. «Aiutarti non posso certo.»

Essa lo guardò a lungo, poi parlò con voce lamentosa: «Chi sa, Erik? Chi sa?»

Berger la seguì, in preda a un'incertezza che lo opprimeva, continuando a udire le parole dette con tono querulo, stranamente supplichevole: «Chi sa, Erik? Chi sa?» Sembrava che la donna sperasse qualcosa da lui, e pensò con vergogna che egli era venuto non soltanto per donare, ma anche per ricevere.

«Siediti» pregò Esther. «È così strano che proprio tu sia qui.»

Vi era in lei qualcosa d'irrequieto e d'inquietante. Quando ebbe dominato l'eccitazione, disse con amarezza: «È così atroce pensare che siamo qui nella casetta che lui non rivedrà mai piú. Tutto ciò che è qui dentro gli era caro appunto perché era nostro. E ora tutto tornerà a separarsi, io non posso conservarlo unito. Dopo il fatto della sua morte, questa è per me la sofferenza peggiore.»

Berger chiese cautamente: «Non puoi tentare di conservarlo?»

La donna crollò la testa: «No. A quanto credi possa bastare una piccola pensione? No, dobbiamo trasferirci in una dimora piú piccola e piú modesta. Pensa che io

ho il bimbo. Parlavamo sempre di farlo studiare e mandarlo avanti nella vita.»

La percorse all'improvviso un piccolo guizzo, come se fosse vicina a scoppiare in pianto, e dovette tacere per superare la commozione. Poi le sue labbra segnarono una piega amara: «Cercherò di metter da parte per tale scopo le mille corone».

Berger dovette voltar via gli occhi. Lo inondò un senso di vergogna, come se egli stesso avesse partecipato a quella valutazione monetaria del morto.

Dopo un po' Esther disse:

«Non mi lamento. Così doveva accadere. Ma è amaro che ora il ragazzo ed io si debba anche diventar poveri. Ci daranno, sí, una pensione maggiore di quella che ci sarebbe spettata, ma anche con essa non sarà tanto facile cavarcela.»

Berger si alzò: «Sí» consentí con amarezza, «il minimo che potevano fare era di assicurare almeno a te e al piccolo la tranquillità economica. Bastava già il resto.»

Esther lo guardò, e i suoi occhi si fecero un po' piú duri, come se dovesse di nuovo dominare qualcosa. «Già, il resto» disse. «Ma tutto si riduce a una cosa sola: che lui è morto. Il prete ha detto che ora lui saprà già perché gli accadde così. E che anche io un giorno riuscirò a saperlo. Ma, intanto, Erik? intanto?»

Berger crollò smarrito la testa: «Ah!» esclamò.

Essa lo evitò con lo sguardo che si era fatto ritroso e duro: «Negli ultimi giorni» disse «ho scoperto qualcosa:

che è facile consolare, ma che è difficile essere consolati.»

Berger abbassò gli occhi: «Sì. Neppure io ho avuto giorni facili...»

«Lo so. Ma tu, almeno, vivi.»

Egli si strinse nelle spalle: «Sta bene; ma chi se ne allieta, tranne me stesso?»

Esther alzò il viso come a parare un colpo «Oh!... Elena e Leif...»

«Leif, sí.»

Nella voce di Berger suonò tale infelicità che essa ne rimase sorpresa, e lo guardò con aria incredula: «Ma... ed Elena?»

Senza alzare gli occhi, Berger rispose con tono stanco: «Sì... la prima sera. Ma ora... le hanno guastato tutto.»

Tuttavia Esther crollò la testa: «Ti inganni, Erik. Io so che Arne morì... come un eroe, è la frase solita. E, in certo modo, sono fiera che egli abbia compiuto quello che forse era il suo dovere. Tuttavia preferirei che egli avesse avuto paura.»

Berger trasalì e alzò timidamente gli occhi:

«Paura?»

Ma Esther non gli dava più retta; era ricaduta nel suo dolore, e fissava con occhi sbarrati un'altra possibilità.

Allora si congedò, pieno di irrequietudine. E la udì dire, non a lui, piuttosto a se stessa, o a nessuno: «Come vorrei rimproverargli qualcosa!»

### III

In Berger ritornò e rimase una certa amarezza dopo la visita alla signora Kvisthus. Non riusciva a capire e, scoraggiato, ricordò la scena e le parole al cimitero. Allora, nella sua grande miseria, essa gli aveva gridato quella comprensione che tutti gli altri gli negavano. E chi al mondo l'avrebbe più facilmente capito, se non appunto Esther?

"Ma ora" pensava Berger "fa anche lei le sue riserve. Vorrebbe con tutta l'anima che il marito fosse ancora vivo. Tuttavia non può fare a meno della gloria di eroe che gli hanno donata. Oh, povero Kvisthus!"

No, egli non capiva un simile contegno, allo stesso modo che non capiva Elena. Ma neppure verso di questa sentiva alcuna amarezza.

"Un giorno tutto questo passerà": così si consolava. "Occorre soltanto tempo. In cuor suo la pensa come me. Sono gli altri che le hanno rovinato tutto."

Ma con reale amarezza, con irreconciliabile ostilità e sofferenza contemplava "tutti gli altri" che erano stati pronti a condannarlo. In prima fila collocava il direttore delle poste e l'ispettore di polizia Lier che lo avevano assalito direttamente; dietro a questi, coloro che non avevano avuto il coraggio di dire qualcosa, e gli ignoti che continuavano a cianciare.

Ma in testa a tutti stava Lydersen, che era parte nella faccenda, che era il nemico provato.

"Sì" pensava Berger, "se fosse riconosciuto qualcosa in mio favore, egli scorgerebbe in ciò una offesa ai suoi diritti. Ma vedremo. Non è ancora morto e può darsi venga un giorno in cui egli impari a veder la cosa con altri occhi."

E l'ultima frase conteneva non già una minaccia, ma una ostinata speranza.

La pace armata fra Berger e Lydersen durò un anno. Poi accadde un fatto che produsse una specie di cozzo.

Uno dei capireparto dell'ufficio fu trasferito in un'altra città, e il suo posto rimase vacante. Berger aveva raggiunto tale anzianità da poter concepire qualche speranza, ma non parlò della cosa con Elena.

Questa gli chiese un giorno mentre pranzavano «Il capo-reparto Ruud è stato trasferito?»

«Sì» rispose Berger arrossendo un poco. «Come lo sai?»

«L'ho appreso da altri»

Dopo un po' Elena tornò a chiedere: «E tu, ti farai avanti?»

Egli la guardò stupito: «Eh, ci ho pensato».

Elena esitò un minuto prima di osare una nuova domanda: «Hai qualche speranza?»

Berger ebbe un riso duro e forzato: «Diamine, sí! Se non mi passerà avanti Lydersen!»

La vide impallidire un poco: «Il piú anziano però sei tu» osservò con tono perentorio.

Berger si strinse nelle spalle: «Sì... Ma lui è piú coraggioso!»

Evitarono di guardarsi; da quasi un anno non avevano menzionato il doloroso evento.

Non fecero piú accenni a istanze e prospettive, ma Berger scrisse la sua petizione e, alla scadenza del termine utile per il concorso, era il piú anziano. Lydersen occupava il quarto posto, ed entrambi passarono il periodo d'attesa in una tormentosa tensione. Per l'uno si trattava di consolidare la sua posizione, per l'altro di passargli avanti. Per tutto un mese non si guardarono, neppur quando erano costretti a parlarsi per ragioni di servizio. Era come un duello silenzioso e malevolo, la cui decisione tuttavia non dipendeva da loro.

Entrambi pensavano: "Se il posto non tocca a me, spero che almeno non tocchi a lui, bensí a qualcun altro."

Anche i colleghi dibattevano la situazione, ma con un certo riserbo; tacevano quando si avvicinava uno dei due. Benché si augurassero la piú parte che il posto toccasse a Berger, riconoscevano che Lydersen aveva migliori probabilità di riuscita.

Lydersen soffriva nel suo egoismo: "Voglio passargli davanti" pensava. "Ne ho il diritto, dopo ciò che è accaduto quella volta."

Berger invece soffriva nel suo sentimento dell'onore: "Se lui perde" pensava "in realtà non perde nulla. Solamente, non guadagna. Se invece perdo io, perdo per davvero, e perdo tutto."

A casa, tanto lui quanto Elena vivevano in una irrequietudine che nessuno dei due voleva confessare all'altro. Nei giorni critici Berger, ogni volta che rincasava, era affrontato da uno sguardo trepido e interrogante. Uno sguardo che pareva aspettarsi la catastrofe, ma si avviticchiava alla speranza, e lo scrutava ansiosamente per apprendere la notizia al piú presto.

Vinse Lydersen. La lettera con la nomina giunse una mattina presto, mentre erano entrambi in servizio. Fu inviata dall'ufficio distribuzione corrispondenza per mezzo di un fattorino dalla voce squillante che, pienamente conscio dell'interesse che destava, annunciò a tutti la novità.

Berger sedeva solo in una stanzetta attigua, intento a scrivere nel registro dei vaglia. Ma teneva la porta aperta, e capí subito di che cosa si trattava.

Per un momento tutto roteò davanti ai suoi occhi. Si accorse di diventare bianco in viso, le mani gli tremarono a tal segno che dovette deporre la penna. Nel suo intimo sentí una gran pena che lo rodeva: un esasperato insieme di pianto, amarezza, delusione e odio.

Gemetto piano, trovando un conforto nel fatto di essere almeno solo. Ma ad un tratto batté il palmo della mano sul protocollo; nella sua disperata infelicità un pensiero gli si presentò: "Perché ti ecciti? lo sapevi sin dal principio! che cosa diavolo speravi? cosí doveva andare!"

Però, nello stesso momento, rifletté che aveva *dovuto* concorrere, pur non essendo del tutto sicuro della sconfitta. Proprio, egli si era cosí acquistato una certezza.

E ora? Ora aveva tale certezza.

Con uno sforzo supremo si riprese e afferrò la penna, ma gli riuscí difficile scrivere. Proseguí adagio, cautamente, notando con avvilito che quella calligrafia era una beffarda caricatura della sua.

Quando ebbe finito si alzò e si recò da Lydersen. Il vincitore alzò lo sguardo, piú perplesso e timoroso che trionfante, e per la prima volta dopo molto tempo i due si guardarono a vicenda negli occhi.

«Congratulazioni.»

«Grazie.»

Lydersen, smarrito, voleva alzarsi, ma Berger si era già voltato per tornare al suo posto. Le gambe non gli obbedivano del tutto; aveva la sensazione che gli altri lo guardassero. Comunque, sul suo passaggio si faceva silenzio.

Alle nove si fece annunciare nell'ufficio del direttore.

«Vorrei un modulo di domanda.» La sua voce era spenta, e il superiore lo guardò perplesso.

«Come? Vuole inoltrare qualche domanda?»

Berger non rispose. Aspettò, rigido, immobile. La mano gli tremava quando prese il modulo. Senza dir parola tornò al suo posto e compilò una domanda di trasferimento all'ufficio postale di Oslo. Poi tornò dal direttore e gli consegnò il foglio in silenzio.



Finse di non accorgersi dello stupore dell'altro; si inchinò ed uscì.

Tutto ciò si era svolto senza una diretta partecipazione del suo pensiero, ma egli aveva la sensazione di compiere l'unico atto giusto e naturale. Era un proposito maturato da molto tempo nel suo subcosciente.

Due volte nel corso della mattina Lydersen passò davanti allo scrittoio di Berger, ed ogni volta con una certa esitazione, come se volesse fermarsi; ma poi proseguì oltre.

Berger notò la cosa e divenne inquieto: "Ho capito" pensò, "lo sa già. E con lui lo sanno anche gli altri."

Lo riempì una violenta amarezza: "Ha l'aria di voler porgere delle condoglianze!"

Alle due entrambi cessarono dal servizio. Quando si recò nella guardaroba per prendere il soprabito, Berger vi trovò Lydersen che si era già vestito. Tuttavia questi si diede da fare intorno a un pacco, e passò parecchio tempo prima che fosse pronto. Soltanto quando Berger si fu lavato e si asciugava le mani, l'altro si voltò come se stesse per andarsene. Si mise lentamente il pacco sotto il braccio, e ad un tratto i due si guardarono, si *videro* realmente.

Doveva accadere qualcosa. Giunti a quel punto, non potevano più separarsi senza dirsi niente.

Lydersen si schiarì la voce, pallido e un po' solenne data la circostanza.

«Ho sentito che hai chiesto un trasferimento» disse.

«Sì» confermò laconico Berger, continuando ad asciugarsi le mani.

«Spero che non sarà per causa mia...»

«Che cosa intendi dire con questo?»

L'incertezza di Lydersen aveva qualcosa di goffamente paterno: «Non devi aver paura di me» proseguì.

«Paura?»

«Sì... io non ho alcuna intenzione di trattarti male...»

Berger lasciò cadere l'asciugamano e lo guardò; poi, ad un tratto si mise a ridere.

Era una risata aspra, beffarda, che mise in imbarazzo Lydersen.

«Perché ridi?» chiese, un po' offeso.

Berger continuò, finendo per sghignazzare.

Allora Lydersen si erse in tutta la sua dignità ferita: «Cerca almeno di non far l'idiota» gli disse.

E siccome l'altro continuava a ridere, si voltò e uscì sbatacchiando dietro a sé la porta.

Berger non sapeva perché avesse riso. Forse per non mettersi a piangere come una donna, pensò mentre tornava verso casa confuso e avvilito. Tuttavia il riso aveva disciolto qualcosa in lui, e ora si sentiva più debole; gli faceva orrore il giungere a casa, il doversi controllare.

Non appena varcò la soglia, incontrò la solita muta domanda. Di solito rispondeva crollando la testa; questa volta finse di non accorgersi di nulla. Ma anche il silenzio è una risposta, ed egli vide la domanda svanire. Ciò lo rese più nervoso.

"Ecco, avevi una possibilità" si rimproverò. "Ora ti riuscirà piú difficile dar l'annuncio."

Il deludere Elena lo tormentava davanti alla sua coscienza, e fece ogni sforzo per dissimulare il suo nervosismo.

Soltanto mentre bevevano il caffè, disse: «Mi dimenticavo: ho fatto le congratulazioni a Lydersen».

Arrossirono entrambi.

«Dunque, lui...» la voce di Elena era quasi impercettibile.

Berger annui, laconico: «Sì» soggiunse.

Elena lo guardò finché le vennero le lagrime agli occhi. Non che piangesse: le lagrime apparvero per conto loro. Ma appunto perché essa sedeva così quieta e non diceva nulla, Berger provò una pena maggiore.

«Perché non parli?» le chiese con voce supplichevole.

Ma essa si limitò a crollar la testa. Poco dopo si alzò da tavola, lasciando a metà la sua tazza di caffè. La udì che si recava nella camera da letto e si sedeva colà; rimase solo nel crepuscolo, si sentí vuoto, spento.

Dopo qualche tempo Elena tornò. Aveva superato il peggio. Vuotò via il caffè freddo, e se ne versò del caldo. Le mani le tremavano un poco, ed egli ne provò pena. Ad un tratto disse, e la sua voce parve un sospiro nella penombra: «Vorrei che un giorno tutto si chiarisse».

Elena deviò lentamente lo sguardo da lui, un po' stupita, ma capí ciò che egli voleva dire. Lo scarno viso di Berger esprimeva una grande povertà.

«Credi che ti gioverebbe?»

«Sì» rispose Berger, col mento sopra la mano, guardando davanti a sé. «Allora capiranno che io non avevo altra scappatoia, che si trattava della mia vita.»

Lo prese l'irrequietudine, si alzò e si mise a passeggiare.

Poco dopo essa gli chiese: «Che cosa farai ora?»

«Ho già chiesto di essere trasferito» rispose: e si voltò per vedere l'effetto delle proprie parole. Essa trasse un profondo sospiro di sollievo: «Sia lodato Iddio».

Dopo un momento chiese: «Dove?»

«A Oslo. Ci si sente piú soli in una grande città.»

E riprese a camminare, spaurito e desolato.

Allora essa gli disse dietro le spalle, con voce piú dura: «Non avresti dovuto far cosí».

Berger si voltò, ascoltando: «Che cosa non avrei dovuto fare?»

Senza avere il coraggio di alzare il viso, ma con voce irritata, Elena dichiarò: «Ciò che facesti quella volta. Potevi ben essere *un po'* piú coraggioso».

Egli la guardò senza rispondere, e nel suo sguardo vi era una violenta ribellione; Elena alzò gli occhi e se ne accorse.

«Sì» ripeté con tono di sfida, «questo voglio dire. Sconteremo il tuo contegno finché vivremo. Ecco che cosa ti sei guadagnato.»

«E allora?» chiese Berger eccitato.

«E allora?»

Egli si avvicinò di un passo: «Dimentichi che io vivo. Anche se nessuno mi concede la vita.»

Siccome Elena lo guardava senza rispondere, le venne a fianco e ripeté al colmo dell'eccitazione «Io *vivo, vivo, vivo!*»

Si voltò e se ne andò, lasciandola pallida e sgomenta.

## IV

I giornali della sera portavano un annuncio della promozione di Lydersen, ed egli dovette festeggiarla nella pensione, offrendo Madera alle signore e *whisky* ai signori. In questioni di soldi Lydersen era cauto, anche se non propriamente avaro. Acconsentí alla festiccioola con riluttanza e soltanto in seguito a energiche sollecitazioni, ma, dal momento che non poteva sottrarsi alla spesa, fece copioso acquisto di buon Madera e *whisky* eccellente. Quando la battaglia cominciò, depose sulla tavola le bottiglie di marca con l'orgoglio dell'uomo contento di se stesso.

Si erano riuniti dopo la cena nel salone, ed erano al completo, per non dire in soprannumero, secondo l'espressione dell'ingegnere Engelhardt.

Lydersen era un po' imbarazzato, ma anfitrione cordiale, di una cortesia un po' pigra. Del temperamento riservato e pieno di sussiego che spiegava ogni giorno non poteva spogliarsi in due e due quattro. Da una parte

sentiva, come una lieve ebbrezza che gli saliva alla testa, di essere il trionfatore; dall'altra la poca esperienza nelle funzioni di ospite lo rendeva alquanto perplesso.

Ma la maestra signorina Larsen, che prese la parola in nome del gruppo femminile, gli fu di valido aiuto e sostegno. Non soltanto si assunse l'organizzazione pratica, tenne anche – per così dire – il discorso ufficiale che seguì al primo e un po' fiacco brindisi di felicitazione.

«Ecco che cosa vuol dire essere un eroe!» esclamò. «E conforta il vedere che talora la virtù è ricompensata. Perché – vero, signor Lydersen? – lei non era il concorrente più anziano...»

«No, ce n'erano tre più anziani di me.» E si guardò intorno prima di proseguire: «Il più anziano di tutti era Berger. Ha due anni di servizio più di me.

«Quello che si lasciò portar via la cassa.»

«Sì.»

La signorina Larsen espresse con un cenno della testa un assenso muto ma persuasivo.

Senonché uno degli ingegneri si passò pensosamente l'indice della sinistra lungo il naso, alzò gli occhi e disse a voce alta nel silenzio: «Per lui dev'essere un brutto affare».

Le parole guastarono all'istante l'atmosfera di festa, o almeno la smorzarono. La più parte dei presenti si guardarono l'un l'altro. Fu quasi una catastrofe, e il colpevole volse intorno lo sguardo mortificato e conscio. Ma la signorina Larsen salvò la situazione, con grande sollievo

di Lydersen che, con sua sorpresa, aveva sentito come una piccola trafittura nella coscienza.

«Scusi, signor Iversen» chiese, «che cosa intendeva dire con le sue parole?»

Iversen apparve smarrito e si schiarí la voce un paio di volte: «Io?... Io pensavo soltanto a quel poveraccio...»

«Sì, abbiamo capito. Berger dunque...?»

Iversen quasi si torceva per uscire dall'impiccio in cui si era messo: «Ecco... naturalmente io non voglio difenderlo. Mi venne soltanto in mente che per lui dev'essere una pena maledetta – scusino l'espressione – il vedersi sorpassato come un idiota.»

«Ma *lei* avrebbe consegnato la cassa?»

«No certo. Il suo contegno fu un po' fiacco.»

La signorina Larsen gli volse uno sguardo severo ed autoritario.

«Sta bene. E allora?»

Ma a nulla valse: Iversen dovette restare nell'angolo della vergogna. E la signorina Larsen con fierezza soddisfatta si gettò indietro dalla fronte i sottili riccioli color cenere.

Lydersen si trovava alquanto a disagio. Più di una volta aveva guardato con malevolenza l'ingegner Iversen e, memore di una certa domenica e di un certo lunedì mattina, aveva pure tenuto d'occhio Rognaas ed Engelhardt. Rognaas aveva ascoltato con interesse Iversen e si capiva che ne condivideva le idee. Engelhardt invece si interessava soltanto alla signorina Larsen.

«Come si è preso la cosa?» chiese Rognaas.

«Con una risata un po' isterica» rispose Lydersen con qualche esitazione. E, dopo una pausa, ritenne di dover dire qualcos'altro, dal momento che era lui il centro dell'attenzione. Guardandosi intorno, osservò, come per difendersi: «Del resto che colpa ne ho io?»

Allora Engelhardt si mise a ridere: «Senza averne l'aria, lei è una gran birba, caro Lydersen. A quanto vedo, va in cerca di complimenti. Ma non ha bisogno di darsi tanta pena, finché fra noi c'è la signorina Larsen.»

Lydersen gli lanciò un'occhiata furente, e poi non seppe dove rivolgere lo sguardo. Lo abbassò verso la tavola finché un'anima attenta e benevola gli venne in soccorso con un brindisi.

Anche la signorina Larsen irrigidì il viso. Quando ebbero bevuto, disse, con uno sguardo di rimprovero a Engelhardt e uno festoso a Lydersen: «Molto giusto: Lydersen non ha bisogno di andare in cerca di complimenti. Tutti sono d'accordo nel riconoscere che si è comportato virilmente. E non ha alcuna colpa se l'altro è rimasto indietro "come un idiota". Accade proprio come dice il poeta: "I morti seppelliscano i morti."»

Lydersen nel suo imbarazzo non seppe se inchinarsi o no; ad ogni buon conto si dimenò un po' sulla sedia e si raschiò la gola.

Allora si udì la voce di Rognaas, risoluta e insieme un po' tremante per l'impeto della convinzione: «Proprio qui sta lo sbaglio: che il morto non è morto».

La signorina Larsen s'impennò: «Questo è troppo!»



Ma Rognaas continuò testardo: «No. Secondo lei, avrebbe dovuto opporre resistenza e finir nella tomba».

La signorina Larsen lo guardò con arroganza: «Ne sa forse qualcosa lei?»

Ma Rognaas non si lasciò ridurre al silenzio, e ricambiò lo sguardo, accendendosi in viso: «E lei allora?»

«Bene» ribatté la signorina, «saperlo di sicuro non posso, ma la verosimiglianza è dalla mia parte.»

«Scusi, e se invece fosse dalla mia?»

«Che cosa intende dire?»

«Che in un caso come questo non esiste alcuna verosimiglianza. Esiste soltanto una possibilità, quella cioè di essere ucciso. E l'altro naturalmente la prese in considerazione.»

La signorina Larsen crollò il capo rassegnata e per dimostrare il suo disprezzo verso una simile concezione diresse la sua risposta alla proprietaria di negozio, che le sedeva a fianco. Con un lieve sorriso di scherno dichiarò: «Non credo che un uomo, nel momento del pericolo, prenda in considerazione il rischio. Berger ebbe paura: ecco tutto.»

Rognaas posò con impeto il bicchiere sulla tavola: «Al diavolo la paura!» esclamò. «Ma... e se anche avesse avuto paura?...»

Essa lo guardò, disorientata e ad un tratto malsicura: «Che cosa intende dire?»

Rognaas la guardò dritto negli occhi: «Voglio dire che in circostanze simili era lecito aver paura. Senza tut-

te queste dannate conseguenze. Anche un maschio ha diritto di pensare un po' alla sua vita, che è una sola.»

«Ma... e Lydersen allora?»

Lydersen, che era nel gioco l'*atout* decisivo, arrossí e rivolse uno sguardo ostile e incerto a Rognaas che si limitò ad alzar le spalle, rinunciando alla conversazione: «Già, Lydersen...» osservò, e dal tono parve che lasciasse cadere Lydersen al suolo.

La signorina Larsen lo privò della sua attenzione e si rivolse a Engelhardt: «Lei, Engelhardt, che cosa avrebbe fatto?»

L'ingegnere la guardò e, alzando a metà il bicchiere, ebbe un risolino sgradevole: «Io avrei fatto un inchino ai ladri e avrei detto loro: "Prego, si servano pure." Ma con questo non intendo dire che altri debba fare lo stesso. Diamine, io ho istinti sociali.»

La signorina Larsen si ritrasse come da qualcosa di disgustoso: «Lei è una testa bizzarra!» esclamò.

Engelhardt si inchinò sorridendo: «Già, Nostro Signore mi ha assegnato nella vita un posto pericoloso».

Allora, con lentezza e malevolenza, Lydersen si alzò e diede sfogo al suo accumulato rancore: «Lei non può trovarsi nella situazione di Uria. Non è neanche ammogliato!»<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> L'ingegnere, per esprimere l'idea «posto pericoloso», adoperava l'espressione antonomastica «Uriaspost»; Lydersen, tardo di mente, interpreta «Uriaspost» secondo il significato letterario («posto di Uria»: vedasi la Bibbia), suscitando col suo equivoco l'ilarità di tutti.

Si guardò intorno smarrito per spiegarsi la generale risata; ma invano: rideva anche la signorina Larsen.

## IV. UN'AMICIZIA

### I

Per anni Berger aspettò un miracolo, quello che lo riabilitasse non di fronte agli uomini, che erano troppi, ma di fronte a colui che tutti li rappresentava: l'eroe Lydersen.

E, fatto degno di nota, in questo mondo intricato e così ricco di viluppi talvolta il miracolo accade realmente. Non proprio come lo aspettiamo; in tale aspetto non si manifestò neanche a Berger, tuttavia si verificò. Venne come egli non se lo era mai immaginato, impetuoso e sorprendente, sconcertante e rude.

Prima, trascorsero lunghi anni monotoni, durante i quali Berger spesso era impaziente e scoraggiato. Ma anche in momenti simili aveva la certezza che qualcosa sarebbe accaduto: ne dipendevano lo stesso ordinamento del mondo, la stessa giustizia. Perché mai istituzioni

così possenti avrebbero dovuto naufragare contro il suo piccolo destino, disprezzato da tutti?

Il terzo anno gli morì la madre. Ne provò un dolore profondo, anche perché ormai non avrebbe più potuto presentarsi a lei e dirle: "Vedi, mamma, avevo pur ragione io. Ora non devi più vergognarti di me." Tuttavia, insieme col dolore provò un acquietamento: l'impazienza fu frenata, ormai l'urgenza diminuiva.

Così i suoi giorni passarono, suddivisi fra l'ufficio e la casa, senza che egli visibilmente invecchiasse. Lo stupore, il rammarico, l'attesa lo conservavano giovane. Custodivano nel suo essere la rettitudine del bimbo. L'amarezza non prese mai il sopravvento sul calore di vita che egli possedeva.

Elena una volta gli chiese se non pensava a sollecitare una promozione; egli respinse la proposta: non avrebbe giovato a nulla. Allora gli chiese se non sarebbe andato alla direzione delle poste, per informarsi se lo ritenevano ancora "degno" di avere qualche prospettiva. Berger rispose che non avrebbe compiuto neanche questo passo.

Invece, per ragioni d'economia, sollecitò un posto all'ufficio della stazione: avrebbe fatto l'impiegato viaggiante, con un'indennità di mille corone all'anno.

Per tutto quel periodo non ebbe veri amici; aveva colleghi coi quali era in rapporti di cameratismo, ma non fu mai ospite di alcuno di loro e non li invitò mai a casa sua. Nessuno di essi fu per lui un secondo Kvisthus. Dopo la tragica morte dell'amico e la parte che egli ave-

va rappresentata in quell'occasione, rifuggiva da amicizie un po' intime. Sapeva che da rapporti piú stretti sarebbero nate la familiarità, la confidenza, e con queste le domande irriflessive, insistenti, le allusioni.

Elena per conto suo non era malcontenta della situazione. Si era fatta alcune amiche, nessuna delle quali aveva alcun rapporto con la professione del marito, e cosí non c'era da temere che venissero a saper qualcosa sull'infausto evento. Prima di partire era andata qualche volta a far visita alla signora Kvisthus, ma non avevano piú ritrovato il tono schietto di un tempo; e dopo il trasferimento a Oslo non erano piú state in rapporto, se si eccettua una fugace visita il giorno dei funerali della suocera.

Cosí stavano le cose quando, nel settimo anno della sua dimora a Oslo, Berger fece una conoscenza. Era una sera d'autunno; Elena era partita col bimbo, che aveva tre giorni di vacanza, per recarsi dai suoi parenti. Berger uscí dalla stazione est stanco e affamato, e si recò in un bar automatico per mangiare qualcosa prima di rincasare.

Il caffè era pieno di gente, ed egli dovette girare tutto il locale prima di trovare in un angolo un tavolino libero. Ordinò una costoletta e una tazza di birra, e – un po' accasciato – si mise a mangiare senza pensare a nulla di preciso. Il tumulto intorno a lui lo acquietava, e, quando ebbe mangiato, accese la pipa e si abbandonò ad una

contemplazione trasognata di tutta quella gente che andava e veniva.

Non conosceva nessuno, eppure si sentiva in certo modo vicino a tutti. Ognuno si trovava nella stessa situazione che lui, aveva dietro a sé una giornata di lavoro, e nessuno gli voleva male.

In quello stato d'animo conciliante e mite notò un uomo, all'incirca della sua età, che si guardava intorno incerto, cercando posto. Quando alzò di nuovo gli occhi, lo sconosciuto si trovava a pochi passi da lui e lo osservava pensosamente.

"Certo ha voglia di sedersi qui" pensò Berger. "Ma è perplesso se osare o no."

Si interessò un poco alla cosa, e finì per ricambiare lo sguardo, senza tuttavia esprimere un vero e proprio invito.

Il forestiero esitò ancora un momento, parve riflettere, un po' imbarazzato; poi si avvicinò lentamente, si fermò davanti al tavolino e sorrise incerto.

«È così pieno il locale! Posso?»

Berger lo guardò cordialmente: «Prego, s'accomodi pure».

Il forestiero, alleviato, fece un leggero inchino e si sedette di fronte a Berger che gentilmente radunò le sue cose vicino a sé per fare posto all'altro.

«Grazie.»

Si avvicinò una cameriera, e il nuovo cliente ordinò. Voleva soltanto bere qualcosa e, quando giunse la be-

vanda ordinata, guardò Berger che aveva continuato ad osservarlo con celato interesse.

Entrambi diventarono un po' imbarazzati, e il forestiero sorrise come per scusarsi.

«Sono un po' una bestia abitudinaria» disse. «Devo aver la mia tazza di caffè ristretto, prima di andare a dormire.»

«Non le disturba il sonno?»

«Certo. Ma almeno così sto sveglio. Sonnacchiare nel dormiveglia è orribile.»

Berger gettò un'occhiata alla tazza.

«E lo beve anche senza crema?»

«Sì, senza crema.»

Seguí una pausa, ma entrambi parevano aver voglia di proseguire la conversazione.

Dopo un po' l'altro disse: «Io non la ho mai veduta qui...»

Berger sorrise: «Naturale. Anch'io sono una bestia abitudinaria, cioè casalinga. Alla sera rimango di regola in casa. Ma, per il momento, sono senza la moglie.»

L'altro accennò con la testa, ricambiando il sorriso: «Io vengo spesso qui. Ma già, non sono sposato.»

«E neppure fidanzato?»

L'altro protese la mano sulla tavola: «No, come lei vede. Per fortuna, no. Non voglio avere responsabilità per altri che per me stesso.»

Nella voce vi era un tono particolare che destò l'attenzione di Berger: «Dice sul serio?» chiese.



Ma l'altro respinse la domanda con un sorriso: «Mio Dio, siamo tutti creature deboli e fragili!» Poi guardò l'orologio: «Manca poco alle undici, e a dir la verità dovrei andarmene. Domattina ricomincia il lavoro.»

Berger annuì con la testa: «Io domani ho vacanza. Viaggio con la posta, e ogni due giorni di lavoro ne abbiamo uno libero.»

Rimasero a sedere ancora un po', poi pagarono contemporaneamente il conto e uscirono insieme. Si augurarono la buona notte, e ognuno se ne andò per la sua strada.

Berger provava una sensazione di benessere, simile a quella che lo aveva scaldato dopo la visita alla madre, quando aveva scambiato poche parole casuali con un uomo incontrato sotto la pioggia. Pensò a quell'incontro con una certa malinconia: "Oggi non sono andato molto più in là" pensò.

Nei giorni seguenti Berger tornò spesso col ricordo allo sconosciuto e al breve tempo che avevano trascorso insieme. Anche dopo il ritorno di Elena e del bimbo, pensava sovente a quell'uomo.

"Non avrei nulla in contrario a ritrovarmi con lui" confessò a se stesso. "Mi ha fatto l'impressione di una persona a modo."

Inconsciamente lo confrontò con Kvisthus che non gli era mai uscito dalla memoria; ma fra i due non esistevano somiglianze, tranne questa, che si poteva discorrere con entrambi a proprio agio.

Talora egli doveva sorridere della propria ingenuità.

"Io non lo conosco, e tuttavia mi comporto come se sapessi che persona è. Forse, a conoscerlo meglio, può apparirmi del tutto diverso. Non è certo un Kvisthus: quello era piú brioso e piú cordiale. Ma, se fosse vissuto, ora sarebbe anche lui cambiato. Tutti ci scoloriamo un po' col passar degli anni."

Dopo aver sentito la mancanza dello sconosciuto per circa una settimana, una sera, verso la stessa ora che la prima volta, si recò al bar automatico. Un po' imbarazzato e quasi con un senso di colpa, ordinò soltanto un caffè, si trincerò dietro la pipa e iniziò l'attesa. Per tutto il tempo che rimase nel locale non distolse lo sguardo dalla porta d'ingresso, intento e tuttavia preparato ad arrossire come un ragazzo quando fosse apparsa la persona aspettata.

Ma questo caso non si verificò, ed egli tornò tutto malinconico a casa.

La sera dopo ripeté l'esperimento con lo stesso risultato. Allora rinunciò all'impresa con un sospiro rassegnato, perché Elena non si accorgesse della cosa, gli facesse delle domande e lo ritenesse matto.

Tuttavia egli ritrovò lo sconosciuto, quattordici giorni dopo il primo incontro. Come la prima volta, Berger tornava a casa dall'ufficio della stazione. Mentre attraversava la "Karl Johan gate", poco piú avanti dell'edificio dei pompieri, i due si scorsero a vicenda nello stesso momento. Si salutarono con un timido sorriso, e il fore-

stiero che si trovava già sul marciapiede si fermò ad aspettare:

«Buona sera» gli disse, «è stato di nuovo in viaggio?»

Berger si sentí invaso da uno strano calore di riconoscenza: «Sì» rispose con vivacità, «un giorno è simile all'altro, cioè, piú precisamente, un giorno sí, uno no, per me sono tutti uguali. Ma lei probabilmente va a prendere il suo caffè nero...»

L'altro rispose di sí con la testa e gli chiese di sfuggita, senza guardarlo negli occhi: «Viene anche lei?»

Berger acconsentí un po' smarrito: «Ma sí, andiamo!»

Per via non scambiarono alcuna parola; camminarono a fianco come due complici. Soltanto dopo che furono entrati e si furono seduti, il forestiero disse: «Io so chi è lei, ma lei non conosce me. Mi par meglio dichiarare subito che mi chiamo Rognaas.»

Al disopra del tavolino si scambiarono in silenzio una breve stretta di mano.

Soltanto dopo mezzo minuto in Berger si fece strada lo stupore: «Come mai lei sa chi sono io?»

Rognaas ebbe un lieve sorriso: «Un tempo fummo impiegati nella stessa città. Lei in un ufficio postale, io in una banca. Non tutti devono recarsi in una banca, ma alla posta ci si va quasi tutti.»

Berger diventò di porpora e guardò smarrito l'altro: «Già» confermò, «già...»

Il sorriso di Rognaas si fece piú insidioso, ma nello stesso tempo il suo sguardo diventò scrutatore: «Inoltre, per conto di lei, mi sono inimicato uno dei suoi colleghi,

un giovane antipatico, dai capelli rossi, a nome Lydersen.»

Lo stupore di Berger aumentò: «Lei ha conosciuto Lydersen?»

«Sì. In più d'un'occasione l'individuo volle atteggiarsi ad eroe.»

Berger gli rivolse un'occhiata interrogativa e perplessa: «A spese mie?»

«Naturalmente. Io feci quel che potei per guarirlo da quell'ubbìa, ma invano. Egli *voleva* passare per un eroe, e gli seccava sentirsi dire che s'era comportato come un idiota e un isterico.»

«Questa è veramente la sua opinione?» chiese Berger con voce calda e malcerta per il turbamento.

Rognaas lo guardò con improvvisa serietà: «Ma sí! Si vive una sola volta.»

Allora Berger abbassò lo sguardo sulla tavola, e durante un minuto di silenzio giocò col cucchiaino da caffè.

«Io pure pronunciai una volta questa frase» disse piano.

Il tono della sua voce rese Rognaas attento: «Ha dovuto espiare molto per il suo contegno?»

Siccome Berger dondolò la testa, proseguí: «So che l'altro le è passato davanti in una promozione. Ma poi?»

Berger si erse in un movimento di amara sfida contro il destino: «Non ho avanzato di un passo. Sono sempre impiegato agli sportelli.»

«E Lydersen?»

«È ispettore di prima classe.»

«Per una nuova promozione?»

«Sì.»

Berger guardò Rognaas con insistenza, e questi scosse la testa come rinunciando a capire: «Noi uomini siamo bestie ben strane» disse. «Diamo del vile a chi si comporta con intelligenza, e ricompensiamo l'idiota.»

Nello sguardo attento di Berger si accese un barlume di meraviglia: «Perché la cosa le ha fatto tanta impressione?»

La domanda parve sorprendere Rognaas; ad ogni modo il suo viso massiccio assunse un'espressione di stupore. Dopo un po' rispose pensosamente: «Non so bene. Forse perché non ho mai potuto soffrire Lydersen.»

Giunsero a parlare di Kvisthus, e Berger disse: «Quello era tutto un altro tipo. Una creatura buona, ed è un gran peccato che sia finito così.»

Rognaas crollò la testa: «Non l'ho conosciuto».

«Era all'incirca della mia età. Un po' esile di corporatura e molto biondo.» E, siccome Rognaas non rispose, Berger proseguì: «Fu l'unico amico che io abbia avuto...»

Rognaas alzò gli occhi: «Era sposato?»

«Sì. E aveva un figlio.»

Rognaas crollò il capo in un gesto di compassione: «Peccato!... Come se la passa la vedova col bimbo?»

Berger si strinse nelle spalle: «Ricevono una piccola pensione». E soggiunse piano, col tono di chi si sente

colpevole: «Avrei dovuto occuparmi maggiormente di loro. E invece non l'ho fatto.»

Seguí una pausa. Entrambi avevano bevuto la loro consumazione, ma rimasero a sedere, come ammalati dalla malinconia del colloquio. Rognaas poggiò il viso sulla mano e fissava il tavolino. «Capisco la sua situazione» disse. «Avevo anch'io un amico che mi è morto.»

Berger lo guardò con interesse, ma senza incontrare l'altro sguardo. «Di recente?» chiese.

«Circa un anno fa. Morí in un incidente. Io assistevo, e non dimenticherò mai la scena. Forse è questo che mi ha reso nervoso.»

In quel parlare monotono, come a stille, vi era qualcosa che serrò il cuore a Berger. Aveva voglia di domandare come era avvenuta la disgrazia, ma gliene mancò l'animo e non vi riuscí. Invece disse: «Forse è questo che ci ha avvicinati».

E, siccome l'altro, cambiando di mano sotto il mento, lo guardava stupito, confessò con un sorriso confuso: «Per due sere venni qui cercando lei».

«Me?»

«Sì. Forse è ridicolo, eppure cosí feci.

«Quando?»

«Una settimana dopo che ci incontrammo.»

Allora Rognaas abbozzò un sorriso, un po' malizioso, che dissipò ogni senso di oppressione: «Io sono stato qui le prime tre sere» dichiarò.

Si guardarono l'un l'altro e risero.

## II

Quando Berger quella sera tornò a casa, gli pareva che tanto lui quanto Rognaas avessero trovato una specie di surrogato al loro amico morto. Naturalmente, non un surrogato totale. Rognaas non avrebbe mai potuto essere per lui ciò che era stato Kvisthus, e lui a sua volta non avrebbe mai riempito il posto dello sconosciuto. Un'amicizia che si stringe negli anni maturi non può mai avere quella lievità naturale che contraddistingue le amicizie della giovinezza. Rimane sempre più riserbata.

"Eppure" pensava "in quella di ora può esserci più serietà. È un'amicizia *più conscia*. Siamo due esseri adulti e solitari che soffrono della solitudine e hanno bisogno l'uno dell'altro."

Ad Elena per qualche tempo non disse nulla. Lo tratteneva come un timore di rivelare ciò che non era ben consolidato e forse, nonostante tutto, era malcerto. E neppure sentiva voglia di condursi Rognaas in casa. Voleva conservarlo per sé solo, così come Elena aveva le sue amiche che egli appena conosceva.

Neppure Rognaas invitò a casa sua Berger. Ognuno dei due non conosceva con esattezza l'indirizzo dell'altro; la loro era e rimase un'amicizia di caffè. Ossia, facevano talvolta lunghe passeggiate, ma non si accompagnavano mai sino alla porta di casa. Non veniva loro neppure in mente.

Spesso sedevano accanto per ore senza dire una parola; ma sempre, anche nel viavai della folla, avevano la penetrante sensazione della presenza dell'altro.

Tuttavia a lungo andare Berger non poté tener nascosta quella sua conoscenza. Si era abituato a passare in casa la piú parte delle ore libere, ed Elena si accorse che egli ora veniva meno a quell'abitudine, anche se ciò accadeva soltanto un paio di sere per settimana, ed egli non rincasava piú tardi delle undici.

Un giorno la donna manifestò un po' di meraviglia, e Berger le narrò tutto, a cominciare dal primo incontro. In principio era imbarazzato, ma poi si animò, come soleva fare quando subiva una forte impressione, e parlò con calore.

Elena lo ascoltava con una certa diffidenza che lo irritava. Ma, quando tacque, lo guardò a lungo con tristezza. «Purché tu non rimanga deluso» osservò alla fine.

Egli arrossí un poco a quella rassegnata riserva: «Perché dovrebbe accadere ciò?»

Elena, che sedeva poggiando il viso su una mano, abbassò gli occhi e fissò la tavola: «Perché tale sembra essere il nostro destino» rispose con un'amarezza nella voce che gli fece male, ma insieme lo eccitò ad una protesta.

«Perché sei cosí amara?» le chiese.

«Perché ne abbiamo il motivo... e tu ed io.»

«Sì, forse è vero» consentí Berger. «Ma a che giova? E se io riesco a sopportare le mie delusioni, tu ben puoi sopportare le tue.»



Allora essa lo guardò con intensità quasi ostile: «Che cosa intendi dire?»

Berger si alzò senza rispondere e fece alcuni passi per la stanza. Ma, udendo ripetere la domanda, si voltò e rispose, un po' più calmo:

«Posso risponderti con chiarezza, ma tu non devi offenderti. Si tratta soltanto di questo: che io sono colpito nell'onore, tu soltanto nell'ambizione.»

«Nell'ambizione?...» ripeté con tono beffardo Elena.

«Sì, nell'ambizione... per amor mio.»

La risposta la disorientò. Poco dopo chiese con tono pensoso: «Ma tu, non hai dunque ambizione?»

«Sì che ne ho. Ma per me sta in secondo piano.»

### III

Proprio nel corso di quell'inverno la soffocata ambizione di Berger ebbe motivo di insorgere. Gli accadde qualcosa che rinfocolò tutte le sofferenze d'un tempo, rendendole vive e disperate come sette anni prima.

Una sera di gennaio usciva dalla stazione, a servizio finito. Siccome era mercoledì voleva trovarsi come al solito con Rognaas. Era una delle solite giornate, senza nulla di particolare e di sintomatico. Il tempo era fosco, come sempre in gennaio, e un po' malinconico, col cielo senza stelle che, quasi assorto in pensieri, lasciava cadere sparsi fiocchi di umida neve.

Berger si rialzò il bavero del pastrano e si sentí a suo agio, come soleva accadergli quando era vestito per affrontare un tempo simile. Prima di entrare nel caffè gli venne in mente di gettare un'occhiata al giornale della sera appeso fuori del chiosco. Non conteneva nulla di nuovo, e ne percorse rapidamente le colonne, leggendo solo i titoli. Un notiziario con l'intestazione "Servizio delle poste" fermò il suo sguardo, e allora cominciò a leggere con un certo interesse.

Ad un tratto si tolse con gesto meccanico la pipa di bocca e rimase a fissare, come intontito, un paio di righe dall'aspetto insignificante: esse contenevano l'annuncio che l'ispettore Lydersen era stato promosso direttore.

Dovette radunare tutte le sue forze per rimettersi in cammino. In preda a una grande stanchezza, senza odio né invidia né sdegno, si voltò e se ne andò. Urtò alcuni cittadini affaccendati senza chiedere loro scusa e quasi senza accorgersene.

Davanti al caffè Rognaas lo fermò mentre stava per proseguire: «Come, ha dimenticato la strada?»

Berger lo guardò, smarrito. Allora ricordò e il programma per la serata e i loro discorsi di altre volte, e a quest'ultimo pensiero il suo viso diventò di fiamma. E, senza cercar di nascondere o dissimulare, guardò Rognaas in viso con un'espressione avvilita e punto eroica:

«Ha visto? Lydersen è stato promosso direttore.»

Rognaas annuí con la testa: «Sì. Ma ora entriamo. Qui fuori ci si bagna.»

Berger si lasciò condurre, privo di volontà. Dopo che ebbero trovato posto, diventò piú tranquillo, pur rimanendo umiliato e ferito. Tentò un debole sorriso in direzione di Rognaas, volendo apparire di buonumore: «Legge anche lei il notiziario delle poste?»

Rognaas lo guardò con cauta attenzione: «Talvolta. Soprattutto quando il giornale è vuoto di notizie come stasera.» E dopo un po' soggiunse: «Capisco benissimo che lei soffra tanto per la cosa. Tuttavia in questo caso nessuno le è passato davanti.»

Berger si erse lentamente, come destandosi: «Che cosa intende dire?» Nel tono vi era un'intenzione di stabilire distanze, ma Rognaas non si lasciò sconcertare: «Voglio dire che questa volta Lydersen ha probabilmente *diritto* al posto. Lo ritengo abbastanza anziano per una simile promozione. Mi fondo sul fatto che egli era il concorrente piú anziano. Non è vero?»

«Non so. Ma... e se anche fosse?»

L'inaspettata resistenza allarmò Rognaas: «Diamine, in tale caso la promozione gli spettava di diritto. Cioè, anche se non avesse compiuto il suo celebre gesto eroico. Perciò il fatto di oggi non dipende dall'altro, quello di otto anni fa.»

Berger lo guardò con un'espressione di sfida testarda: «Eppure, in un certo senso...»

«In quale senso?»

«Nel senso che io fui impedito di concorrere. Impedito appunto da ciò che accadde otto anni fa. Per questo lui è diventato il piú anziano.»

Rognaas lo guardò sorpreso: «Dunque, in condizioni normali, anche lei avrebbe concorso?»

«Certo.»

«Ma allora, perché non concorse, nonostante tutto? Ormai il fatto può essere dimenticato...»

Berger sorrise amaramente: «Anch'io suppongo questo, ma soltanto il giorno che ne avrò la certezza riprenderò a gareggiare con Lydersen. Non voglio espormi a un nuovo smacco...» E dopo una breve pausa riprese: «Io non sono un piagnone, e non vorrei diventarlo. Spesso mi sono augurato che Lydersen fosse il più anziano di noi due. Ciò mi avrebbe risparmiato delle umiliazioni.»

Ma Rognaas rispose: «Questo è giusto. Ma chissà se in tal caso la sua amarezza non sarebbe diventata più aspra ed acida, essendo priva dello sfogo che le hanno procurato le umiliazioni?»

«Non capisco!» dichiarò Berger con una voce eccitata che rese malsicuro Rognaas e lo indusse a chiarire: «Posso anche sbagliarmi. Volevo dire soltanto che è più difficile vivere con una ferita segreta che non con una palese. Quella è più facile a infiammarsi.»

Berger rimase stupito e rifletté a lungo: «Credo che lei abbia ragione» riconobbe alla fine. «Accade proprio così.»

Poco dopo si drizzò e guardò un po' imbarazzato il compagno: «Sto già meglio. Penso di tornar subito a casa. Mia moglie certo ha letto la notizia nel giornale. Vorrei aver già superato il momento critico.»

Rognaas chiese, un po' timidamente: «Come s'è presa la cosa?»

Berger si strinse nelle spalle: «Con un po' piú di fatica che me».

Rognaas lo guardò sbalordito: «Davvero?»

«Sì.»

«Ma perché mai? Non capisco.»

Berger gli lanciò un'occhiata di sfuggita. «Perché non s'è mai trovata di fronte a una rivoltella. Forse non ha mai dovuto decidere, nello spazio di un secondo, se vivere o morire.»

Arrossí confuso, mentre diceva queste parole, e il suo imbarazzo si comunicò a colui che aveva fatto la domanda. Ecco una confessione che nessuno dei due s'era aspettata, e che bruciava entrambi.

L'irrequietudine indusse Berger ad attuare subito la sua decisione di rincasare. Perciò si separarono ad un tratto, come se la loro coesione fosse stata troncata di colpo. Non uscirono neppure insieme; Rognaas rimase mentre Berger si allontanava.

Per via questi fu assalito da un timore pieno di vergogna per aver manifestato troppo apertamente la sua amarezza per l'umiliazione. Ciò gli attenuò un poco l'ansia che provava a doversi presentare in casa; tuttavia era pieno di rammarico e di dispetto verso se stesso.

"Non crederà, spero, che in me ci sia dell'invidia" pensava. "Io non sono invidioso. Anzi, auguro a Lydersen ogni possibile fortuna. Ma non gli concedo nulla a

mie spese, a lui meno che ad altri. Perché è colpa sua se le cose sono andate così. Se quella sera Kvisthus ed io fossimo stati soli, nessuno mi avrebbe rimproverato di essere rimasto vivo."

Di nuovo ribollí in lui tutta l'amarezza d'un tempo contro Lydersen.

"In realtà" argomentava "egli non ha alcun motivo per gonfiarsi d'orgoglio. È stato il caso a decidere tutto. Se, invece di lui, fossi stato assalito io ed egli avesse avuto tempo di riflettere, le parti oggi sarebbero scambiate. Ossia, se non fosse stato troppo lento nel pensare e non si fosse lasciato abbattere come un bue."

Ed una volta ancora provò la brama esasperata di un pareggio dei conti.

"Se almeno sapessi come questo accadrà! So soltanto che un giorno o l'altro mi misurerò con lui. Non si può continuar tutta la vita come ora. È semplicemente insopportabile. L'unico sollievo è che ho Rognaas a fianco, che non sono del tutto solo. È stato una fortuna l'incontro casuale di quella sera. Spero soltanto di non averlo allontanato da me con le mie parole di stasera. Mi è parso un po' riserbato. Sembrava quasi desiderare che io avessi torto."

"E quello che ho detto di Elena..." pensò, sentendosi un po' a disagio, "non dovevo proprio far parola di ciò. Tanto piú che da molto tempo si è migliorata. Almeno soggiungere questo! Ma ora mi domando come si prenderà la notizia di stasera. Che cosa dirà? Se mi vede arrivare piú presto della solita ora, capirà che io ho letto il

giornale, se – com'è probabile – l'ha già letto anche lei. E in fondo lo spero. Almeno mi è risparmiato il compito sgradevole di dover raccontare."

Mentre si avvicinava alla via in cui abitavano, aumentarono in lui l'irrequietudine e il nervosismo. Si sentì oppresso da un senso di colpa e, con l'umorismo di un condannato a morte, constatò: "Quasi somiglia a quella volta. Quasi si direbbe che mi hanno di nuovo rubato la cassa!"

Questa concezione del suo stato lo alleviò e gli infuse un po' di coraggio. Aveva almeno trovato una risposta con cui fermare Elena se fosse ricaduta nella sua antica mancanza di comprensione. Lo avevano svaligiato una volta, ed egli era stato punito a dovere; ormai non aveva più nulla da espiare.

Tuttavia si augurò che Leif fosse già a letto, perché non gli fosse rinfrescato il ricordo di qualcosa che per fortuna aveva già dimenticato.

Quando giunse a casa, fu proprio il ragazzo che venne ad aprirgli, col suo solito sorriso di camerata. Dunque sino allora Elena non gli aveva detto niente. Berger si mise subito a parlare, con fretta forse un po' febbrile, e così entrarono nella saletta discorrendo animatamente. La conversazione continuò anche dopo che egli ebbe rivolto ad Elena un cenno di affettuoso saluto.

Essa lo guardò con grandi occhi stupiti, poi proseguì nel suo lavoro d'ago.

Allora Berger si sentí a disagio; con ansia percepí che essa si ritraeva da lui e dalle sue cose. Ciò non doveva accadere, e, soffregandosi le dita, disse volgendosi direttamente a lei: «Stasera fa un tempaccio fuori...»

Elena alzò gli occhi: «Sei tornato così presto?»

Berger sorrise incerto, conscio della stupidità del suo sorriso: «Come, non ne sei contenta?»

La donna lo guardò di nuovo con espressione stupita, senza capire che cosa egli avesse in animo. Perciò riprese con intenzione la frase intorno al tempo.

«Tempaccio?» ripeté; e, dopo un attimo di esitazione, proseguí risoluta: «Pensavo che tu oggi avresti sudato caldo e freddo!»

Allora egli la guardò freddamente per farla tacere: «Perché mai? A me non risulta di aver qualcosa sulla coscienza.»

Elena impallidí un po' e inarcò le sopracciglia «Già, già... non è il momento di parlarne.»

Il ragazzo guardava meravigliato ora l'uno ora l'altra: «Che cosa c'è?»

Nessuno dei due rispose, ma dall'aspetto di entrambi si capiva che c'era qualcosa.

«Papà, che c'è?». La voce aveva un tono di angoscia che oppresse Berger; tuttavia egli crollò la testa: «Nulla, figlio mio... nulla che tu possa capire, per ora. Piuttosto va a letto, sono le dieci passate.»

Passò una mano sui capelli del ragazzo e, prima di lasciarlo andare, gli piegò la testa all'indietro «Hai imparato bene la lezione?»



Leif rise, alleviato dal tono consueto del padre: «Sì!», e soggiunse con tono birichino: «Vuoi forse provarmela?»

Rise anche Berger: «No, dopo le dieci non si fa più nulla».

Allora il ragazzo augurò ad entrambi la buona notte e se ne andò. Berger lo seguì con lo sguardo; poi, quando la porta si fu chiusa, disse con voce stanca e triste: «Mi sembra che almeno potremmo tener fuori lui. È un ragazzo e naturalmente non fa che ammirare eroi. Quando sarà cresciuto, mi capirà se gli racconto la cosa. Soltanto, non voglio che anche lui rimanga deluso sul mio conto.»

Elena non rispose, ed egli cominciò a passeggiare perplesso per la stanza. Alla fine la donna, deposto il lavoro, alzò gli occhi con un sospiro: «Dunque: ora potrei dire io a te ciò che mi dicesti una volta: felicitazioni a Lydersen.»

Egli arrossì; ma alzò le spalle: «Mio Dio, non è dopo tutto un'altra carica. Un piccolo posto di direttore...»

«Che tu rifiuteresti...» osservò beffarda Elena.

«No, mi piacerebbe» ammise onestamente Berger.

Dopo un po' essa chiese: «Hai narrato la cosa a Rognaa?»

«L'aveva già letta. Ma, secondo lui, non dovrei prendermela tanto a cuore. Essendo il più anziano, Lydersen aveva diritto senz'altro alla promozione. E Rognaa quasi mi rimproverò perché non concorsi io pure. Ritiene

che l'altra faccenda sia dimenticata... per quanto riguarda me.»

Con voce incerta essa chiese: «E tu sei dello stesso parere?»

Berger crollò la testa: «No. Anzi!»

Il giornale era sulla tavola; Elena lo spiegò, trovò la notizia, la lesse per l'ennesima volta, mentre Berger stava a guardare come un colpevole. Per alcuni minuti essa continuò a fissare quelle righe, suscitando in lui irritazione e pena; poi lentamente voltò la pagina e guardò il marito con espressione stanca e delusa: «Pensare! Avresti potuto essere tu...»

«Sì, ma avrei anche potuto essere Kvisthus.»

«Allora, anche Lydersen avrebbe potuto essere Kvisthus.»

«Certo, e Lydersen avrebbe anche potuto essere me. In altre circostanze. Ma a questo nessuno pensa.»

Elena meditò un momento; nella ferma dolcezza del compagno vi era qualcosa che la disarmava e le ispirava simpatia nonostante ogni amarezza.

«Comunque, è un peccato che le cose siano andate così» disse alla fine.

Berger si diresse verso di lei, pieno di riconoscenza, e standole dietro le carezzò lentamente i capelli; Elena fissava davanti a sé, in apparenza il nulla.

«È strano» osservò Berger, «si vive senza i pieni diritti d'una creatura viva... appunto perché si è rimasti in vita.»

## IV

Berger e Rognaas avrebbero dovuto ritrovarsi sabato, e Berger si recò nel caffè con una certa inquietudine e perplessità: si rimproverava di essersi troppo scoperto nell'ultimo colloquio. Ma avrebbe potuto risparmiarsi quei crucci: Rognaas non venne.

Sino alle dieci Berger nutrì una debole speranza di rivedere l'amico. Aveva continuato a fissare la porta per l'impazienza di superare il primo momento di disagio; dalle dieci in poi guardò incessantemente l'orologio. Vennero le dieci e un quarto, le dieci e mezzo, si avvicinarono le undici. Allora, con profonda delusione, dovette riconoscere che l'amico non sarebbe venuto.

Turbato tornò verso casa e fece un lungo giro per arrivare all'ora solita, in modo che Elena non si accorgesse di nulla e non facesse domande.

"Certo non vi è niente di grave" pensava. "Non è il caso di supporlo ammalato. Avrò avuto qualche impedimento."

Durante i quattro giorni d'attesa sino al mercoledì visse cupo e malcontento. Gli mancava qualcosa, gli pareva di essere stato defraudato.

Finalmente giunse la sospirata sera, ed egli si affrettò verso il luogo dell'incontro. Un presentimento lo rendeva malsicuro e nervoso. Ed esso si avverò: neppure quella sera Rognaas venne.

Allora Berger cominciò a studiare piú seriamente il problema. Ma, per quanto lo girasse e rigirasse col pensiero, si fermò sempre allo stesso punto: "Dev'essere malato. Che stupido a non sapere il suo indirizzo! Avrei potuto almeno andarlo a trovare."

Come la volta precedente fece un lungo giro prima di tornare a casa, ma ora non per evitare domande, soltanto per rimanere solo col caso che gli si presentava e da esso passare a meditare un altro problema: che cosa significava propriamente Rognaas per lui?

Nella sera di gennaio nevosa e gelida girò di strada in strada senza badare ai luoghi. Questi poco importavano, in realtà egli non si trovava in nessuna parte se non in un profondo colloquio con se stesso. E sentiva una solitudine maggiore che non nei lunghi squallidi anni anteriori all'incontro con Rognaas. Sí, si trovava quasi nello stato d'animo di quella dannata sera in cui era tornato a casa dall'ufficio di polizia con la certezza che Kvisthus sarebbe morto.

"Sicuro, Kvisthus" pensò: e cadde sotto una profonda tristezza. "Non mi hanno forse guastato il dolore e il rimpianto di te? Ti ho desiderato, ho sofferto sino alla disperazione. Ma tutto sarebbe stato piú puro senza le orribili cose che si accumularono su di me."

Senonché Rognaas non era Kvisthus; per il nuovo amico avrebbe provato un altro dolore, piú malinconico, se avesse dovuto perderlo. Kvisthus era stato un uomo piccolo e biondo, affabile e gaio. Rognaas era alto e ro-

busto, con un viso grave, un po' riserbato. Era piú bello, ma con minore immediatezza.

"Non diventerà mai ciò che Kvisthus fu per me" pensò. "Ma oggi ho anche bisogno di un amico diverso da allora. E Rognaas corrisponde proprio al mio bisogno."

Da ultimo scosse via quei pensieri e si diresse verso casa: "Non prendiamo le cose sul tragico e con troppa solennità" concluse. "Non ho perduto il nuovo amico, e da oggi a sabato sono soltanto tre giorni. Forse allora lo rivedrò. E allora continueremo come prima."

## V

Il sabato sera alle nove Rognaas si trovava davanti al caffè ad aspettarlo. Berger lo scorse da lontano e gli mosse incontro con un senso di oppressione maggiore di quanto si era aspettato. L'ultimo colloquio si era come cancellato dalla sua coscienza, ma in compenso provava quel lieve senso di disagio e di ansia che assale talvolta gli amici quando si ritrovano dopo molti anni o dopo un lungo viaggio.

La prima cosa che scoprì fu una sensazione simile presso Rognaas; tranne il momento in cui si salutarono, ognuno evitava lo sguardo dell'altro.

Con la soprascarpa Rognaas fece un buco nella neve e lo osservò con interesse, mentre diceva: «Ho spesso

pensato che qualche volta sarebbe piacevole trovarci in un altro posto che non in questo noioso caffè.»

Berger lo guardò incerto, e rimase colpito dall'aspetto pallido e magro dell'amico. Certo era stato ammalato.

«Dove allora?» chiese tastando il terreno.

Rognaas alzò risoluto lo sguardo: «Se ci recassimo a casa mia?»

Berger non ebbe nulla in contrario, anzi la proposta lo riempì di un'attesa lieta ed eccitata.

Risultò che Rognaas abitava in via Gjetemyr, e percorsero a fianco la lunga via Ullevaal. In principio camminarono in silenzio; poi Berger, trovando triste il tacere, cominciò: «Credevo di averla allontanata da me con le mie ciance dell'ultima volta».

Rognaas gli gettò un'occhiata di sfuggita: «Perché mai?» E come stringendosi nelle spalle proseguì: «Talora fa bene udire i crucci degli altri. Almeno così non si pensa ai propri.»

«È stato malato?»

Rognaas rispose senza guardarlo: «Non proprio malato. Soltanto mi sono sentito poco bene.»

Pareva che non avesse voglia di discorrere di ciò. Berger ricordò che una volta gli aveva parlato di insonnia e della disgrazia toccata a un amico. Si intendeva di cose simili; continuarono a camminare in silenzio.

Rognaas abitava al secondo piano, sopra un negozio di coloniali. La camera era vasta, ma arredata con tale semplicità che produceva un'impressione di squallore.

Berger se ne stupí un poco, ma dimenticò lo stupore quando Rognaas lo invitò a sedere presso la tavola e gli pose davanti *whisky* e selz.

Sorseggiarono il liquore in silenzio, un po' estranei l'uno all'altro, trovandosi ad un tratto soli viso contro viso. Le prime parole di entrambi furono caute, esitanti. Ad un tratto Rognaas si alzò da tavola; si diresse verso una mensola, ne tolse una pipa, poi fece un secondo giro in cerca del tabacco e un terzo in cerca dei fiammiferi. Si sedette, riempí la pipa con gesto nervoso, ma poi si alzò di nuovo e rimase in piedi. Depose la pipa senza accenderla, con gli stessi modi repentini con cui era andato a prenderla.

«No!» esclamò.

Berger alzò gli occhi stupefatto e incontrò uno sguardo eccitato, convulso che gli strinse il cuore. Chiese sgomento: «Che le succede?»

Rognaas si appoggiò in avanti, puntando le mani sulla tavola. Aveva il viso sinistramente bianco, e rabbrivì come per la febbre. Ad un tratto tutta la sua figura parve raccogliersi in uno sforzo sovrumano.

«Sì» disse lentamente, spiccando le parole. «Io la ho evitata di proposito in questi giorni. *Io so chi ha ucciso Kvisthus.*»

Berger si alzò senza dir parola e per alcuni secondi si fissarono negli occhi, in un silenzio smarrito, folle.

In un baleno Berger percepí la verità, logica, irrefutabile, schiacciante. Chiese con voce rauca: «È stato *lei?*»

Ma Rognaas, senza mutar posizione e con la stessa terribile tensione, rispose: «No. Però sono stato io a portarle via la cassa».

Un nuovo attimo di selvaggio silenzio; poi, senza rendersene conto, come in un impeto di ebbrezza, Berger alzò una mano dalla tavola e con tutta la sua forza colpì il viso terreo che aveva davanti. Rognaas vacillò; ma, ripreso l'equilibrio, restò di nuovo immobile, appoggiato alla tavola, fissando il suo sguardo in quello dell'altro.

Allora Berger arretrò d'un passo, abbassò gli occhi al suolo, lasciando ricader le mani come impotenti e senza volontà.

«No» disse con voce rotta. «*Ormai* è tutt'uno.»

Si abbandonò nella poltrona, si sporse verso la tavola e, con la testa nelle braccia, pianse, di un pianto violento, irrefrenabile, che non aveva lagrime copiose, era piuttosto un singulto disperato.

Senza dire una parola, Rognaas si sedette dall'altra parte, di fronte a lui, ed ora il suo viso esprimeva una rigida calma, qualcosa come una cupa attesa.

Dopo un po' disse: «La prego, si metta calmo; così potrà apprendere tutto».

Berger si alzò e lo guardò, ma senza incontrarne lo sguardo: «Calmo?» ripeté disperato. «Calmo?»

E, siccome Rognaas non alzava gli occhi, si recò alla finestra, sopraffatto dal dolore e dallo sdegno. Si voltò e vide che Rognaas teneva ancora lo sguardo fisso al suolo; davanti a lui la tavola con le bottiglie e i bicchieri aveva in quel momento un aspetto irreali. Gli pareva di



trovarsi là dentro da un'eternità. Nella sua sofferenza si destò un antichissimo ricordo di giorni migliori.

Questo lo assalì con tale forza che dovette voltar via gli occhi. Si sedette presso la finestra, guardò nella via senza vedere, e a poco a poco in lui si placò la tempesta; sorse un'amarezza crudele che gli fece male in modo diverso e piú profondo. Essa gli additò la necessità di ciò che accadeva quella sera, ma anche lo spietato agire del caso che si serviva proprio del suo recente ed unico amico. Gli fece vedere infine la realtà irreparabile, assoluta e tremenda come la morte.

Con uno strappo si sottrasse a quei pensieri e si alzò.

Rognaas continuava a fissare il pavimento, rigido e bianco in viso. Berger rimase in piedi a guardarlo e in lui non vide piú un nemico, bensí un uomo che aveva commesso un'azione orribile, ma che gli aveva anche donato ore di fiducioso e riposante abbandono.

Senza staccare gli occhi da lui, tornò al suo posto di prima presso la tavola, e si sedette quietamente «Racconti» invitò.

Era piú una preghiera che un ordine. Rognaas alzò lentamente il viso, ed egli allora gli chiese con turbamento represso: «*Chi uccise Kvisthus?*»

Rognaas ebbe un piccolo tremito agli angoli della bocca, il suo sguardo assunse un'espressione sofferente e attenta. Esitò un istante, poi rispose:

«È stato l'altro... ad ucciderlo. Ma non voleva, non ne aveva l'intenzione... Il nostro piano era del tutto diverso.»

Tacque bruscamente e, volgendo via lo sguardo, afferrò il bicchiere e bevve a lungo, avidamente; la mano gli tremava. Deposero il bicchiere sulla tavola e con gesto irritato lo spinse lontano da sé.

«Non volevamo uccidere» dichiarò, e la frase irruppe da lui come uno sfogo impetuoso e straziato. Dovette alzarsi e passeggiare intorno.

Ma ad un tratto si voltò e guardò in faccia Berger: «Abbiamo sofferto peggio di lei» disse. «Anche se fosse stato lei a rubar la cassa, che cosa è ciò in confronto all'aver ucciso?»

Berger provò la sensazione di esser messo contro un muro: «E tuttavia lei mi difese?» osservò.

Rognaas voltò via lo sguardo e diventò più calmo: «Sì, per diminuire un po' la mia colpa. E per riconoscenza: perché *a me* era stato risparmiato un omicidio.»

«Soltanto questo la indusse?»

«Non solo questo. Mi stava anche a cuore di esprimere il mio parere, non solo ad altri, ma a lei direttamente. Lei ritiene casuale il nostro incontro al caffè. Invece non per caso io venni a sedere proprio al suo tavolino.»

«Lo fece dunque di proposito?»

«Sicuro.»

Berger lo guardò sbalordito: «E l'altra volta... nei pressi della stazione?»

Rognaas, pur continuando a evitare di guardarlo, annuí con la testa: «Quella sera mi recai colà per incontrare lei».

«E in seguito? E tutte le altre sere?»

La voce di Berger tremò di ansia, come se egli temesse di perdere qualcosa che gli era stato caro. Ma la risposta di Rognaas lo tranquillò.

«In seguito non potei più fare a meno di lei. Ero così solo... Ma mi fece tanta pena il racconto delle conseguenze che la faccenda aveva avute per lei.»

Berger fu preso da una specie di timida compassione, e chiese: «Per questo ci troviamo qui stasera?»

«Sì. E perché io non potevo più reggere. In principio la situazione fu diversa. Ci fu un periodo in cui mi parve che andassimo bene insieme, perché ci aveva colpiti lo stesso evento... sia pure in modo diverso...» Scrutò Berger in viso: «Non intendo offenderla.»

Berger dondolò la testa: «Capisco, capisco. E capisco anche l'altra cosa.»

Rognaas lo fissò: «Che io abbia potuto commettere il delitto?»

Berger respinse l'ipotesi con energia: «No! No! Lei è una persona per bene, come tante altre!»

Rognaas abbassò gli occhi, e sul suo viso passarono guizzi: «Tutti e due eravamo tali. Ecco ciò che è atroce.»

Dopo un breve silenzio Berger chiese: «*Chi era l'altro?*»

Rognaas crollò la testa.

«Non vuole dirmelo?»

Nuovo crollar di testa, come risposta. Allora Berger chiese con ansiosa inquietudine: «Lo conoscevo io?»

«No. Lei l'ha veduto soltanto due volte.»

«E quando fu la seconda volta?»

«All'ospedale.»

«All'ospedale?»

Rognaas esitò, poi rispose: «Ricorda che un ciclista malconco fu portato all'ospedale per essere lavato e medicato?»

Berger si rammentò subito: «Sì. Era lui?»

«Precisamente. Doveva procurarsi una giustificazione per la ferita che aveva ricevuta da Lydersen.»

Berger lo fissò per un momento, stupefatto: «Non capisco. Ma non arrivò con la bicicletta realmente fracassata?»

Rognaas gli ricambiò un sguardo inquieto e nervoso: «Appunto. Ma ciò fece di proposito. Ruzzolò col veicolo nel mezzo della città per avere dei testimoni oculari.»

Turbato dal ricordo, si voltò e si diresse verso la finestra. Berger rimase a guardarlo, sopraffatto dallo sgo-

mento. «Racconti ancora» pregò con voce rauca. «Racconti tutto.

E Rognaas rispose senza interrompere il suo lento ed irrequieto passeggiare: «Prima, lasci che mi calmi un po'. È come essere all'inferno.»

Allora Berger si sedette e aspettò paziente. Era sbalordito, come paralizzato; aveva la sensazione che anche il suo corpo fosse dolorante, come dopo una caduta o un colpo violento.

"Ecco il miracolo che ho sempre aspettato" pensò: "Signore Iddio, se tu volessi riprendertelo."

## VI

Finalmente Rognaas si calmò tanto da poter riprendere il racconto. Si sedette al posto di prima, con la tavola fra lui e Berger, e appoggiò la testa alla mano destra. La sua voce era di nuovo ferma, quasi fredda; ma parlò senza alzare gli occhi.

«Comincerò proprio dal principio, ossia da ciò che preparò l'aggressione, ciò che ci spinse a compierla. In origine noi eravamo, come ha detto lei, brave persone, come ce ne sono tante... Non toccherò i particolari che non hanno interesse per lei. Comprendo benissimo che lei preferisce sentirmi parlare intorno al fatto, ma devo menzionare anche i precedenti.»

Alzò gli occhi di colpo: «Non per giustificarci» spiegò. «Ma è in ogni caso un chiarimento.»

Berger approvò con un cenno della testa, in una morbosa attesa di udire la parte decisiva. E Rognaas proseguì, esteriormente calmo, freddo e risoluto, ma certo sconvolto nel suo intimo:

«Avevamo speculato insieme. Un tempo abitavamo tutti e due qui ad Oslo, e, dopo che io mi trasferii altrove, ci trovavamo almeno una volta alla settimana. Dunque, speculammo e, come suole accadere il più delle volte, perdemmo. Perdemmo non soltanto ciò che possedevamo, ed altre somme oscillanti, che in realtà non esistevano, perdemmo anche denari che appartenevano ad altri. Eravamo entrambi cassieri, io in una banca, lui

in un'azienda privata. E cominciammo a sottrarre denaro, poco per volta, cautamente, per rimetterci in sesto. Alla fine ci trovammo con un *deficit* di circa ventimila corone. Allora ci spaventammo sul serio. Togliemmo denaro a prestito piú che potemmo e cessammo dalle speculazioni. Ma a che giovò? L'autunno in cui accadde la faccenda avevamo un *deficit* comune di dodicimila corone, sottratte a una sola cassa: la sua, perché a lui riusciva piú facile imbrogliare il gioco e tener lontano il giorno della scoperta. Ma neppure così si poteva durare a lungo: presto o tardi una catastrofe avrebbe colpito noi e i nostri cari. Eravamo entrambi di famiglia distinta, ma senza capitali. Via via che l'anno si avvicinava alla fine, il nostro nervosismo aumentò: era quasi certo che l'imminente resa dei conti ci avrebbe smascherati, e con ciò saremmo finiti davanti ai giudici e poi in prigione. Forse ora lei capirà perché ricorremmo a un espediente così violento e insensato. Non scorgemmo altra salvezza, e le nostre facoltà morali di discernimento e di inibizione non funzionavano piú: non posso spiegarmi in altro modo il nostro contegno. Anch'esse erano malate di paura.»

Tacque a lungo, senza alzare gli occhi; sul suo viso appariva l'amarezza dei ricordi.

Berger si mosse inquieto nella poltrona: «Sì, ma perché scelsero proprio un ufficio postale?»

Rognaas aspettò un poco prima di rispondere: «Di ciò in parte ebbe colpa il caso. Un caso che forse a lei sembrerà ridicolo. Leggemmo nel giornale che a Copenha-

gen un uomo aveva svaligiato una succursale delle poste, per procurarsi i denari del mobilio, dovendo sposarsi. Di pieno giorno era entrato nell'ufficio spianando la rivoltella e aveva costretto il personale a consegnargli la cassa. Poi se n'era andato tranquillamente per la sua strada.»

«Ma fu scoperto?»

Rognaas ebbe uno stanco sorriso di indulgenza: «Sì, fu scoperto. Una bimba lo aveva veduto e lo riconobbe. Egli narrò in seguito che, dentro nell'ufficio, chi aveva avuto più paura era stato certamente lui. Ma noi stimammo abbastanza facile l'impresa, purché si fosse agito con maggiore cautela. Per noi del resto era più un'avventura fantastica e rischiosa che non un tentativo di rapina con omicidio. Forse fu la nostra puerile inesperienza a traviarci. Non ci venne neanche in mente che potesse costare vite umane.»

«Ma loro dovevano pur conoscere molto bene la situazione nel nostro ufficio. Scelsero l'ora più adatta, trovarono la porticina posteriore, che non era tanto facile...»

«Conoscevo tutto ciò, soltanto da osservazioni casuali di Lydersen. Abitavamo da un paio d'anni nella stessa pensione.»

«E non li spaventò il rischio tremendo?»

Rognaas scosse la testa: «No. Contavamo di non correre alcun rischio. E in un certo senso avemmo ragione. Il delitto è rimasto inesplicabile sino ad oggi.»

Berger lo guardò sbalordito: «Come mai tanta sicurezza?»

«È molto semplice. La base su cui ci fondammo fu che a nessuna persona al mondo sarebbe venuto in mente di sospettare di noi due.

«Come potevano essere così sicuri?»

«Mi domandi piuttosto perché *non* avremmo dovuto esserlo. Se lei stanotte, qui a Oslo, svaligiasse una casaforte senza lasciare la minima traccia, crede che verrebbe in mente a qualcuno di collegare lei col delitto?»

Berger rimase per un momento stupito dell'assoluta giustezza del ragionamento. «È vero, ha ragione lei» mormorò. «Non ci avevo mai pensato.»

«Naturale. E neppure ci pensarono altri. Si trattò dunque semplicemente di questo: eseguire il nostro colpo, senza che alcuno venisse a sapere chi fossimo. Perciò dovevamo sparire senza lasciare la menoma traccia. Quest'ultima parte ci sembrò la piú difficile, o almeno ci costò lunghe meditazioni. Prima di deciderci dovemmo provare l'attuabilità del piano di fronte ad ogni possibile evenienza. E ciò si rivelò molto utile. Fu l'azione stessa a spezzarsi fra le nostre mani.»

«Non avevano tenuto conto di una possibile resistenza?»

«No. E neanche avevamo preveduto di essere noi stessi presi dal panico.»

Berger chiese con voce tremante: «Accadde questo?»

Rognaas respirò a fatica e si alzò: «Sì. Fummo presi dal panico.»



Passeggiò avanti e indietro per la stanza, mentre Berger, seduto voltandogli le spalle, aspettava senza muoversi. Poi tornò a sedersi e guardò l'ospite con impassibile gravità:

«Il masnadiero Rognaas le pare un uomo da far paura?»

Berger sostenne lo sguardo, ma non fu in grado di rispondere: «Continui a narrare» pregò. Aveva la gola secca, e la tensione lo privava della forza di pensare ad altro che non fosse la nuda realtà di fatto.

Rognaas aggrottò le sopracciglia, poi incrociò le braccia sul petto e guardò davanti a sé con la testa lievemente inclinata.

«Ciò che accadde nell'ufficio lei già lo conosce. O meglio: crede di conoscerlo. Poiché i fatti non si svolsero come i giornali poi li ricostruirono.»

Sulla fronte di Berger apparve una ruga di malcontento: «Ritiene che noi si abbia esagerato?»

Rognaas scosse la testa in segno di diniego:

«Non questo. Per quanto riguarda lei, è tutto giusto. E, in parte, anche per quanto riguarda Lydersen. Senonché, io penso all'"assassinio". Non fu assassinio, fu omicidio colposo.»

«Colposo?»

«Sì. Crede che noi ci fossimo proposti di uccidere?»

«Credo semplicemente che lei mi avrebbe ucciso.»

La testarda risposta indusse Rognaas a fare una pausa.

«A questo arriveremo dopo» riprese. «Nel frattempo era accaduto qualcosa di decisivo, qualcosa che aveva aggravato il crimine, e che ci costrinse a cavarcela... *ad ogni costo.*»

Fece una nuova pausa, e impallidirono entrambi. Berger si ritrasse come spaurito: «Kvisthus?» chiese a voce bassa.

«Sicuro. Lo avevamo dietro a noi, steso al suolo, e non sapevamo se fosse morto o vivo.»

«Come accadde ciò?»

«Io stesso lo so a malapena. Vidi soltanto che all'improvviso essi si urtavano davanti ai miei occhi. Parve che Kvisthus, senza sospettare la gravità del pericolo, gli sbarrasse il cammino, per fermarlo. In seguito appresi che gli aveva deviato la rivoltella. Ricevette un nuovo colpo, non so quanto violento, ma purtroppo fatale. Portava la sua cassa sotto il braccio e con quella scivolò, stramazza al suolo senza potersi aggrappare a qualcosa. Ecco in che cosa consisté "l'assassinio". Noi non avevamo tempo di guardare a lui. Dovevamo procedere e poi ritirarci ad ogni costo. Naturalmente, avremmo potuto fuggire subito. Ma cosí non facemmo. Non ci accordammo su qualcosa, non so perché. Forse, senza rendercene conto, pensavamo che ormai dovevamo indennizzarci anche di quel contrattempo.»

Berger lo osservava incredulo: «È sicuro che Kvisthus morí proprio in tale modo?»

Rognaas annuí con la testa. «Certo. Non si accorda forse con ciò che narrarono i giornali? Del resto, lo vide

lei stesso: Kvisthus giaceva col viso contro il suolo, aveva la fronte spaccata. Dai colpi avrebbe riportato soltanto segni insignificanti.»

Berger si passò nervosamente una mano sull'altra.

«Ha ragione. E poi... poi venne Lydersen?»

«Propriamente, non fu lui che venne. Giungemmo noi. Ed egli fu più sorpreso di Kvisthus; anche, provò una paura molto maggiore. Si batté non per ardire eroico, e certo non pensò neanche per un istante alla cassa. Può sembrare stupido quello che dico, ma fu questa certezza che in seguito m'irritò maggiormente contro di lui.»

Berger crollò la testa, non comprendendo: «Ma allora, perché si batté?»

«Per paura. L'aveva preso un panico grande quanto il nostro.»

«Fu proprio per questo?»

«Sicuro. Per questo!»

Entrambi erano in preda a un nervosismo febbrile. Si avvicinavano al punto che era decisivo per i loro rapporti.

Berger respirò pesantemente: «Poi lei venne da me» disse.

«Già... poi giungemmo da lei. Ma, se lei non fosse comparso per primo sulla porta, noi non avremmo perso tempo a venirla a cercare. Io mi ero già provato invano contro l'altra porta. E ora dovevamo andarcene. Senonché il mio amico – soltanto lui l'aveva scorta – mi gridò che dentro c'era un altro. Fui io che mi precipitai alle sue spalle. Il resto le è noto.»

Berger si voltò a metà e lo guardò eccitato: «Avrebbe sparato?» chiese.

Rognaas premette le palme delle mani contro la fronte e guardò stancamente davanti a sé, prima di rispondere: «Me lo sono domandato io pure».

«E che cosa ha risposto a se stesso?» La domanda fu pronunciata da una voce folle per la tensione.

Rognaas alzò il viso: «Preferirei rispondere di no. Ma se voglio essere sincero con me stesso, devo rispondere: sí, avrei sparato. Lei esitava troppo, e noi non avevamo un secondo da perdere... con tutti i delitti nei quali ci eravamo precipitati. Se penso all'eccitazione in cui mi trovavo e all'ansia di fuggire che mi tormentava, ancora oggi mi domando perché non sparai.»

«Pensò forse al rumore dello sparo?»

«No, non pensavo a nulla. Ero troppo eccitato per ciò che avevamo fatto.»

«E non pensò che io potessi dar l'allarme?»

Rognaas crollò eccitato la testa: «Nessuno di noi due pensava piú. Non ricordo neanche come uscimmo. Ricordo soltanto che fuggimmo senza fanale e che per puro istinto prendemmo la direzione corrispondente al piano. Ma lei non deve interrompermi cosí spesso, ora che rivivo tutta la faccenda. Narro non solo per lei, narro anche per me.»

Si alzò e si mise di nuovo a passeggiare per la stanza, lottando per ricuperare il dominio su se stesso. Berger aspettava con impazienza morbosa, ma non lo disturbò. Lo vide accendersi una sigaretta, assente nel pensiero e

con mani che tremavano. Allora prese egli pure la pipa, ma non ebbe la forza di accenderla e la depose di nuovo sulla tavola. Aveva la turbinante sensazione di trovarsi in quella stanza da molti anni. Solo quando Rognaas si sedette su un'altra sedia e riposò un po', si voltò e gli chiese: «Ha altro da raccontare?»

Rognaas si serrò la fronte fra le mani: «Sì. Ma mi faccia lei le domande. Ho la testa così vuota...»

«Come riusciste a non essere scoperti?»

«Seguendo esattamente il nostro piano. I giornali riferirono che qualcuno ci aveva veduti mezzo miglio fuori della città. Poi annunciarono che doveva trattarsi di un errore, perché si era ritrovata la motocicletta appena fuori della cinta. Entrambe le notizie erano esatte. Tornammo indietro facendo un'altra strada, ognuno per conto suo. Prima lui, sulla sua bicicletta che aveva nascosta sotto un ponte, in vicinanza del luogo dove mutammo itinerario. Poi, io sulla motocicletta, naturalmente col fanale acceso e il numero cambiato. In vicinanza della barriera forai la gomma della ruota anteriore con un coccio di bottiglia ed entrai a piedi in città, facendo un lungo giro pei boschi. Mi recai su un passeggio, senza naturalmente destare alcun sospetto in coloro che incontro. Anzi, per me era un vantaggio l'essere veduto. Nello stesso tempo lui inscenava l'incidente con la bicicletta per giustificare la ferita ricevuta da Lydersen. Anche in ciò nulla poteva suscitare l'attenzione. Egli era di passaggio per la città, proveniva dalla direzione opposta. Quanto alla cassa che avevamo dovuto portar con

noi, naturalmente l'avevamo spezzata e gettata via, in vicinanza della motocicletta, dall'altra parte della città.»

«Non temette che Lydersen potesse riconoscerla nonostante la maschera?»

Rognaas crollò la testa in segno di diniego: «No. Sapevo che egli non avrebbe mai pensato a me. Portavo una giacca *sport* e una spolverina, come lei forse ricorderà. Ciò alterava non poco la mia figura, e naturalmente egli non mi aveva mai veduto vestito a quel modo. Inoltre, credo che mi abbia appena guardato, certo non udí la mia voce. Lei sí la udí, e perciò lei fu l'unica persona che io temessi.»

«Io?»

«Sicuro. Potevo supporre che lei si ricordasse la voce e che io mi trovassi a doverla servire in banca...»

Berger crollò la testa: «Poteva risparmiarsi tale paura. Ero troppo eccitato. Non ricordavo affatto la sua voce.»

Rognaas si alzò e guardò via: «Lo so».

«Lo sa?»

«Sí... ho fatto la prova» e cosí dicendo si voltò verso Berger sbalordito. «Ricorda una sera piovosa quindici giorni dopo? un uomo che le venne incontro e le chiese l'ora?»

Berger respirò a fatica: «Era lei?»

«Già, ero io. Avevo prestabilito l'incontro.»

«E se io l'avessi riconosciuta?»

Rognaas alzò le spalle: «Non so. So soltanto che dovevo avere una certezza. Altrimenti non avrei trovato pace.»

Allora si alzò anche Berger e rise di un riso breve e sforzato: «Ah! Dunque verso di lei io sentii della riconoscenza!»

Rognaas lo guardò senza capire: «Della riconoscenza?»

«Sicuro. Lei fu l'unica persona che mi avesse parlato come se nulla fosse accaduto. Ed io ero così infelice che ciò mi fece bene.

«Lo amareggia questo?»

«No, è semplicemente strano. Non meno strano dell'altro fatto: che il primo amico che io abbia avuto dopo Kvisthus, sia stato proprio lei!» E, sopraffatto ormai dall'amarezza, proseguì: «Perché ha preparato la nostra conoscenza? Forse per alleggerire la sua coscienza e insieme legare me, mani e piedi?»

Rognaas trasalì, si erse e rimase immobile a guardarlo. Il suo viso tormentato ora era paonazzo e duro: «Sa che voglia mi viene? Mi vien voglia di restituirle il colpo che lei mi ha dato poco fa... Ma non abbia paura, dopo me ne pentirei...»

Arrossì anche Berger, e su di lui si rovesciò un dolore greve, opprimente.

«Capisco di avere sbagliato» disse. «Ma, *perché* mi narra tutto questo?»

Dai lineamenti di Rognaas sparì a poco a poco l'espressione dura: «Per darle una possibilità» rispose. «La possibilità di riabilitarsi. Sinora ero solo io a possederla. Ora siamo o lei o io. E lei deve decidere a chi tocca fra noi due... Questo volevo. Domattina, se crede, lei

può recarsi alla polizia. La prego soltanto di lasciar fuori il morto.»

«Non so chi sia.»

«Sta bene, ma ormai lei sa abbastanza per metter sulla buona traccia la polizia. Perciò la prego di tacere sul conto di lui per ogni rispetto.»

Berger rimase a guardarlo, e in quel silenzio ognuno dei due diventò doppiamente vivo all'altro; poi abbassò gli occhi, stanco, spossato.

«No» disse, con voce piena di dolorosa rassegnazione. «No, io non denuncio nessuno. Se si tratta soltanto della mia povera esistenza, io non esigo alcuna vittima.»

«Vuole forse che presenti io stesso la denuncia?»

Berger crollò lentamente la testa, in segno di diniego: «No» dichiarò. «Io voglio che tutto rimanga come prima.»

«Tutto?»

Berger alzò gli occhi, e il suo sguardo era grave: «No, non tutto».

Si voltò e fece per andarsene, esitante.

Ma Rognaas riprese: «Non mi sarei mai aspettato una cosa come questa, che certo è opera del diavolo: ormai io le voglio bene».

Berger si fermò senza voltarsi: «A me è capitato lo stesso».

Tacquero di nuovo per un momento, poi Rognaas disse: «Mi piacerebbe raccontarle altre cose ancora».

«Ha dell'altro?»



«Sì, intorno a noi due, a lui e a me. Sinora ho parlato soltanto di ciò che riguarda lei, ma mi piacerebbe nar-  
rarle anche il resto... per amor nostro.»

Allora Berger si voltò: «Sta bene. Ascolterò volentieri. Ma prima devo calmarmi un poco».

## VII

Era quasi mezzanotte quando Rognaas riprese a nar-  
rare; fuori nella via i rumori erano diminuiti; solo a tratti qualche automobile passava facendo suonare la sua sirena, e il silenzio successivo appariva ancor più distinto. Berger e Rognaas s'erano seduti al posto di prima; fra loro vi era soltanto una tavola e un metro d'aria, ma essi evitavano il più possibile di guardarsi.

«L'aver ucciso un uomo, o almeno l'essere stati la causa diretta della sua morte, poco mancò non ci annientasse» cominciò Rognaas. «Avessimo potuto ricominciare da capo ed espiare il meritato castigo, lo avremmo fatto con gioia, con sollievo. Per giunta io avevo ogni giorno davanti agli occhi un memento: era un supplizio per me vedere quotidianamente Lydersen con la sua benda. All'ultimo dovetti pregarlo di togliersela.»

«Questo, non me l'aveva ancora detto.»

«No, ma dovetti fare così. Ed egli se la tolse, benché, secondo me, con grande riluttanza. Ad ogni modo pareva che egli la portasse compiaciuto. In seguito appresi il

trattamento che le avevano usato, e poi, che era stato dimenticato nelle promozioni. Già le ho narrato ciò che accadde allora. Ma mi piace ripetere che io le ero riconoscente, riconoscente sino alla follia perché lei mi aveva evitato un omicidio... Rividi il mio compagno soltanto due settimane dopo l'accaduto, e quasi non lo riconoscetti. Non so come egli sia riuscito a sopportare i tormenti che soffriva: già per me fu molto difficile. Per quanto strano possa sembrare ciò che dico, trovai un effettivo aiuto nel fatto di essere implicati in due nella cosa. Eppure per me la situazione era diversa: attinsi la forza maggiore dall'essere lui, non io, l'omicida. Benché in fondo non fosse così, la parte maggiore di colpa era per lui e, se egli riusciva a sopportarla, io non dovevo essere da meno.»

Fece una piccola pausa e riprese: «Non credo che due esseri abbiano mai provato un così veemente desiderio di ritrovarsi, come noi due, dopo che ci separammo. Forse sarebbe stato altrettanto naturale che noi cominciamo a odiarci. Ma così non accadde. E appunto perché lui è morto, io ora mi trovo qui con lei. Se egli fosse vissuto, non sarei mai crollato in questo modo. Solo quando mi trovai solo, cominciai il tormento... Un po' contribuì anche la sua tragica fine, e il fatto che io fui condannato ad assistervi».

Tacque di nuovo, e Berger chiese con voce sommessa e cauta: «Come morì?»

«Durante una crociera in barca a vela. Ma mi promettevi di non indagare mai chi egli fosse?»

Berger annui con la testa: «Sì. Può stare tranquillo».

«Cadde in mare, e noi in principio non ci allarmammo, perché sapevamo che era buon nuotatore. Invece fu preso dai crampi, e annegò... Oltre a lui, eravamo in tre a bordo, ma a me si rivolse l'unico, disperato grido che udimmo. E oggi, ancora mi pare di udire quel grido. Talvolta mi sveglia di notte; mi è rimasto nelle orecchie. In quel grido di morte c'era tutto ciò che avevamo vissuto insieme.»

Appoggiò il viso contro le palme della mano sí da nascondere gli occhi, e Berger lo guardò sconvolto senza dire una parola.

Fu soltanto un attimo, poi Rognaas si drizzò e si afferrò il panciotto, come se quel movimento lo aiutasse a scuotere da sé l'orrore del ricordo. Quando riprese a parlare, nella sua voce echeggiò una durezza voluta e forzata:

«Non giova a nulla essere sentimentali: non si richiamano in vita i morti, non si revoca ciò che accadde. E neppure il pentimento serve a qualcosa: ciò che è compiuto rimane per tutta l'eternità, e noi non potremmo cancellare neanche un secondo della nostra vita, per quanta brama ne avessimo. Spesso è già difficile rimediare a una piccola parte del male che si è compiuto... Noi due, lui ed io, eravamo così ingenui da credere che fosse possibile attenuare la nostra colpa. Non appena ci sentimmo sicuri nei riguardi della polizia, ci promettemmo l'un l'altro solennemente di restituire ciò che avevamo rubato. Erano circa ottomila corone».

Con nuovo stupore Berger chiese: «E così hanno fatto?»

«Sì, così facemmo. Ma lui non sopravvisse tanto da vedere compiuta la cosa. Così, neppure ciò servì a qualcosa.»

Berger si mosse inquieto sulla sedia: «Non capisco che cosa intende dire. Hanno restituito il denaro?»

«Sì, ma ci volle molto tempo. Lei ricorderà che noi avevamo anche altri debiti, legali. Facemmo meglio che potemmo... lei stesso vede qual è la mia dimora. Così vivemmo, nella più grande economia, mettendo a poco a poco da parte i denari. Non osammo depositarli in una banca e poi prelevarli ad un tratto, quando ne avremmo avuto bisogno. Ciò poteva destare sospetti. Perché dovevamo anche tener presente che l'annuncio della restituzione avrebbe suscitato nella stampa grande eco.»

Berger lo osservò stupito: «Io non ho mai letto tale annuncio».

«Capisco, ma lo leggerà presto. Il denaro non è ancora giunto a destinazione.»

«Ed è già stato spedito?»

«Sì, è già stato spedito.»

Berger lo guardò sbalordito e sgomento: «Non riesco a capire come lei abbia fatto. Pensi, se la cosa fosse scoperta...»

«Non sarà mai scoperta» rispose calmo Rognaas.

In Berger si destò la curiosità: «Come può affermarlo con tanta sicurezza? E in che modo ha disposto le cose, per sentirsi così sicuro?»

Rognaas rifletté un momento prima di rispondere, come se lo avessero preso degli scrupoli. Ma li respinse con un crollar di testa.

«Fu semplicissimo. Misi la somma in una raccomandata che spedii dall'ufficio postale di Oslo.»

«Alla direzione delle poste?»

«No, né ad essa né alla polizia. La lettera è diretta a un nome immaginario, fermo posta, Gjøvik. Non so quanto a lungo rimarrà colà, ma alla fine sarà rispedita alla direzione delle poste come impossibile a recapitarsi. Allora scopriranno di essere proprio loro i destinatari: un foglio accluso narra dove e quando il denaro fu rubato.»

Berger fece un viso preoccupato: «Purché non scoprono anche il mittente...»

«È da escludere nel modo piú assoluto. Le pare che possa destare qualche dubbio nell'ufficio postale di spedizione una raccomandata, fermo posta, a Gjøvik? Dopo un mese nessuno se ne ricorda piú. E nessuno al mondo penserà a collegare me con la lettera.»

«Sta bene, ma e la calligrafia?»

«Anzitutto, dovrebbero esaminare la piú parte delle calligrafie del regno; poi, naturalmente non l'ho scritta: l'ho tracciata con grossi caratteri in stampatello.»

«E le impronte digitali?»

«In primo luogo le mie non sono note alla polizia; in secondo luogo, non ne ho lasciate. Ho comprato foglio e busta coi guanti; coi guanti ho scritto e ho sempre tocca-

to lo stesso denaro. L'inchiostro è quello dell'ufficio postale.»

Cercò di apparire calmo, ma arrossí: «Avrei dovuto fare il mariuolo di professione, nevvvero?»

Berger fece un gesto di diniego e, dopo un breve silenzio, disse: «Non credevo, che tutto fosse cosí semplice».

«Ma neppure lo fu. Entrambi provammo molti procedimenti prima di trovar quello giusto. E quando l'istinto di conservazione tormenta la fantasia sino all'estremo, essa trova da ultimo ciò che può servire.»

Una nuova pausa. Berger si alzò per muovere un po' le gambe, ma finí per restare in piedi immobile: «E ora?» chiese.

«Già... e ora? Ora deve decidere lei, come le ho detto poco fa.»

Berger crollò la testa di malumore: «Ho già risposto».

«Sì, ma io preferirei che lei ci ripensasse stanotte. Non voglio una risposta della quale lei possa pentirsi.»

«Non me ne pentirò mai.»

«Tuttavia vorrei avere la sua risposta piú tardi. La settimana ventura io l'aspetterò qui ogni sera tra le nove e le dieci.»

«E se io non modifico la risposta che le ho dato?»

«Allora non ci vediamo piú.»

«Sta bene» e Berger confermò le sue parole con un cenno della testa.

Entrambi erano in preda a un palese turbamento. E Rognaas disse, volgendo via lo sguardo: «Allora, io partirò».

«Partirà?»

«Sì, ho cercato e posso ottenere un posto in qualche filiale estera di un'azienda norvegese.»

Questo parve alleviare Berger: «Prenda quell'impiego» disse. «Può farlo con tutta tranquillità. Io non cambierò mai opinione.»

«Ne è proprio sicuro?»

«Sì, sicurissimo.»

«E non crede che io debba denunciarmi?»

«A che cosa servirebbe?»

Rognaas abbassò gli occhi, pallido e sofferente «A espiare. A subire la punizione che merito». Dal tono della voce parve che egli avesse pensato a lungo a tale gesto.

Berger lo guardò stupito e pensoso, poi crollò la testa: «Non serve a nulla. Io non credo a espiazioni esteriori».

«E a quelle interiori?»

«A queste sí, ma sono già nell'ordine delle cose.» Poi disse, attento alle proprie parole: «Ho udito la sua confessione, eppure non mi sembra affatto di avere davanti a me un delinquente. Potrà parere sciocco quello che sto per dire, eppure ho avuto piú d'una volta la sensazione che ciò di cui lei parlava non riguardasse noi. Che fosse accaduto ad altri».

Rognaas lo guardò con attenzione, poi voltò via gli occhi: «Cosí sembra proprio» disse.

Rimase a sedere, con lo sguardo chino, le mani sulle ginocchia. Berger lo osservò un istante, poi con passo esitante si diresse verso il suo pastrano. Aveva un'espressione assorta e afflitta, e dovette aspettare un momento per liberarsi da quel senso di pena. Poi, col cappello in mano, si diresse verso Rognaas che lo guardò con gravità quasi solenne.

«Voglio dirle addio» cominciò. «Ma è come essere a un funerale.» E dondolò la testa smarrito. Rognaas si alzò in silenzio e gli diede la mano. Sentendosi entrambi incapaci di parlare, truncarono il colloquio con una breve stretta.

Solo quando, la porta stava per chiudersi dietro a lui, Berger ripeté: «Non mi aspetti. È deciso, e io non torno piú».

## VIII

Cosí Berger fu di nuovo strascinato nel turbine degli eventi, non con la stessa repentinità della prima volta e non con un'impressione esterna altrettanto violenta, ma sempre in modo da restarne intontito e sconvolto. La sua memoria e la sua fantasia erano in un tumulto vorticoso, che egli non tentava neppure di padroneggiare. Colmo di commozione vagò sino a notte tarda per le vie, e ciò che gli stava davanti piú nitido e piú opprimente non era il lungo racconto di Rognaas. Questo, nonostante tutto,



non era che la spiegazione di un avvenimento che ormai risaliva a otto anni prima. Sentiva invece piantata in lui, atroce come quando l'aveva udita, la sobria dichiarazione di Rognaas: *Io so chi uccise Kvisthus*. L'impressione che gli avevano fatta prima quelle parole, poi il lento apparirgli della verità con sinistra certezza, gettava nell'ombra tutto il resto.

"L'ho colpito nel viso" pensava, "non potei fare altrimenti. Era l'unica risposta che potessi dargli, l'unica che mi aiutasse un poco a superare il dolore. E ne avevo anche il diritto... anche se era troppo tardi, anche se poi me ne sono pentito."

Attraversò una via senza sapere il perché: "Signore Iddio, che cosa ho provato stasera!" rievocava con pena gemebonda. "So soltanto che si è adempiuto un mio desiderio; ma, se avessi saputo in che modo doveva adempiersi, non l'avrei mai concepito. *Lui!* proprio *lui!*"

Rabbrividí, scosse la testa, come per liberarsi da quel pensiero, per scagliare lontano da sé tutte le pene di quella sera. Ma non vi riuscí. Tutto ciò era accaduto realmente; era lui che camminava per quella strada, tornando da un colloquio con Rognaas.

Quando rincasò, erano passate le due. Entrando nella camera da letto, trovò Elena sveglia, ritta a sedere, e ricevette uno sguardo spaurito, assonnato: «Che ti viene in mente?» gli disse. «Non sai che devi alzarti alle sei?»

Egli annuí per tranquillarla e cominciò a spogliarsi senza alzare gli occhi.

«È successo qualcosa?»

«Come?»

«Hai un'aria così stravolta!

«Davvero?... No, non mi è successo niente.»

Lo tormentava quello sguardo osservatore, e si sentì alleviato quando poté spegnere la luce. Voltò le spalle alla moglie e si raggomitò sotto le coperte per essere solo con ciò che gli era accaduto.

Allora Elena gli chiese, e dal tono della voce ora pareva più sveglia:

«Hai passato tutta la sera con Rognaas?»

«Sì, quasi tutta. Solo dopo ho fatto una passeggiata.»

«Non t'è venuto in mente ch'è sciocco far così tardi, quando devi alzarti per tempo?»

«No» rispose con impazienza. «Del resto, tanto peggio per me. E posso anche consolarti: è l'ultima volta.»

«L'ultima volta?»

«Sì. Ha trovato un posto all'estero.»

Allora Elena gli chiese, con una punta di gelosia nella voce: «Per questo sei così fuori di te?»

«Buona notte!» rispose Berger e si r avvolse meglio nelle coperte.

Ma non riuscì a prender sonno. Ogni volta che chiudeva gli occhi, nella mente gli ronzavano gli avvenimenti della sera. In caotico disordine, a balzi, gli riapparivano i singoli momenti, le successive impressioni. Provò a cambiar fianco, provò a rannicchiarsi: invano, tutto ricominciava da capo, e a tratti, quando la disperazione lo assaliva con maggior impeto, lo scuoteva un arido singulto.

Allora sentí una mano che si posava piano sulla sua spalla, e una voce addolorata che chiedeva: «Erik, ti senti male?»

«No. No.»

«Invece mi pare di sí. Accendo la luce.»

A queste parole egli non rispose, e allora udí che Elena si alzava e si infilava la vestaglia; poi la camera si inondò di luce. Ne provò un certo sollievo e si mise a sedere.

Elena si sedette accanto a lui sull'orlo del letto, e la sua figura aveva qualcosa di sereno che gli fece bene.

«Ti interessa un poco?» le chiese: e sentí che gli battevano i denti.

«Ma sí, Erik... lo sai bene. Che cosa hai?»

Egli si limitò a sospirare profondamente.

«Devo svegliare il ragazzo e mandarlo a chiamare il medico?»

Berger crollò la testa: «Nessun dottore può aiutarmi».

«Sí, ma allora che cosa hai?»

«Mi è accaduta una cosa.»

La guardò esausto, smarrito, ma, scorgendo un'espressione d'angoscia nel pallido viso della donna, le afferrò con forza la mano.

«Niente di grave... Soltanto, non me l'aspettavo.»

Essa lo carezzò nervosamente sulla fronte che era molle di sudore.

«Su, raccontami» pregò, ed egli udí nella voce la paura e l'incertezza.

«Sì» rispose, «se mi prometti di non farne mai parola ad alcuna persona.» E la fissò con uno sguardo che le mise ancora piú paura.

«Sì» promise Elena.

Allora egli la prese per le spalle con impeto e premette la fronte contro il morbido seno della donna. Così, vicino a lei e tuttavia nascosto, lasciò irrompere in un gemito la confessione: «Fu Rognaas a rubare la cassa».

Essa lo strinse a sé, smarrita: «La cassa?»

«Sì, la *mia* cassa. Quella volta che fu ucciso Kvisthus.»

Allora Elena gli sollevò il viso perché la guardasse: «Rognaas?»

«Sì» confermò Erik sconvolto, disperato. «Proprio lui. Me l'ha detto ieri sera. E ti racconterò tutto. Soltanto, lascia che prima mi riposi un po' .»

Le narrò tutto, rivivendo la pena e il tormento. Quando ebbe finito – e intanto era diventato un po' piú calmo – essa gli chiese

«Ti fa tanto male che sia stato proprio lui?»

«Sì. Te ne stupisci? Eravamo pur amici, anche se non ci conoscevamo, o forse appunto per questo.»

«Ma la cosa per sé dovrebbe confortarti...»

«Un tempo credetti che la scoperta degli autori mi avrebbe recato sollievo... invece tutto è andato in un altro modo. No» proseguí scuotendo la testa, «non così mi immaginavo la cosa, quando la desideravo.»

«E sei proprio deciso a non denunciarlo?»

«Sì.»

Elena rimase a scrutarlo: «Non hai pensato che ciò significherebbe per te la riabilitazione?»

«Sì.»

«E tuttavia non vuoi?»

«No.»

Egli s'accorse di essere disapprovato, e proseguì: «Davanti a due sole persone desideravo la mia riabilitazione: davanti a te e davanti a Lydersen. Se non ho conseguito la prima metà stanotte, non la consegirò mai.»

Detto questo, voltò via lo sguardo, ma era evidente che aspettava una risposta.

«Sì» disse Elena, «so di aver sbagliato. E lo sapevo anche allora. Ma ben sai come si diventa quando gli altri ci tormentano.»

Si guardarono, incerti. «Grazie» disse Berger.

Rimasero per un po' accanto, rabbrivendo per il freddo. Poi Elena domandò: «Sei adirato con me?»

«No. Non lo sono mai stato. Soltanto mi stupivo che tu... avessi bisogno di prove.»

Essa arrossì: «Puoi perdonarmi?» chiese piano.

«Certo» rispose Berger: ma nel cuore sentì una piccola trafittura.

## V. DUE VIVI E UN MORTO

### I

Proprio in quei giorni l'ispettore delle poste Lydersen passò ad occupare la nuova carica, e a commemorare la promozione gli fu offerto un orologio d'oro. «Per riconoscenza perché se ne va» osservò l'assistente piú giovane dell'ufficio. Era questi un giovanotto pigro e poco fidato, e il commento era certo esagerato, tuttavia formò la delizia del personale.

Tutto sommato, Lydersen non era un uomo con cui si potesse scherzar molto. Gli anni gli avevano conferito una natura posata e dignitosa, accentuata dalla sua scarsa socievolezza, piuttosto arcigna. Per rispetto agli anni e all'anzianità si era lasciato crescere un paio di baffi rossicci, che gli stavano cosí bene da non potersi piú pensare il suo aspetto senza di essi. Ma siccome era sempre un uomo che sapeva tacere quando ignorava o

non capiva una cosa, si era procurato una considerazione di natura indefinibile.

Fedele alla sua indole tarda continuava ad abitare nella stessa pensione, che nel frattempo aveva cambiato due volte padrona. Anche i pensionanti erano cambiati. Della vecchia guardia del periodo eroico rimanevano soltanto la signorina Larsen, la proprietaria del negozio di ricami e l'ingegnere Engelhardt. Cioè, quest'ultimo era rimasto via durante qualche anno "per motivi matrimoniali", com'egli soleva dire, ma poi aveva rotto l'unione ed era tornato riportando il suo io originario. Purtroppo l'assistente piú giovane dell'ufficio postale, Tornfelt, dava a Lydersen il fastidio di abitare egli pure nella pensione. E là, dove si sentiva felicemente liberato dai rapporti della disciplina e dell'anzianità, il giovanotto si permetteva spesso un tono confidenziale di collega che attestava saccenteria e mancanza di tatto. Per fortuna c'era sempre modo di prendersi la rivincita nelle ore d'ufficio, e di ciò Lydersen s'incaricava con solerzia e robusta coscienza.

In tutti quegli anni Lydersen una sola volta era stato vicino a sposarsi. La signorina Larsen aveva in diverse riprese tentato di attirare la sua attenzione sopra alcune pensionanti piuttosto giovani. Ma solo una volta la miccia era stata in procinto di prender fuoco. La signorina aveva già cominciato a rivolgere alla giovane coppia sorrisi discreti di benedizione quando nel teatro della guerra si avanzò l'ingegnere Engelhardt. E il suo contegno ebbe questo di imperdonabile: che egli si presentò

non come un romantico tenore, ma come un autentico seduttore. Così, fu trascinato all'altare come un agnello allo scannatoio. E quando tre anni dopo, in apparenza del tutto indenne, riprese il suo posto alla tavola della pensione, fece a Lydersen un cenno gioviale – in presenza della signorina Larsen – e liquidò l'accaduto con questa frase: «*A lei* avrebbe dovuto toccare!... *A lei* che è un eroe.»

Lydersen aveva arrossito e taciuto. Ma le domande che la parola "eroe" suscitò nei non iniziati gli fornirono una specie di risarcimento morale. Da quando Berger aveva lasciato la città, le allusioni al fatto, tanto nella pensione quanto in ufficio, si erano fatte molto rade. Ed egli, benché avesse provato un senso di sollievo per la partenza di Berger, ne soffriva per un altro riguardo la mancanza. Il carro del trionfo si era ad un tratto fermato.

Tale era la situazione il giorno in cui Lydersen abbandonò il posto di ispettore, e già il fatto della sua imminente partenza bastava a strapparli alla oscurità quotidiana. Senonché sopravvenne un nuovo fatto, e più "sensazionale", che lo fece risalire agli splendori della grandezza.

I giornali della sera portarono l'annuncio che il denaro rubato nel grande furto all'ufficio postale era stato restituito. Soltanto, gli autori rimanevano ancora ignoti e neppure questa volta avevano lasciato la minima traccia. Il loro abile modo di procedere era descritto in tutti i particolari. Si poteva seguire la lettera dall'ufficio postale di spedizione a quello di Gjøvik e da questo nuova-



mente a Oslo. Ma qui tutto si fermava, e lo scritto che accompagnava il denaro conteneva soltanto il laconico accenno alla loro restituzione. Nessuna confessione, nessun pentimento: soltanto il nudo fatto. La faccenda era veramente mistica.

Nelle ultime ore d'ufficio essa fornì l'unico argomento alle intense discussioni. Lydersen ebbe modo di spiegare e narrare, nonché di mettere la sua fiaccola in cima al moggio, e quella di Berger sotto.

Quando suonarono le sette, poté ritirarsi come un trionfatore. Allora gli fu consegnato l'orologio d'oro, ed egli ringraziò, se non proprio commosso, certo con imbarazzata dignità.

Anche nella pensione il fatto fu discusso durante la cena. Nella sala si trovavano sette od otto persone, e la signorina Larsen ottenne di nuovo la grazia di narrare intorno all'assalto e alla grande impressione che esso aveva fatto su tutti. La padrona offrì un bicchiere di vino di Porto in occasione della partenza di Lydersen e ciò innalzò un poco l'atmosfera. Forse si dovette al Porto se il nuovo fatto "sensazionale" suscitò tanto interesse o se addirittura entrò nella conversazione. Lo introdusse l'assistente Tornfelt con molto senso dell'effetto, a chiudere la pausa vibrante di sentimento che era seguita alla conferenza della signorina Larsen.

Il giovanotto ad un tratto sorrise e con un inchino levò il bicchiere di vino di Porto verso Lydersen: «Può

un umile collega congratularsi con l'egregio direttore delle poste? Con tutta riverenza, bene inteso.»

Lydersen afferrò imbarazzato il suo bicchiere; gli spiaceva che la conversazione fosse già avviata su una nuova strada: «Grazie» rispose, «ma lei si era già congratulato piú d'una volta.»

Tornfelt tornò a sorridere: «Già, ma non mi riferisco alla sua promozione. Pensavo ai denari che son tornati indietro».

Allora Lydersen depose il bicchiere senza bere: «Che cosa c'entro io?»

Il suo aspetto era cosí irritato che la signorina Larsen accorse in aiuto: «Sicuro, che cosa c'entra lui?»

Tornfelt si inchinò con esagerata riverenza ed arrossí del proprio ardire; ma nello stesso tempo sorrise, non senza malignità: «Mi perdoni; ma, a quanto ne so io, in quell'occasione anche il signor direttore ci rimise la sua cassa...»

«Sì, e con questo?»

«Ebbene, prego di non fraintendermi. Non voglio affatto nella mia piccolezza tentare di sminuire il magnifico contegno del signor direttore. Ma, dal momento che anche lui fu tanto sfortunato da dover perdere la cassa, il suo eroismo era rimasto inutile, a mio parere. Per questo pensavo che egli pure fosse contento di veder tornare il denaro.»

Bevve in fretta per sottrarsi all'imbarazzo che provava a sentirsi bersaglio dell'attenzione generale. Per la sala passò a lento volo un angelo.

Lo misero in fuga una gioconda smorfia di Engelhardt, smorfia che voleva essere un sorriso, e la sua voce entusiastica che diceva, mentre il braccio alzava il bicchiere verso Tornfelt: «Proprio come diciamo sempre noi conservatori: dalla bocca dei minorenni si apprende la verità».

Lydersen diventò di fuoco e lo guardò furente, senza degnare di uno sguardo Tornfelt: «La verità?» ripeté. «La verità è che io fui abbattuto al suolo».

«Sì. E che le rubarono la cassa.»

«Sì, e con questo?»

Il sorriso di Engelhardt si dilatò ancor più: «Appunto: e con questo?»

Lydersen si guardò intorno smarrito, cercando aiuto contro quella ignobile congiura. Lo cercò anzitutto presso l'insegnante di storia signorina Larsen, e non invano. Essa si drizzò severa e dominò con lo sguardo l'uditorio, come avrebbe fatto nell'aula: «Nessuno esige l'utilità da un'impresa eroica. Un grande gesto, anche se non riesce e perciò è inutile, rimane sempre un grande gesto.»

Engelhardt si inchinò con molta cortesia: «Me ne guardi Iddio! Neppure il minorenne Tornfelt si attenta a sminuire il gesto. Solo si è permesso di richiamare l'attenzione dell'onorevole brigata sul fatto che esso fu del tutto superfluo».

«Lei, signor Engelhardt, mi pare dimentichi la esistenza di qualcosa che si chiama la forza dell'esempio.»

Engelhardt congiunse le mani, poi le posò con devozione sull'orlo della tavola.

«Questa è un'altra cosa» disse. «Se Lydersen si fece abbattere per infiammare gli altri impiegati a seguire il suo esempio, io mi dichiaro vinto e mi ritiro. E mi rammarico profondamente che la forza di tale esempio non abbia influito sul suo collega piú vicino – Berger mi pare si chiamasse – il quale rimase immune da qualsiasi svenimento.»

Scoppiò una fragorosa risata. Ma tutto ha una fine, e alla signorina Larsen non mancò il tempo di aspettarla. Dichiarò con un sorriso agro: «Non per nulla lei è un solerte giocatore di *bridge*, signor Engelhardt. E molto abile nel mescolar le carte. Non si tratta di uno che è troppo vile, si tratta di coloro che sono disposti a lasciarsi infiammare.»

Engelhardt si volse cortesemente a Lydersen:

«Dunque, non fu per la cassa, ma per il gesto in se stesso, per dare un esempio?»

Lydersen lo osservò con incertezza e malevolenza: «Agii per salvare ciò che si poteva salvare» rispose stizzito. «Del resto non riguarda né lei né altri il movente del mio contegno. Perciò non deve prendersela tanto calda.»

Un sorriso divertito deformò il volto di Engelhardt. Fece scricchiolar le lunghe e ossute dita, ammiccando con aria di cordiale intelligenza verso la signorina Larsen: «Che gran briccone!»

Dopo di che la signorina Larsen si alzò con un offeso sguardo di addio a Lydersen. Quando l'ultimo fruscio della sua veste si fu spento, Engelhardt e Tornfelt alle-

stirono una partita di *bridge*, Lydersen tutto afflitto rimase a sedere con la proprietaria del negozio di mode, ma non scambiarono una parola. Lydersen ripensava allo sguardo della signorina Larsen e soprattutto alla risposta da lui data a Engelhardt. Aveva una vaga idea di aver commesso un errore tattico. Ma perché mai, per tutti i diavoli, non lo lasciavano in pace, quell'ingegnere e quella vecchia zitella?

Il giorno dopo partí, senza il minimo presentimento di ciò che lo aspettava.

## II

La confessione di Rognaas ebbe per Berger conseguenze piú decisive di quanto questi si fosse aspettato. Nei giorni che passarono tra quella sera e la restituzione della somma rubata egli attraversò una crisi vertiginosa.

La prima mattina si svegliò con l'opprimente e cupa sensazione di aver perduto la grande occasione della sua vita, quella su cui aveva fondato tutta la sua esistenza ed ogni speranza. Il fatto ormai non sarebbe stato piú spiegato, mai non sarebbe venuto il momento in cui Lydersen dovesse riconoscere che tutte le umiliazioni di quegli anni erano state ingiustificate.

"Ah" pensò con amarezza, "ormai per tutta l'eternità trionferà su me. E soltanto per colpa della mia debolezza. Lo so. Ma non posso vendere Rognaas per riscattare

me stesso. Ora, almeno *lui* ha una possibilità. E certo la sfrutterà come deve. Perciò, per lui e per tutti gli altri è meglio che rimanga impunito. Per tutti, tranne che per me."

Per la prima volta s'accorse che il suo rancore contro Lydersen era cresciuto a tal segno che bisognava chiamarlo odio. Quel sentimento lo avviluppava, lo serrava, lo eccitava. E nello stesso tempo era inquieto sul conto di Rognaas. Più d'una volta fu in forse se recarsi ancora da lui, soltanto per sapere come stava ora di animo; ma riuscì sempre a dominarsi, anche se non fu capace di strapparsi dal cuore l'amicizia per quell'uomo.

"È veramente una cosa pazzesca" doveva confessare a se stesso. "In fondo, proprio lui è colpevole di tutto: colpevole dell'uccisione di Kvisthus, colpevole del fatto che Lydersen ha potuto umiliarmi. Senonché mi ha legato mani e piedi."

Una volta Elena ripeté la domanda, se egli proprio non intendeva denunciare la cosa alla polizia. La interruppe irritato: «Non è Rognaas che io voglio colpire. È Lydersen.»

«Lydersen?»

«Sicuro, lui e nessun altro. Rognaas mi ha forse guardato dall'alto in basso? Rognaas si è forse appropriato i miei diritti? So benissimo che l'accaduto è irrimediabile, e non me ne cruccio. Sarò soddisfatto, mi sentirò pienamente riabilitato, il giorno in cui riuscirò a far capire a Lydersen la realtà delle cose.»

Elena si strinse mestamente nelle spalle: «Quel giorno non verrà mai».

Ma egli rispose con ardore eccitato: «Come puoi dirlo? Ad ogni modo ho voglia di discorrere una volta con lui. Sapessi solo il modo per riuscirvi!»

Elena propose con viso beffardo: «Rivolgiti a Rognaas».

Berger la guardò a bocca aperta, come se lo avesse percosso sul viso, senza che egli potesse indovinarne il motivo.

«A Rognaas?»

«Ma sí. Mi pare che sia stato molto abile nel mettere a posto le cose come ha voluto. Potrebbe aiutare anche te.»

Berger diventò di fuoco; le voltò le spalle, ferito nel vivo sia per sé che per l'amico.

Eppure proprio da quel breve colloquio germogliò in lui la grande idea. Elena aveva seminato nel suo animo un chicco di grano la cui prodigiosa crescita lo sbalordì. Spaventato, cercò di liberarsi dalle parole della donna e dalla irrefutabile verità che contenevano. Ma la sua fantasia già si era accesa; diventò preda di un'ansia febbrile che crebbe a impulso violento.

"Se Rognaas poté trovare tante vie di scampo, perché non dovrei trovare io pure la mia?" pensò. "Poiché il caso si rifiuta di aiutarmi, posso ben provare ad aiutarmi da solo."

Cominciò a cercare nel pensiero, dapprima con incertezza esitante, poi con ardore sempre maggiore. Gli vennero molte idee, ma vide che nessuna era quella buona.

Tutto quel rimuginare, se non lo condusse a risultati positivi, ebbe almeno un'altra conseguenza: aumentò l'odio contro Lydersen, che tutto lo riempiva, e rese in lui dominante l'idea che egli doveva colpire l'antico collega e prendersi la rivincita, ad ogni costo.

Un giorno Elena gli chiese: «Che cos'hai in questi giorni? Sei pallido e nervoso.»

Egli respinse la domanda con voce eccitata:

«Non ho nulla.»

Allora Elena lo guardò con espressione seria ed angustata: «Io temo per te. Si direbbe che tu mediti qualcosa a tuo danno.»

Egli ebbe un sorriso obliquo: «Ebbene? e che imporrebbe?»

«Pensa che hai moglie e un bimbo.»

Berger alzò le spalle: «A questo ho pensato così a lungo! Forse ora ho il diritto di pensare anche a me stesso.»

«Che cosa intendi dire con questo?»

«Nulla di speciale. Mi è passato così, per la testa.» Ed evitò lo sguardo scrutatore e spaurito.

«Credo che tu senta nostalgia di Rognaas» disse Elena all'improvviso. «Nevvero?»

Berger crollò la testa: «No. Invece sono contento che almeno lui è fuori dagli impicci».

«Non ti capisco. Non ti capisco proprio.»



A queste parole Berger non seppe che cosa rispondere. Dopo un po' Elena chiese: «È partito?»

«Sì. Era già partito quando sui giornali comparve l'annuncio circa la somma.»

«Come fai a saperlo?»

Berger volse via lo sguardo e non rispose.

«Sei stato a cercar di lui?»

Senza alzare il viso egli rispose: «Ho visto che sulla sua porta c'era un altro biglietto da visita».

«Non me l'hai detto...»

Berger alzò la testa con l'aria di un colpevole: «Me ne vergognavo... Ma non potei farne a meno».

Un giorno di primavera gli venne ad un tratto l'idea della via da seguire. Gli piombò addosso, per così dire, e lo empì di sbigottimento. Si trovava nell'ambulante postale, curvo sui suoi vaglia, e ad un tratto cessò dal lavoro per guardare davanti a sé smarrito. Dentro sentì uno strappo, si drizzò come se qualcuno lo avesse chiamato; sul suo volto si diffuse un rossore di fuoco, le mani gli diventarono umide, e le asciugò nervosamente contro la giacca da lavoro.

"No" rifiutò sgomento, con tutto il suo essere. "No. No."

Sconvolto, senza badare all'assistente che dietro a lui distribuiva le lettere, si alzò e guardò nel vagone; una eccitazione selvaggia gli turbinava dentro, dandogli le vertigini.

L'assistente depose il pacco delle lettere e lo osservò preoccupato: «Si sente male?»

Allora Berger capí che doveva riprendere il dominio su se stesso: «No, no. Ho avuto soltanto un po' caldo. Ma ora m'è già passato. Credo che possiamo proseguire nel lavoro».

L'idea che lo aveva colpito era altrettanto sorprendente quanto paurosa. Isolata da ogni considerazione, pareva a prima vista temeraria e inattuabile, ma *poteva* liberarlo. E si concretò, si chiarí con rapidità quasi fantastica; ormai lo aveva afferrato, e la sua fantasia non la lasciava piú sfuggire.

Piú volte nel corso di quel giorno cercò di strapparsi ad essa, ma invano, e, mentre tornava a casa alla sera, si scoprí intento ad elaborarla con risoluta decisione.

Allora ebbe di nuovo paura. "Signore Iddio" pensò angosciato, "una cosa simile non può accadere. Mi rovinerebbe per tutta la vita."

A casa fu piú schivo e ritroso del solito. Da allora ebbe inizio un periodo in cui ebbe paura di se stesso. Pur scorgendo il rischio, non poteva fare a meno di lavorare intorno al piano. Era diventata per lui un'idea fissa, sotto la quale gemeva, facendo disperati tentativi per liberarsene. Ma quella resisteva tenace e reclamava di essere attuata.

A poco a poco gli diventò familiare; egli capí che si poteva attuarla e che un giorno sarebbe diventata realtà.

Da ultimo Elena lo mandò dal medico, ma questi non gli trovò nulla. Solo una forte tensione nervosa, per la

quale era consigliabile un mese di licenza. Ma Berger respinse con energia la proposta: aveva paura di rimanere solo con se stesso per un tempo così lungo.

Alcune settimane dopo ebbe un'esperienza che, per quanto piccola in sé, significò molto per lui, e lo rese più sicuro. Incontrò Esther Kvisthus. O, per meglio dire: non la Esther Kvisthus che egli aveva conosciuta un tempo e che ancora viveva nella sua coscienza: un'altra Esther che egli non avrebbe riconosciuta se non fosse stata lei a rivolgergli la parola.

Si incontrarono alla stazione est, ed egli stava per passarle davanti quando notò il sorriso che la donna gli rivolgeva; si fermò sorpreso ed esitante, sicuro che ella si era sbagliata.

«Buongiorno, Erik. Non mi riconosci più?»

Allora capì con chi parlava: «Esther! Sei proprio tu?»

«No, un tempo fui io. Neppure tu mi hai trovata rassomigliante. Mi passavi davanti senza riconoscermi...»

«Già» dovette ammettere Berger, «siamo cambiati entrambi in questi anni.»

«Tu no. Tu hai sempre l'aria del ragazzone serio.»

Egli cercò di sorridere: «Vuoi adularmi?»

«No, è la verità. Anche allora trovavo sempre che eri un ragazzo... E lo era pure Arne.»

Berger annuì in segno di timida conferma:

«Davvero, davvero.»

Esther sospirò e dovette guardar via. Allora egli la osservò meglio, con furtiva attenzione. Lo colpì e gli fece

male l'abito semplice e dimesso, ma ciò che lo turbò realmente fu l'aspetto del viso. Poteva essere quello di una donna sulla cinquantina, ed egli sapeva che Esther non aveva ancora quarant'anni. I tratti erano rigidi, un po' amari, un po' stanchi.

Ad un tratto essa alzò gli occhi e incontrò il suo sguardo inquieto. «Sí» disse, «ormai sono otto anni che è morto».

Berger annuí con pietà: «Sí, il tempo passa tanto presto...»

«Presto? Oh, no... a me sembrano cento anni.»

Quelle parole lo bruciarono; si sentí rimordere la coscienza perché non aveva mai chiesto notizie di lei.

«Hai sofferto dunque tanto?» chiese: e la voce gli morí in gola.

«Sofferto? Se potesse vederci quaggiú sulla terra – ma forse non può – credo che dovrebbe piangere spesso su ciò che ha fatto. Io non gli rimprovero nulla, puoi credermi. So che voleva il meglio. Ma per noi è stato il peggio.»

Nella sua oppressione Berger non seppe che cosa rispondere. Esther alzò il viso, col gesto di chi vuol rimuovere da sé qualcosa:

«Non parliamo piú di questo. Tanto, non giova a niente. Ma la verità è che sentiamo molto la sua mancanza. Tu sai com'era buono con noi.»

Berger guardò incerto le due valige e chiese, per passare a un altro argomento: «Sei in partenza, o arrivi ora qui?»

La domanda parve imbarazzarla: «Nessuna delle due. Sono di passaggio». Si riprese e proseguí con voce risoluta: «A te posso ben dirlo, Erik. Vado ad occupare un posto di governante.»

Berger trasalí, sconcertato e incredulo: «Tu?»

Esther confermò con un cenno del capo.

«Ma... e Giorgio?»

«È per lui che faccio questo. Il lavoro nell'ufficio bastava solo per il vitto, e noi volevamo dargli una buona istruzione. Ricorderai che Arne parlava spesso di questi progetti. Perciò mi sentii doppiamente obbligata.»

«Sì, ma non capisco... Il ragazzo dov'è?»

«È in casa di mia mamma. Ed io ora, oltre all'impiego, guadagno qualcosa e posso risparmiare un po' di corone. Anche lui ha un posto di fattorino; solo per mezza giornata, perché ha anche la scuola, poveretto. Ma è un ragazzo in gamba, nell'estate si presenterà agli esami della scuola media.»

Berger sentí di nuovo rimordergli la coscienza.

«Esther, non puoi venire a trovarci quando sei a Oslo?»

Essa sorrise con amarezza: «Chi si cura di una vedova? Di regola rimane sola. Per questo è bene che noi si sia in due. Ma usciamo di rado. E sarà peggio quando saremo separati.»

«Ti scrivo il nostro indirizzo.»

Lo scrisse su un foglietto, con una certa ansia febbrile, e glielo diede.

«Grazie» disse Esther. «Ma ora devo andare, altrimenti perdo il treno. Arrivederci, Erik. Salutami tutti a casa.»

«Grazie. E cerca di star bene. Aspetta che ti aiuto per le valige.»

La aiutò a trovare un posto e rimase finché il treno partì. Capì che ciò le faceva piacere e ne provò egli stesso una tenera gioia.

L'impressione mesta, dolorosa di quell'incontro si trasferì nel suo atteggiamento verso Lydersen, dandogli modo di valutare le differenze nel tenore di vita fra i tre che avevano conosciuto quell'infausta giornata. E si domandò: "Perché lui solo deve ricavarne vantaggio, e noi danno? Perché egli deve salire – anche nella sua coscienza – grazie a ciò che abbassò noi? Kvisthus dovette morire, e ora la sua famiglia si trova quasi nella miseria. Io, eccomi qui povero subalterno d'ultima categoria, dimenticato, condannato a restare tale per tutta la vita. Lydersen invece ha ottenuto onori immeritati e promozioni. Da otto anni vado intorno come uno stupido. Ormai è tempo che intraprenda qualcosa. Non se la caverà tanto a buon mercato, neppure lui."

Quando narrò a Elena della signora Kvisthus, essa lo ascoltò con viso desolato senza interromperlo; ma, quando ebbe finito, ruppe in pianto:

«Povera Esther! Povera Esther!»

Allora egli la fissò: «A te pure sarebbe toccato questo, se fosse accaduto ciò che una volta desiderasti.»

«O Erik! io non ho mai avuto quel desiderio!»

Ma l'antica amarezza insorse in lui a renderlo duro: «Eppure... Non avevi da scegliere o in quel modo... o come ti trovi ora.»

Elena lo guardò implorando: «So di averti recato un torto tremendo. Ma... non puoi cercare di dimenticarlo?»

Egli appoggiò la testa contro le mani, in modo da nascondere gli occhi. E nell'oscurità, li chiuse, rimanendo a lungo immobile.

«Sì» rispose alla fine, «posso dimenticare. Anzi l'ho già fatto, così in generale. È che proprio ora il passato mi ha riassalito con violenza. Ma d'ora in avanti non ti crucherò piú con quella pena.»

Non vi riuscí. Cercò di sopportarla tutta da solo, ma col passare dei giorni gli apparve sempre piú evidente che così non poteva durare a lungo. Doveva avere uno sfogo, una liberazione, non importa a che prezzo, unicamente per poter vivere. Piú e piú volte riprese il suo piano, lo esaminò sotto ogni aspetto, pesò tutte le possibilità, le propizie e le avverse.

"Devo badare a non distruggere quel poco che m'è rimasto, tentando di attuare un'impresa rischiosa" si diceva per sottrarsi all'ossessione, ma nello stesso tempo aveva l'ansioso presentimento che la cosa sarebbe avvenuta.

"Inoltre, tutto può essere cambiato" pensava per confortarsi. "Non è detto che lui oggi la pensi come un tem-

po. E anzitutto voglio discorrere un po' con lui. Può darsi che il colloquio sia sufficiente."

Questa ultima possibilità rafforzò la tentazione. Calcolò che avrebbe avuto le vacanze estive proprio nel periodo piú adatto, ossia verso il primo luglio. La sera di San Giovanni Elena e Leif sarebbero partiti per la campagna, ed egli li avrebbe raggiunti una settimana dopo. Tutto era predisposto nel modo piú favorevole, ormai non si trattava che di lui solo.

Ricordò ciò che aveva risposto a Elena: "Forse ormai ho diritto di pensare un po' anche a me stesso."

Ma nello stesso momento lo pervase una gelida angoscia: "Un'idea simile uscire da me? Son proprio io ad averla? Possibile che, dopo aver vissuto tutta la vita in una guardinga oscurità, ad un tratto io diventi capace di tanto ardire?... Posso davvero dire come Esther Kvisthus: Non sono io, ma quello che un tempo fui io."

### III

La sera di San Giovanni Berger accompagnò alla stazione Elena e il ragazzo; poi se ne tornò a casa, solo con la sua grande tentazione. Il fuoco che aveva covato in lui negli ultimi mesi divampò a fiamma viva già nei primi giorni d'attesa. Ciò non lo stupí, non gli tolse il respiro, anzi lo tranquillò. Era come se sapesse da molto tempo che il piano poteva essere eseguito.



La nuova situazione gli diede modo di elaborare il progetto in modo piú sistematico e conforme alla realtà. E quando l'insieme si coordinò nella sua mente sin nei piú piccoli particolari, egli fu assalito da una tensione ansiosa e insieme lieta. Era come se la sua fantasia si voltolasse nella gioia di essere per la prima volta adoperata in grande misura. Spesso si fermava in mezzo alle stanze e si fregava le mani, mentre un'estasi sovrumana lo conduceva sull'orlo della felicità. Talora lo percorreva anche un brivido d'angoscia che lo raggelava, ma esso durava attimi brevi e formava come un supplemento necessario all'estasi.

Scrisse a Elena che avrebbe ritardato la sua venuta di alcuni giorni, e il primo giorno di vacanza diede inizio all'azione, impaziente di superare presto il cimento.

Si mise in moto alla mattina. Anzitutto si recò alla posta, a comprar dei francobolli. Approfittò dell'occasione per studiare i locali; già sapeva che l'alloggio del direttore era al primo piano. Per fortuna Lydersen non si fece vedere; allo sportello c'era un giovanotto che egli non conosceva. Dopo di che, scoprì che l'ufficio del direttore si trovava a destra del locale della corrispondenza, aveva un proprio ingresso per mezzo di un lungo corridoio dalla strada, nonché una finestra verso il giardino. Si avventurò nel corridoio e constatò che esso terminava in una sala la quale conduceva al primo piano. Ritornando sui suoi passi notò che la porta verso strada era fornita di una serratura a scatto.

Tutto questo lo tranquillò, non meno che la lettura dell'orario d'ufficio affisso sulla porta: nel pomeriggio gli uffici erano aperti dalle quattro alle sette.

In certo modo rassicurato e tuttavia stretto da un'ansia violenta, si recò a fare una passeggiata fuori della città, e nella campagna passò tutto il giorno, per non farsi vedere. Durante quelle lunghe ore fu nervoso, ossessionato da ciò che s'accingeva a compiere, dall'impazienza di troncare quello stadio intermedio, di ansia e di rischio, nel quale s'era cacciato. A tratti era assalito dalla forte tentazione di rinunciare all'impresa; ma il ricordo degli ultimi otto, nove anni teneva viva in lui la risolutezza: così non poteva continuare.

Anche quella giornata finì, e quando egli passò di nuovo davanti alla posta vide che era già chiusa.

"Aspetto ancora una mezz'ora" decise. "Certo ora sta mangiando. Poi ritorna e si accinge al rendiconto trimestrale. Quello è il momento buono."

"Purché non lo abbia già finito nelle ore d'ufficio." E a quel dubbio trasalì. Ma lo respinse risoluto: "È troppo lento per riuscire a ciò. Anzi è più probabile che lo inizi soltanto fra qualche giorno. In tal caso io rimango qui, perché la cosa *deve* accadere."

Aspettò finché l'orologio segnò le otto meno un quarto. Allora radunò con impeto le sue energie e salì i due gradini che conducevano alla porta verso strada. La trovò chiusa. Non aveva tenuto conto di una simile possibilità, e dovette riflettere un po' prima di suonare il cam-

panello. Aspettò in una spasmodica tensione, ma non venne nessuno. Suonò una seconda volta con lo stesso risultato, poi tornò sul marciapiede e guardò le finestre. Con stupore notò che le persiane avvolgibili erano calate.

Si voltò incerto per andarsene e per poco non mandò ruzzoloni Lydersen: entrambi si fermarono in preda a uguale sbalordimento e rimasero a guardarsi.

Berger si riprese per primo, con un grande sforzo di volontà: «Buongiorno» disse. «Venivo per salutarti. Non abiti qui?»

Lydersen appariva un po' perplesso: «No» rispose, «per ora abita qui il direttore andato in pensione.»

«Ma io ho suonato un paio di volte...»

«Sì, è già andato in campagna.»

Berger stava per sorridere, ma si riprese: «Volevo salutarti; sono in vacanza e sto facendo un viaggetto.»

Lydersen fece un viso pensoso: «Proprio stasera ho il rendiconto di cassa. Non ti fermi qui sino a domani?»

«No, ma non importa. Non ti disturberò. Entro solo un momento, e vado via subito.»

Lydersen annuí senza entusiasmo, come di fronte a qualcosa di inevitabile, aprì ed entrò per primo. Quando furono nell'ufficio, disse: «Del resto non siamo soli. Alle otto viene l'assistente per aiutarmi nel conto dei francobolli.»

Berger esitò un momento, poi propose con tono noncurante: «Se vuoi, posso benissimo aiutarti io. Così rimandi l'assistente. Tanto, non ho nulla da fare.»

Lydersen non ebbe nulla in contrario, e l'assistente, non appena venne, fu con sua grande gioia rimandato a casa. Nel frattempo avevano cominciato a tirar fuori tutto dalla cassaforte. Berger ricevette una tavola pei francobolli, Lydersen si sedette al suo scrittoio col denaro e le pezze giustificative. Voltava le spalle alla parete e aveva la tavola davanti a sé, verso il centro della stanza.

Parlarono poco, a tratti, mentre Berger faceva il conto. Alle nove aveva già finito, e chiese un po' stupito: «Perché mai avevi pregato l'assistente di venire? È lavoro di un momento.»

Lydersen lo guardò sorpreso e depose la pipa: «Non m'aspettavo una simile domanda da te. Non mi piace star qui solo coi denari. Ne ho avuto abbastanza quella volta.»

Berger si drizzò un poco: «*Tu dici così?*»

«Ma già... naturalmente.»

«Tu che hai tratto ogni vantaggio... Che cosa dovrei allora dire io?»

«Tu ormai non hai più responsabilità di cassa.»

Berger ebbe una risata breve e dura: «Sì, hai ragione. Appunto *per quella cosa* io non ho più responsabilità di cassa.»

Ad un tratto si mise a passeggiare inquieto davanti allo scrittoio, mentre l'altro lo osservava con aria di disapprovazione. Da ultimo si fermò e contemplò a lungo Lydersen:

«Devo dirti una cosa» cominciò, «in modo aperto e schietto: appunto per ciò che accadde quella volta io

sono qui stasera. Come già ti ho detto, sono in vacanza. E di questa mi servo... non per salutarti, ma per spiegarmi una buona volta con te.»

Lydersen impallidí, la sua bocca assunse una piega irosa: «Spiegarti? Non capisco che cosa vuoi dire...»

«Lo so ben io. Per te tutto è naturale e vivi sicuro nella bambagia. Per me, ciò che accade non è naturale. Non t'invidio nulla, ma perché nessuno concede qualcosa anche a me? Ho forse commesso un delitto? Ho forse compiuto qualcosa di indegno?»

Lydersen non rispose.

«Ecco, vedo che tu sei invece di tale parere. Lo sapevo d'altronde, e appunto per questo son venuto. Tu non sei il solo a pensarla così, ma io non posso rivolgermi a tutto il mondo. Durante questi anni tu hai rappresentato per me tutti gli altri, sia perché hai dimostrato la tua opinione nel modo piú chiaro, sia perché hai mietuto i vantaggi maggiori. Per questo non mi sei mai stato indifferente. Io ho misurato il mio avvilitamento guardando te, la tua ascesa... Se non fosse accaduto ciò che accadde, io ora sederei in cotesta poltrona. Sulla scrivania ora ci sarebbe la *mia* pipa, là nell'angolo sarebbe appeso il *mio* cappello... No, non c'è bisogno che tu protesti col viso. Sai che è la verità.»

«Bene... e con questo?»

«Che cosa aveva a che fare il fatto con noi due? Voglio dire, coi nostri rapporti di colleghi?»

Il viso di Lydersen assunse un'espressione di superiorità: «Ho forse affermato qualche volta una cosa simile? Sei tu che ti ecciti e asserisci cento cose...»

Berger sospirò sfiduciato: «Buon Dio!» esclamò con rassegnazione, «appunto per questo mi trovo qui. Perché così è e così è stato. Puoi ben capire che non sono io che pongo *ora* il problema, come se fosse per la prima volta. Sai benissimo ciò che significò per i nostri rapporti quella giornata nell'ufficio del direttore, quando dovemmo spiegarci. Tu ricevesti le lodi, io il biasimo. A poco a poco tu diventasti l'eroe, io il vigliacco. E ciò portò conseguenze: economiche e soprattutto nei riguardi dell'onore. Tu passasti avanti, io fui sorpassato. Tutto questo perché, di noi due, io fui il più intelligente.»

Con un movimento brusco Lydersen respinse gli incartamenti da sé, rosso in viso: «Questo me lo hai già ammannito una volta,» disse con voce aspra, «non hai bisogno di tornarci sopra.»

Ma Berger non era più in condizione tale da subire interruzioni.

«Pensa a Kvisthus» riprese. «Agì nello stesso modo tuo. Ti pare che sia stato intelligente? Credi che approverebbe il proprio contegno se ora potesse esprimersi? Fu colto di sorpresa, ecco tutto, colto di sorpresa come lo fosti tu. Egli pure forse assalì, unicamente per paura e sbalordimento.»

«Egli *pure?*»

«Sì, ho detto: egli pure. Credi proprio di darmi ad intendere che tu agisti per spirito eroico?»

«Per parte mia, puoi credere quello che vuoi. Non riuscirai ugualmente a sminuirmi per pura invidia.»

«Credi che io invidi Kvisthus?»

«Nessuno ha parlato di Kvisthus.»

«Ma sí, io. Tu e lui vi trovate nell'identica posizione. Se sei un eroe tu, lo è anche lui. Ma io credo che farebbe volentieri il cambio, per vivere ed essere un vigliacco come me. Che cosa ha ricevuto in ricompensa? Se sai dirmelo, ti chiedo scusa e me ne vado.»

Lydersen lo guardò freddamente, con pigra dignità: «Credo che dovremmo lasciare Kvisthus in pace là dov'è».

«Dunque non sai rispondermi, preferisci sottrarti alla mia domanda?»

«Posso in ogni caso risponderti che egli morì con onore.»

Berger annuí con la testa: «Sí, ma un onore pagato a caro prezzo, Lydersen. Gli avete tributato una bella fama postuma, gli avete gridato un saluto commosso. Ma e poi? Chi di voi lo ha ricordato in seguito? Chi di voi s'è ricordato che egli aveva una moglie, un bimbo che dipendevano da lui e che ormai si trovavano quasi sul lastrico?»

Seguí un breve silenzio. Berger aspettò con ansia, ma Lydersen si concesse tempo, mentre ricambiava lo sguardo dell'altro con altero disprezzo. Da ultimo disse: «Non si è eroi per amor del denaro».

Berger ebbe un riso eccitato: «Precisamente! Ma tu, proprio per motivi di denaro fosti cosí eroico. Per cin-

quecento corone mettesti in gioco la vita... se *realmente* la mettesti.»

«Che cosa diavolo cianci? Hai capito bene quello che volevo dire.»

«Sì, posso darti ragione. Nessuno è eroico per amor del denaro. Sta bene, ma... e gli altri che, alla resa dei conti, si trovarono a raccogliere i vantaggi della posta al gioco? Coloro per i quali egli si sacrificò, andò incontro alla morte? Non avrebbero avuto il dovere – minimo, più meschino – di provvedere a che i superstiti non soffrissero la miseria?... La moglie e il figlio di Kvisthus sentirono la mancanza del loro caro. Non bastava già l'averlo perduto? È giusto che dovessero pagare anche in moneta spicciola quella sventura?»

Lydersen crollò la testa infastidito. «Tu esageri come al solito. Hanno ricevuto la pensione, lo sai benissimo.»

«Sì, un terzo della paga. Qualche mese fa ho parlato con la signora Kvisthus; ha dovuto mettere il figlio – che del resto si guadagna da vivere come fattorino – in casa della vecchia madre, e cercare per se stessa un posto di governante. Così è trattato l'eroe morto, quello vivo diventa direttore delle poste. Soltanto perché è riuscito a salvar la pelle... Mettiamo il caso che tu fossi rimasto ferito in modo da diventare inutile al lavoro; in che modo ti avrebbero ricompensato? Con una pensione con la quale a stento riusciresti a vivere. Proprio come dopo la guerra: agli eroi mutilati toccò pagare le spese di essa. Col cuore che palpita di commozione gridiamo grandi "Bravo!", teniamo suggestive commemorazioni



dei morti, ma non ci assumiamo i loro doveri verso i superstiti.»

Lydersen si appoggiò alla parete e lo guardò: «Sei eloquente» disse.

«Sì, fa' pure del sarcasmo. A me non importa niente. Conta così poco di fronte all'essenziale! E se ora sono eloquente, dipende forse dal fatto che mi sono preparato a lungo. Non sono qui davanti a te ad improvvisare. Ho ripensato queste cose per nove anni... Ma può anche darsi che io sia un po' eccitato. Cercherò di calmarmi.»

Si sedette stanco, puntellò la testa con una mano e abbassò gli occhi guardando davanti a sé. Lydersen lo osservò per un momento, poi si alzò con dignitosa calma e accese la luce. Si recò alla finestra e ravvicinò le tendine. Fece tutto ciò con lentezza voluta e pacata, come se volesse dimostrare che egli si sentiva la coscienza tranquilla e non aveva paura di nessuno.

Tornò a sedersi, e allora Berger alzò gli occhi; il suo viso esprimeva un intenso dolore.

«Ricordi ancora Kvisthus?» chiese.

Lydersen annuí, secco e infastidito.

«Nessuno – tranne i suoi cari – gli fu piú vicino di me. E penso spesso a lui... Era così pieno di vita!... Ciò che fece in quell'occasione, forse non fu superiore a ciò che facesti tu, ma non fu neanche inferiore. E ora è da nove anni a marcire in un cimitero, mentre tu ti aggiri vivo sulla terra e trai motivo di orgoglio da ciò che a lui recò la morte... Non hai mai pensato a questo?»

Lydersen diventò un po' piú pallido, ma scosse da sé il disagio con un tentativo di spregio: «No» rispose, «io non sono uno che vada intorno in cerca di ubbie.»

«Ubbie?»

«Sì, sono tutte ubbie quelle di cui tu Cianci. Invidia e ubbie.»

Berger crollò bonariamente la testa: «Io non ho mai invidiato Kvisthus. E sai a quale convinzione son giunto? Credo che non esista un solo essere il quale abbia donato la sua vita – sia pure per salvare quella d'un altro – che non tornerebbe volentieri indietro, una volta saputo il risultato.»

«Sì, se lui lo avesse saputo.»

Berger lo fissò: «Io lo sapevo».

Lydersen alzò le spalle: «Se ti reca piacere scusarti... per parte mia fa' pure».

Berger si alzò e cominciò a passeggiare in su e in giù, davanti allo scrittoio. In lui si era ridestata l'inquietudine. Ad un tratto si fermò:

«Scusarmi?» chiese. «Che cosa ho fatto per dovermi scusare?»

«Nulla... Appunto, non hai fatto nulla.»

Poggiando le mani sulla scrivania, Berger si curvò in avanti verso Lydersen: «Io difesi la vita!»

«Sì, la tua.»

«Ne avevo forse qualche altra da difendere?»

Lydersen si passò la mano nei capelli, con nervosa perplessità. Conservava sempre la sua folta capigliatura rossiccia che, dopo quel gesto, rimase irta e arruffata. Il

suo sguardo era greve di maligna irritazione: «Non fai che chiacchierare. Hai detto che avresti potuto sedere al mio posto. Ma non osasti neppure concorrere!»

«Sì, è vero, non osai. Ma perché si trattava proprio di non osare. Sapevo in anticipo il risultato, e non volevo concederti un nuovo trionfo.»

«Trionfo? Ma di che diavolo parli?»

«Bene, ora smettila di far l'ipocrita. Sei sempre quello d'un tempo, non hai cambiato. Continui a disprezzarmi perché quella volta non mi lasciasti uccidere. Continui a ritenere che io mi comportai in modo indegno. Ed io son venuto qui per vedere se le cose stavano proprio così. Speravo il contrario; per due motivi. Uno è che sono stanco di sentirmi umiliato. Non reggo più, se vuoi saperlo. Tanto per me è lo stesso.»

Lo sguardo di Lydersen diventò incerto innanzi a quella ribellione soffocata e pur palese.

«Parli come se la colpa di tutto fosse soltanto mia» disse. «Non credi che ci siano molti altri dello stesso mio parere?»

«Certo, chi ha mai detto il contrario? Ma per me tu li rappresenti tutti, rappresenti ogni alterigia, ogni umiliazione, ogni oblio! Sei tu che mi hai umiliato, tu che hai dimenticato ciò che dovevi alla signora Kvisthus... Chi sono io? Un povero subalterno, vita natural durante. Ti aspetti forse che io me la prenda con tutto il mondo? Davanti a te voglio riabilitarmi!»

Il viso di Lydersen si coprì di un intenso rossore: «Sai che cosa penso?» gridò eccitato. «Penso che tu sei impazzito.»

Berger confermò con energia: «Sì. Sono proprio impazzito.»

Si voltò di colpo, si recò alla finestra, scostò le tendine e guardò fuori. Lydersen rimase ad osservarlo a bocca aperta. Poi, siccome Berger continuava a star là fermo, chiese: «Guardi qualcosa?»

Berger si voltò e attraversò la stanza senza rispondere. Si fermò vicino alla porta e disse «Guardavo il giardino. È grande, e fra esso e la strada ce n'è uno ancor più grande. Al di là di questo vi è una siepe alta».

Lydersen diventò nervoso: «Che cosa intendi dire?» chiese con voce nella quale si sentiva un'angoscia intensa.

«Volevo soltanto farti rilevare questo. E sopra di noi... il secondo piano è vuoto.»

Lydersen si alzò con impeto: «Che cosa diavolo ti proponi?»

Berger lo guardò con fredda calma, ma la sua voce suonò sforzata quando rispose: «Lo saprai ben presto. Ma prima voglio dirti una piccola cosa: è meglio per te che tu rimanga dove sei, senza tentar di gridare. Se gridi, *muori*».

Lydersen fece forza contro lo scrittoio per uscir fuori, ma guardò l'altro e rinunciò al proposito. Con gli occhi sbarrati, madido di sudore, fissò Berger che, vigile e teso, lo teneva d'occhio impugnando una rivoltella.

Ma Berger gli disse: «Non devi aver paura, non sono venuto per ucciderti. Cioè, a meno che non lo desideri tu...»

Lydersen premette le mani contro la tavola: «Che cosa vuoi?»

«Lo saprai ben presto. Siediti!»

Lydersen esitò un istante, poi si lasciò lentamente cadere nella poltrona. Non perdette di vista l'altro; entrambi erano ugualmente pallidi.

«Sei diventato matto?»

«Sì, come t'ho detto poco fa. Ma non aver paura. Finché non tenti qualche gesto, non ti accade nulla. Non sono venuto per assassinarti.»

«Per che cosa sei venuto?»

Tenendo sempre pronta la rivoltella, Berger si avvicinò di un passo. Con la mano sinistra indicò la tavola dove si trovava la cassa.

«Per quella là» disse con voce dura. «Sinora tu sei stato Lydersen. Stasera è venuto per te il turno di essere Berger... o Kvisthus. Hai la scelta.»

Lydersen lo fissò a lungo, poi inghiottì a fatica: «È uno scherzo?»

La voce di Berger echeggiò calma e ardente, sicura e inesorabile: «No. Per entrambi è in gioco la vita. Non per metterti un po' di paura ho fatto tutta questa lunga strada. Sono venuto per prendere la cassa o per ucciderti: a te la decisione. In entrambi i casi la cassa è mia».

Il viso di Lydersen si contrasse, i suoi lineamenti si irrigidirono.

«È meglio che tu la smetta» disse. «È la piú grande fra le sciocchezze.»

Negli occhi di Berger si accese un bagliore sinistro: «Perché è una sciocchezza?»

«Perché entro ventiquattr'ore sei arrestato!»

Berger rise con espressione beffarda: «Credi che non abbia predisposto tutto? Credi che me ne vada a passeggio con la cassa sotto il braccio?»

Il viso di Lydersen diventò a un tratto livido: «Che cosa ti proponi?» chiese con voce tremante.

Berger lo contemplò per un momento e si godette lo spettacolo.

«Ti sbagli» disse, «io non mi propongo di uccidere te e portar via la cassa. Una sola delle due cose deve accadere... a meno che tu non mi costringa a compierle entrambe. E quando me ne sono andato – nel caso tu preferisca consegnare la cassa – tu te ne vai a casa e stai zitto. Non dovrai denunciare il fatto prima che siano trascorse quarantotto ore.»

«Chi mi impedirà di fare ciò?»

«Io.»

Lydersen gli rivolse uno sguardo pieno d'odio: «Ora ne hai il potere. Credi di conservarlo anche dopo che te ne sei andato?»

«Sì. Ho passaporto e documenti in ordine, e, come ti ho detto, ho bisogno di quarantotto ore. Perciò: se nel corso di domani o dopodomani – *dovunque* io sia – mi accorgo che mi hai denunciato, farò in modo che tu sia morto prima che mi arrestino. E, se questa volta non mi

riuscisse, un giorno o l'altro ritornerò pur libero. Ricordatelo!»

Lydersen cercava continuamente di fissarlo negli occhi, ma questi gli sfuggivano: «Non pensi che hai moglie e un bimbo?»

«Questo non ti riguarda! Nulla di me ti riguarda, tranne una sola cosa: io voglio che tu pure provi che cosa significa essere vile. Oggi è venuta la tua volta. Anche se a me dovesse costar la libertà. Io non ho alcuna scelta. Devo agir così. E ho bisogno di denaro. La vita abietta e umiliante che ho condotta in tutti questi anni deve finire. Voglio sentirmi di nuovo uomo, come un tempo.»

Lydersen si alzò bruscamente: «Tu non osi sparare!»

Ma la selvaggia espressione del viso di Berger e la rivoltella che ad un tratto si puntò contro la sua fronte lo indussero a rimanere immobile.

«Non oso? Posso ucciderti quando voglio e poi prendermi il denaro. Provati a muovere un passo e vedrai. Ma ora è tempo di finirla. Siediti!»

Lydersen si sedette malsicuro, e Berger proseguì: «Ti do cinque minuti di tempo. Quando l'orologio là al muro segna le dieci e sette minuti, devi aver deciso».

Durante quei cinque minuti ognuno dei due tenne sotto il suo sguardo l'altro, e in entrambi era un tumulto violento: l'uno era pieno di tensione esasperata, l'altro di amarezza impotente.

Ad un tratto Berger ruppe il silenzio: «Manca soltanto un minuto!»

Nello stesso momento la rivoltella fece udire un piccolo scatto. A quel suono Lydersen diventò paonazzo, i suoi occhi si spensero, egli parve afflosciarsi su se stesso. Poi cercò di radunar le sue forze.

«Ebbene, prendi la cassa» disse con voce dura.

Ma Berger rimase immobile

«Prima, devi spingerla verso l'orlo della tavola, piú lontano che puoi. Poi, devi mettere le mani nelle tasche dei calzoni.»

Lydersen ebbe un guizzo, esitò.

Allora Berger gridò con voce irosa: «Fa' presto! Non aspetto piú!»

La vista snervante della bocca della canna fu decisiva: senza dire una parola Lydersen spinse la cassa lontano da sé, poi mise le mani nelle tasche. Con uno sguardo di moribondo osservò Berger che si avvicinava lentamente, col dito sul grilletto della rivoltella. E il suo corpo si contrasse come in un gemito quando la cassa fu presa e portata sulla tavola dei francobolli.

Berger continuava a tenerlo d'occhio: «La cassa non mi serve» disse. «È del denaro che ho bisogno.

Vuotò la cassa con manifesta eccitazione: «Quante corone saranno?»

Lydersen non rispose. Allora egli contò il denaro con fretta febbrile: «Saranno circa diecimila corone, se ti interessa saperlo».

Neppure questa volta Lydersen rispose. Come inchiodato alla poltrona, assisteva smarrito a ciò che si svolgeva davanti a lui.



Ma a questo punto in Berger avvenne un sorprendente mutamento. Depose la rivoltella, da lui sparí ogni eccitazione, e guardò l'altro con espressione pensosa, quasi infantile.

«Lydersen?» disse con voce calma e suasiva, come se tutto ciò che era accaduto sino allora si fosse cancellato.

Un guizzo di sofferenza percorse il viso tardo e pigro di Lydersen, ma non si udí una risposta.

Allora Berger disse: «Credi che io abbia bisogno del tuo denaro? Avevo soltanto bisogno che anche tu una volta provassi ciò che provai io. Ora tu sei stato me, quale fui in quella circostanza. Ed ora forse tu non sei piú un eroe, io non sono piú uno spregevole vigliacco».

Nella sua voce non vi era odio; soltanto indulgenza e rassegnazione.

Lydersen lo guardò eccitato e smarrito, poi al suo viso salirono fiamme di vergogna. Volle dire qualcosa, ma non vi riuscí.

Allora Berger prese la cassa, i denari e li riportò sullo scrittoio: «Ecco, hai tutto e in piú la rivoltella». Cosí dicendo, depose anche l'arma. Ma ancor prima che egli la lasciasse andare, Lydersen l'afferrò con gesto fulmineo e si alzò di scatto, col viso deformato dall'odio.

«Demonio maledetto, ora ti uccido!»

Berger sorrise, ma non disse nulla.

«Che hai da ridere? Domani sei in gattabuia, furfante dannato!»

Ma Berger si limitò a guardarlo calmo: «Prima dormici sopra. Ora sono soltanto io a sapere la cosa. E se non ho interesse io a svelarti, ne hai forse tu?»

«Intorno a questo tu non sai nulla.»

Berger fece un cenno con la testa: «Eppure... Arriverai a capire che ci fai una figura abbastanza comica».

«Non sono più comico di quanto lo fossi tu allora, e se te la cavasti tu, me la caverò io pure. Ti senti un po' troppo sicuro. Ma io sacrificherò tutto per rovinarti, odioso bandito!

Berger sorrise di nuovo con espressione stanca: «Sei un po' più comico che non io allora. Anzitutto mi conoscevi e sapevi che non ero quel grande idiota che volevo parere. In secondo luogo... la rivoltella è scarica».

Questo fu un fiero colpo per Lydersen che rimase a bocca aperta, impotente. Poi gettò uno sguardo fra sgo-mento e incredulo all'arma che teneva in pugno. Ad un tratto alzò gli occhi verso Berger con aria minacciosa: «Menti!», e con brusco movimento puntò la rivoltella verso il soffitto, premendo il grilletto.

Si udì soltanto un piccolo scatto. Allora egli gettò l'arma lungi da sé, e si sedette pesantemente.

Per un minuto vi fu una pausa, poi Berger riprese la parola: «Ora sai ciò che si prova» disse. «E sai anche che la vita vale un po' più che alcuni assegni. Ad un tratto siamo diventati uguali, e nessuno di noi due deve stinarsi superiore all'altro».

Quando egli tacque, Lydersen alzò timidamente la testa: «Non stai forse facendo proprio questo?»

Berger crollò la testa: «No. Non sono venuto per umiliarti. Sono venuto per ottenere giustizia. Per ottenerla presso di te... che mi hai umiliato più di tutti gli altri... Questi mi sono indifferenti».

Si voltò lentamente, prese il cappello e si diresse verso la porta. L'aprì, poi si rivolse di nuovo a Lydersen:

«Buona notte» disse con voce calma. «Non voglio pregarti di dimenticare ciò che è accaduto stasera. Anzi, mi piacerebbe che tu te ne ricordassi sempre. Ma voglio anche farti sapere che non ho più alcun rancore contro di te. Esso è stato cancellato insieme col tuo eroismo.»

Lydersen lo guardò senza rispondere e, anche quando la porta si fu richiusa, rimase a lungo seduto, senza capire, senza pensare. Il suo cervello faceva sciopero di fronte all'incredibile. Egli aveva perduto una parte essenziale del suo vecchio io, e gli era difficile riconciliarsi con quella nuova che aveva sostituito l'antica.

Era ad un tratto diventato un altro, uno che non conosceva, col quale non aveva alcuna familiarità. Uno che egli non riusciva più ad ammirare, ma verso il quale sentiva piuttosto timore e vergogna.

Alla fine si alzò esitante e andò a raccattare la rivoltella: in lui era albeggiata una debole speranza.

Senza sapere bene ciò che faceva, alzò di nuovo l'arma verso il soffitto e premette il grilletto: echeggiò soltanto il piccolo scatto.

Allora la depose vicino alla cassa, poi andò a chiudere la porta. Ma la solitudine nell'edificio vuoto gli diven-

tò intollerabile. In una specie di terrore panico ripose denaro e francobolli nella cassaforte.

Poi tornò nella nuova pensione dove ora dimorava, sperando di sentirsi colà un po' piú al sicuro.

## IV

Berger nell'attesa del treno fece una lunga passeggiata. Anche lui era diventato un uomo nuovo, ma non si sentiva un trionfatore. Non aveva riportato una vittoria radiosa; aveva soltanto ottenuto una tardiva riabilitazione. E sospirava di essere in famiglia, di narrare l'accaduto. Non per fare effetto, ma per finirla una buona volta col passato e poter ricominciare a vivere come un uomo comune, come aveva vissuto prima della tragedia.

Soltanto la mattina dopo raggiunse Elena e il figlio, e arrivò un po' stanco e affaticato dal viaggio.

Elena lo guardò stupita: «Ti è successo qualcosa?»

Egli scosse in silenzio la testa.

«Sei stato malato?»

«No.»

«Sei cosí pallido! Hai un aspetto cosí brutto... Forse non hai dormito stanotte?»

«Quasi niente.»

Allora ella si allarmò: «Che cosa ti è successo dunque?»

«Sono stato da Lydersen.»

«Da Lydersen?»

«Sì. Ti racconterò tutto nel pomeriggio, quando saremo soli.»

Uscì per andare da Leif, lasciandola perplessa e in preda a brutti presentimenti. Questi però sparirono quando poco dopo essa andò a vedere che cosa facevano padre e figlio. Si erano fabbricati ognuno un arco e colpivano un vecchio cappello. Ridevano e si divertivano come due ragazzi.

Allora Elena capì che quella visita aveva giovato a Erik; tuttavia aveva una grande curiosità di udirlo raccontare.

E dopo il pranzo apprese tutto, come egli le aveva promesso.

Berger narrò la sua impresa con tono calmo e obiettivo, senza esagerazioni, ed essa ascoltò in un'ansia raffrenata che la rendeva muta. Poi, a poco a poco la pena si alleviò; tuttavia, quando egli ebbe finito, era ancora piena di paura.

«Tu hai osato un gesto simile?» esclamò. «E come te ne venne l'idea?»

«Così... e dovetti obbedirle.»

Poi la guardò con viso serio: «Ho sofferto tanto, sai...»

Elena gli si avvicinò e lo carezzò con affetto sui capelli: «Lo so. E ora, se Dio vuole, è finita. Ma ancora non riesco a capire come tu abbia osato affrontare un simile rischio».

«Neppure io lo capisco.»

Elena piegò il viso di lui verso di sé e lo guardò con un sorriso: «Dovesti proprio essere fuor di senno!»

Egli annuí con la testa, in quanto glielo permise l'affettuosa stretta: «Sì... sono stato fuor di senno per quasi nove anni». Poco dopo soggiunse: «Me ne accorgo soltanto ora che son diventato normale».

FINE

# EFRAIM BEN RUBEN

*Novella di*

SIGURD CHRISTIANSEN

## I

Il primo vago ricordo di Efraim ben Ruben risaliva a quando egli aveva quattro anni e la famiglia era fuggita dalla Galizia intraprendendo il disagiata viaggio verso il nord, per venire a stabilirsi in Isvezia. Il viaggio per se stesso rimaneva come una nebbia nella sua memoria; di esso Efraim conservava piuttosto un'impressione complessiva che non ricordi diretti: un'impressione di continuo trambusto, di ore insonni e di una stanchezza inumana.

Ricordava piú distintamente il primo anno in Isvezia. Aveva giocato coi tre cuginetti, col fratellino e la sorelli-

na. Era andato a scuola con loro ed altri bambini della sua razza. Ma l'impressione piú stabile risaliva al giorno in cui per la prima volta aveva cercato dei bambini cristiani per giocare con loro. Quelli non lo avevano respinto, si erano limitati a guardarlo senza capire.

In seguito aveva imparato la lingua e si era trovato con loro, ma la prima impressione non voleva uscire dal suo animo. Pareva sempre che ci fosse qualcosa che quelli non capivano, qualcosa di vago che egli non riusciva a spiegarsi e che lo rendeva cauto, dstando insieme in lui un sordo orgoglio. Erano di natura diversa; ma, mentre quelli manifestavano il loro essere, egli vigilava sul proprio. Quelli non si conoscevano l'un l'altro; egli invece li conosceva ed era piú ricco, era colui che poteva rifiutare perché sapeva tutto.

Quando aveva nove anni, la famiglia si trasferí in Danimarca, ed Efraim imparò una nuova lingua che gli riuscí piú facile e a poco a poco diventò la sua propria. Si fece nuovi compagni, e visse le sue due vite, contraddistinte dal nome diverso: una a casa, fra i suoi, sotto la protezione del dio avito; l'altra a scuola, fra i compagni danesi, e senza dio. Mentre viveva la prima, egli era Efraim ben Ruben; nell'altra portava il suo nome di cittadino, Josef Honitz. E sapeva che era necessario fare cosí.



## II

Imparava con facilità e capí ben presto di avere attitudini enciclopediche. Efraim ben Ruben diventò l'orgoglio dei genitori; Josef Honitz fu benvenuto dai compagni e trattato con deferente rispetto.

Soprattutto a questo egli faceva gran caso. Non era cieco, sapeva che il suo aspetto era tipicamente ebreo e viveva sempre nell'ansia di essere colpito da qualche arguzia offensiva. Più che lo scherno temeva di essere messo in ridicolo: contro quello si era armato di un orgoglio robusto e sdegnoso, della certezza, fissa ed umile insieme, di appartenere a un popolo eletto. Ma l'ambizione esteriore, che egli sapeva di possedere, lo indeboliva di fronte al timore di una beffa indiscreta.

A diciotto anni superò brillantemente gli ultimi esami, e in casa si dibatté il suo avvenire, lasciando a lui libera la scelta.

Fra lo stupore, quasi lo sgomento, di tutti dichiarò che voleva far l'ufficiale.

Il padre gettò involontariamente uno sguardo alla sua figura dalle gambe tozze e un po' tarda; poi chiese con sincera afflizione:

«Ma ci hai pensato bene? Ti pare che sia una carriera per te?»

Sotto quello sguardo il figlio arrossí, perché ne capiva il significato, e non meno capiva la tristezza e la delusione paterne. Tuttavia rispose risoluto:

«Sì, ci ho pensato. Non voglio dedicarmi al commercio, non mi sento un uomo d'affari. E tu stesso mi hai concesso la scelta.»

Il vecchio per il momento non rinunciò ai tentativi di dissuaderlo:

«Ma perché?» chiese con voce mesta. «Perché vuoi entrare nell'esercito di un paese straniero... tu che sei senza patria?»

Efraim abbassò lo sguardo; il suo volto si era fatto cupo, ed egli rimase a lungo senza alzar gli occhi, senza rispondere. Finalmente levò lo sguardo, e in esso vi era un'espressione come di colpa, ma insieme di sfida, qualcosa che si difendeva:

«Io *ho* una patria» dichiarò.

Il vecchio dalla barba bianca ebbe un sorriso duro:

«Già... quella che i cristiani hanno fatto propria.»

Allora Efraim rispose con ardore contenuto, dissimulando dietro le parole l'amarezza che gli empiva il cuore:

«Lo so, babbo. Ma io ho anche una patria terrena. Benché non sia nato qui, qui ho passato la fanciullezza, qui vivrò e non voglio tenermi fuori della vita. Non dimenticherò mai chi sono, ma insieme voglio essere uno degli altri. Perché mi sono formato due vite, se devo rinunciare a viverne una?»

Il padre lo guardò turbato: «Hai del tutto dimenticato chi sei? Tu sei Efraim ben Ruben.»

«Lo so. Ma sono anche Josef Honitz. Sono il figlio del mercante Jakob Honitz che ha negozio nella K obmargade a Copenhagen, Danimarca.»

Allora nel padre il sentimento della razza insorse in tutta la sua impetuosa violenza; ma il vecchio non proruppe in invettive; si limit  a guardare negli occhi il figlio e gli ramment  con voce dura e minacciosa:

«Tu sei il figlio di Ruben ben Samuel.»

Efraim non cedette:

«S , qui: nella sinagoga e qui. Ma devo anche vivere fuori, e allora sono Josef Honitz, figlio del mercante Jakob Honitz che dimora nella K obmargade a Copenhagen, Danimarca. Cerca di capire il mio animo, babbo, anche se tu non hai mai sentito al mio modo.»

Allora il vecchio tacque a lungo, immerso in se stesso. Quando poi volt  la testa, lo fece con esitante lentezza, quasi a malincuore. Guard  il figlio, e il suo sguardo pareva lontano come se giungesse da una distanza incommensurabile, e insieme stranamente stupito per qualcosa che era senza speranza e che egli non poteva capire.

«È da molto tempo che senti cos ?»

Nelle sue parole echeggiava una stanchezza rassegnata che commosse Efraim.

«S , babbo. Ma non so quando cominci .»

Il padre annu  con un lieve cenno pensoso. Poi si alz  lentamente e si allontan  per la sala, come per concedersi un po' di tempo prima di voltarsi. Quando torn  indie-

tro e si fermò davanti al suo secondogenito, egli era il mercante Honitz. Parlò con voce calma, col tono solito:

«Fa come vuoi. Io ti aiuterò. Ma non potrò aiutarti... nel pentimento.»

### III

Efraim fece attenzione alle parole del padre; da principio se ne sentí turbato, poi non volle piú pensare ad esse. Quando un mese dopo fu costretto a ricordarle, esse avevano acquistato una profetica gravità. Gli era accaduto ciò che egli non aveva mai tenuto presente, ciò cui non aveva mai sacrificato un pensiero: la nuova patria lo aveva respinto con un inesorabile accenno alla sua origine e religione.

Ricevette la lettera una mattina presto e non dubitò un istante che contenesse l'annuncio dell'accettazione. Ruppe la busta senza alcuna ansia, e trasalí come se qualcuno l'avesse colpito nel viso. Per alcuni minuti rimase a fissare le parole, e gli parve che una lama penetrasse sempre piú in lui. Era respinto, e non poteva appellarsene a nessun dio, a nessun uomo.

Nessuno dei familiari lo aveva visto. Si ritirò nella sua stanza e là si mise a passeggiare avanti e indietro in preda a un'eccitazione disperata e tormentosa, nella quale avevano piú gioco i sentimenti che i pensieri. Da ultimo si fermò davanti allo specchio, al cospetto del suo

viso pallido e stravolto. Per un momento, quasi godé la propria immagine torturata. La scherní e la godé. Poi, ad un tratto, si avvicinò di un passo e si guardò con durezza negli occhi.

"Tu sei un ebreo" disse. "Lo sai? Sai che questa parola è per altri un insulto? Sai che in causa di essa sei escluso?"

Ma lo scherno si spense. Le grosse labbra assunsero una piega orgogliosa, gli occhi lampeggiarono di sfida.

"Sí, sei escluso. Ma non devi rattristarti piú di quanto è necessario. E neppure essere altero. Sei un ebreo. Sai anche di appartenere al popolo eletto da Dio. Se gli altri hanno respinto te, a tua volta tu puoi respingere loro."

Si sentí alleviato; tuttavia era ancora pieno di amarezza e di risentimento quando uscí per recarsi dal padre. Attraversando la città si raccolse, si rassegnò all'inesorabile: ciò che era morto, era destinato a morire.

Era ancora un po' pallido, ma in apparenza del tutto tranquillo quando consegnò al vecchio la lettera.

«Avevi ragione» disse. «Io non ho una patria.»

## IV

Da quel giorno Efraim ben Ruben fu ebreo nella coscienza. Contemporaneamente – era un fatto innegabile – Josef Honitz perdette un saldo punto di sostegno nel mondo circostante e cominciò il lento ma continuo mo-

vimento di distacco dalla società. Il giovane se ne accorse e cercò di impedirlo; ma il suo interesse, la sua volontà erano paralizzati, gli mancava la forza di reagire.

Nell'autunno si iscrisse alla facoltà di ingegneria, ma l'anno dopo rinunciò a proseguire su quella via. Che cosa se ne sarebbe fatto di una laurea? A che cosa gli avrebbe servito qualsiasi attitudine e capacità, nei riguardi della Danimarca? In essa egli dimorava, poteva mangiare e dormire, aveva persino il diritto di commerciare e lavorare. Ma non gli era concesso di servire il paese. Questo lo teneva a distanza e gli diceva: "Non sono tuo. Non ti conosco."

Nel corso di pochi anni perdette interesse per tutto, tranne che per la sua propria cultura. Senza uno scopo preciso si consacrò allo studio delle lingue vive e morte, nonché alla storia del suo popolo.

Per mezzo di questa, venne per la prima volta a contatto con la sua terra. Non aveva mai pensato ad essa con particolare intensità, e ora cominciò un'eccitata meraviglia. Diventò ai suoi occhi la terra santa che aveva veduto il suo popolo tanto nella grandezza quanto nella decadenza. Diventò la terra nella quale Mosè aveva potuto figgere lo sguardo, la terra che il Signore aveva concesso a Giosuè di conquistare. Diventò la terra di Davide e dei profeti, quella che Dio aveva protetta, punita, risolledata e abbattuta.

Anche da essa egli era respinto, ma questo non lo riguardava. Lo straniero l'aveva occupata, ma la terra ri-

maneva quella d'un tempo, con le sue memorie e il suo santo suolo. Ed era la sua.

Cosí sorse in lui l'ardente desiderio di essa, e di anno in anno si fece piú impetuoso, piú veemente. Sentí che egli doveva recarsi colà, ma che insieme non era cosa urgente: sarebbe bastato passar la vecchiaia laggiú e là morire. Lo stesso desiderio diventò a poco a poco qualcosa di prezioso che significava piú di tutto il resto. Sapeva che, il giorno in cui egli fosse partito, quel desiderio si sarebbe ingigantito riempiendogli tutto l'essere; ma sapeva anche che, nell'istante in cui egli l'avesse soddisfatto, quello sarebbe morto. Ora non voleva perderlo: era come un santuario che egli poteva contemplare per ore col suo sguardo paziente e lontano dalla vita.

Con ardore si applicò a seguire la religione, benché non lo movesse un vero e proprio sentimento di fede. Le millenarie cerimonie delle grandi solennità lo interessavano soltanto dal punto di vista storico, patriottico. Gli narravano del suo popolo e del suo dio, rafforzavano in lui i legami col passato, davano impeto al suo desiderio della terra lontana. Cosí la sua stirpe aveva vissuto un tempo, cosí aveva adorato il dio severo, e cosí Iddio Signore la teneva ancora riunita, nonostante l'esilio, i massacri e l'eterna inimicizia.

Capiva che la legge e il rituale erano qualcosa piú che semplici parole e gesti meccanici; dovevano essere considerati santi. A poco a poco diventò piú severo con se stesso in rapporto alle antiche usanze; in lui si consolidò

l'orgoglio di appartenere al popolo eletto, si accese lo zelo.

Non ruppe le amicizie coi compagni danesi, ma si fece riserbato e non invitò più nessuno a casa sua. Aveva ritrovato qualcosa dei sentimenti della fanciullezza.

Neppure le persone più vicine a lui notarono il mutamento che egli aveva subito. Efraim continuò ad aggirarsi fra loro come prima, piccolo, largo di spalle, con la nitida impronta della razza e la illimitata pazienza che la caratterizza. Per non essere del tutto inutile, e forse anche per riempir le lunghe giornate o conservare un piede nella vita, cominciò a lavorare come professore privato fra i bambini della sua stirpe. Insegnava loro le lingue, religione, storia, e in loro infondeva il suo orgoglio di razza e il desiderio della terra avita. Ma a tratti cadeva in uno stato di apparente letargo; si disinteressava dei piccoli correligionari e a lungo fissava davanti a sé con occhi mesti che scrutavano lontano.

I bimbi, allora dicevano che egli "spariva". Cominciarono a trovarlo divertente, e a poco a poco si presero libertà in misura sempre crescente. In principio egli rimase offeso e, cercò di opporsi, ma la volontà verso l'esterno era rimasta inattiva così a lungo che ora rifiutò di muoversi, ed egli si adattò con una certa serena rassegnazione.

Gli anni passarono. Egli accennò ad ingrassare, e verso la quarantina i suoi capelli sulle tempie cominciarono a striarsi di bianco. Si accorse di cominciare a trovarsi bene in quella singolare forma di esistenza intermedia, e



ne provò sgomento. Per qualche tempo fu vicino a intraprendere il gran viaggio, ma l'istinto di conservazione della sua anima fu abbastanza forte per opporre resistenza, e ad esso prestò aiuto la mancanza di una volontà attiva.

I suoi amici si sposarono, fecero famiglia, egli rimase scapolo. Quando qualcuno faceva delle allusioni, rispondeva con un sorriso:

«Aspetto di recarmi nella mia terra. Penso di partire un giorno o l'altro e stabilirmi là per sempre. Allora mi sposerò con una fanciulla ebrea del popolo. Non la vorrei troppo intelligente. Piuttosto, un'analfabeta che osi appena alzar lo sguardo a me, ma sappia cucinar bene, secondo i precetti religiosi, e mettere al mondo molti figli sani.»

La risposta era sempre la stessa e voleva essere una sorridente giustificazione; ma Efraim non seppe che essa finì per creare un comico mito intorno a lui ed alla sua futura sposa. La gente parlò di lui come di quel bizzarro che egli era nell'opinione di tutti.

Dai trentadue anni in poi Efraim era rimasto senza un amico. Aveva perduto l'ultimo in seguito ad un'apostasia che lo aveva afflitto e urtato piú di ogni altra contrarietà, dal giorno doloroso in cui gli era giunta la risposta della scuola militare. L'amico aveva disertato la sua stirpe sposando una signorina danese. Non era passato al cristianesimo, per parte sua osservava i precetti della legge; ma aveva mescolato il suo sangue con quello di una razza straniera, facendo cosí morire la sua schiatta.

I due amici non erano mai giunti ad una rottura aperta. Non avevano mai discusso il problema, e neppure vi avevano fatto un accenno. L'amico si eclissò durante i giorni del fidanzamento, senza che Efraim sapesse il perché. Era ad ogni modo una realtà di fatto e, quando l'amico ricomparve di nuovo, fu Efraim a ritrarsi e a sfuggirlo, con quieta calma, ma insieme con irremovibile risolutezza.

Ben s'accorse di stupire l'altro, e fu pronto a fornire spiegazioni, a giustificare il suo contegno, ma non se ne presentò mai l'occasione. L'amico doveva averlo capito e forse in cuor suo lo approvava; fatto sta che si ritrasse egli pure, e fra loro due cessò ogni rapporto.

Passarono parecchi anni prima che si trovassero a dibattere il problema, e fu l'amico a preparare l'incontro. Una sera tardi venne a trovare Efraim nella disordinata stanza di scapolo, ed appariva avvilito, nervosamente inquieto.

Efraim lo osservò con sguardo stupito e interrogatore. Poi diventò a sua volta imbarazzato e dovette fare un po' d'ordine perché l'altro potesse trovar posto. Indi accese una sigaretta, e sedendosi disse con voce che gli tremava un po':

«Desideri qualcosa da me? È tanto tempo che non ci vediamo!»

L'amico annui con tristezza:

«Sono undici anni. E da allora sono accadute molte cose...» Alzò lo sguardo: «Ho due bambini, un maschio e una femmina».

Efraim dovette guardare altrove: «Lo so» rispose e si passò la mano sopra un ginocchio.

Ci fu una pausa, prima che l'amico proseguisse, poi le parole suonarono come una confessione:

«È per loro che vengo.»

Efraim alzò il viso, stupefatto:

«Da me?»

«Sì. Mi piacerebbe tanto che fossero allevati... secondo il nostro modo. Tanto, non saranno mai uguali agli altri. È diventato per me un caso di coscienza. Vorrei che avessero te per maestro, che tu ti occupassi di loro... accetti?»

Efraim pensò a lungo, e il suo viso era impassibile. Poi chiese, come a differire la risposta: «Che cosa dice tua moglie?»

L'amico deviò lo sguardo e dichiarò, con l'accento di chi si sente in colpa: «È lei che mi ha mandato. Vede come mi cruccio per la cosa.»

Efraim rimase di nuovo immobile per un po', ma nella sua fronte carnosa si era scavata una ruga meditativa. Poi si alzò, cercò di fare qualche passo, ma si fermò.

«No» disse, e nella parola vi era come un'intenzione di difesa.

Anche l'amico si alzò, e chiese sgomento: «Non vuoi?»

«Non posso.»

«Ma perché?»

La domanda esprimeva una dolorosa delusione, ma Efraim si era ormai ripreso, e dichiarò, quasi con autorità:

«Perché sarebbe stolto per parte mia. Possono i tuoi bambini appartenere in qualche modo a noi? Ai miei occhi tu hai tradito la tua stirpe. Io posso comprenderti come singolo uomo, ma non oltre. Non avevi tu pure dei doveri verso il tuo popolo? Di essi non tenesti alcun conto, e per me questo delitto è piú grande di ogni altro. Avresti potuto essere ladro, assassino, e ci avresti nociuto meno. Devi ricordarti che per noi la religione e il sentimento della razza rappresentano l'unica forza. Lo sapevi, e avresti dovuto agire in conseguenza.»

L'amico era impallidito:

«Io ero un singolo» disse. «Non pesai tante cose.»

«Lascia stare, io penso al principio. Questo non deve essere mai violato, neppure da un singolo. Oggi sono due, domani sono tre, poi seguono tutti gli altri... e allora? Allora noi non esistiamo piú.»

«Dunque non vuoi?»

Efraim lo guardò con decisa fermezza: «Non posso».

L'amico fece per andarsene, e già posava la mano sul saliscendi quando si voltò di nuovo:

«Sei severo» disse, e sul suo volto passò un'ombra cattiva. «Hai respinto i miei piccoli. Per te sono indegni. Ma in realtà – e potresti pur ricordarlo – essi e i loro discendenti sono indegni quanto Davide e la sua posterità. Di lui non ci vergognamo, eppure la sua bisavola era una moabita. Ma forse, non hai mai pensato a questo!»

Efraim in principio rimase interdetto; ma, quando l'altro tacque, aveva già la risposta pronta:

«Io non ho mai pensato a ciò, ma neppure è la stessa cosa. In quel caso, era una donna che veniva da noi – nella nostra terra – e rimase nostra. Ora invece, noi siamo in terra di altri. Non possiamo accettare alcuno di loro. Possiamo invece diventare dei loro. Tua moglie non potrà mai diventare come Ruth; tu invece puoi diventare uno di loro, essendo in casa loro.»

Per un attimo l'amico rimase ritto sulla soglia, colpito a fuoco da quelle parole. Poi si voltò e se ne andò. Efraim sapeva di avergli recato un fiero colpo, ma sapeva anche di avere agito rettamente.

## V

Tuttavia fu una visita che egli non riuscì a dimenticare, per quanto ricordasse soprattutto non già l'amico ma la propria risposta: "Noi possiamo diventare dei loro."

Di nuovo lo assalì l'ansia, e non gli giovò cercar di lasciare che si placasse dentro il suo animo, non gli giovò mettersi a proprio agio, l'essere privo di volontà. Quelle parole potevano benissimo valere per lui stesso. Aggiunse se stesso e si diceva: "Anche tu sei in colpa. La tua ribellione, il tuo senso della patria si sono attenuati. Per te l'orgoglio di razza è diventato qualcosa di più che la razza stessa. Ti sei adagiato nei sogni della tua terra."

Vezzeggi il tuo desiderio invece di appagarlo. Non ti decidi mai. Continui a star qui finché diventerai un vecchio impotente."

Si eccitò, e non gli giovò tentare di acquietarsi col pensiero che aveva ancora davanti a sé molto tempo. Invano si riferì all'irrefutabile dato di fatto che egli non aveva ancora compiuto i quarantatré anni; invano si recò dal medico e ne ottenne un attestato comprovante che egli era di costituzione sana e robusta. Lo aveva afferrato l'irrequietudine della partenza, e fu inutile combatterla.

Nel corso dell'estate assestò i suoi affari, e nell'autunno partì.

Per il momento aveva preso un biglietto per Parigi. Voleva fermarsi colà un mese per portare seco un'ultima impressione della civiltà occidentale prima di recarsi a Marsiglia e imbarcarsi. Era giunto a tale decisione dopo lunghi e accurati preparativi.

Durante tutto il viaggio sino a Parigi sedette immobile presso il finestrino guardando i paesaggi che passavano in veloce mutamento. Si congedò dalla Danimarca, rivide e salutò la Germania, ebbe il primo incontro con la Francia. Passò il confine della sua patria provvisoria senza alcuna amarezza, anzi provò un acquietamento che lo confortò, quasi un senso di libertà. Il legame era spezzato, ed egli poteva trionfare delle sue ansie d'un tempo. Si sentì di umore lieve, come quando era bambino e gli accadeva qualcosa di decisivo.

Rimase a sedere con un sorriso.

## VI

Una mattina d'ottobre per tempo il treno lo depose a Parigi, e subito nelle prime ore egli fece un giro per la città onde prenderne possesso. Soltanto verso mezzogiorno si recò all'albergo, e il giorno dopo uscì per prendere in affitto una stanza. Costava meno, e gli dava l'impressione di essere cosa piú sua.

Nel corso della prima settimana si incontrò con alcuni danesi, compagni di giovinezza, che s'erano dedicati alla pittura. Allora e quelli e lui scoprirono di essere, là all'estero, piú connazionali di quanto avessero pensato. Efraim ben Ruben fu messo in disparte, e Josef Honitz, che per molti anni aveva condotto soltanto una vita da stato civile e da annuario commerciale, cominciò lentamente a destarsi, a diventare realtà. Fu una cosa istintiva; dopo alcuni giorni trascorsi con gli amici scandinavi egli si sentí perfettamente a suo agio. Efraim ben Ruben si tranquillava col pensiero che fra tre settimane tutto ciò sarebbe irrevocabilmente passato; Josef Honitz si sedeva ogni mezzogiorno con la coscienza tranquilla alla tavola degli scandinavi, ed ogni sera in qualcuno dei caffè internazionali, frequentati da artisti, dove sperava di ritrovare gli amici.

In tale modo sfuggí alla nostalgia della famiglia e delle abitudini lasciate in Danimarca.

Per impegnarsi subito narrò agli amici perché fosse venuto e quanto tempo intendeva fermarsi. Quelli lo

ascoltarono stupiti, lo contemplarono come una bestia un po' bizzarra, ma poi finirono per trovare la cosa giusta e naturale.

I giorni passarono, ed egli rimandò la partenza di due settimane, alla chetichella, senza farne parola con alcuno, come se si vergognasse dell'indugio. Una sera, verso la metà della seconda settimana, annunciò che la mattina dopo si sarebbe recato a far preparare il biglietto. Arrossí imbarazzato quando un giovane scandinavo gli disse con un sorriso:

«Ha fatto bene ad avvisarci del suo proposito in tempo; così potremo persuaderla a restare.»

Tentò una debole protesta, ma si lasciò indurre a passare l'inverno a Parigi. Quando venne la primavera, non c'era senso a partire. Egli passeggiò per i *boulevards* guardando gli alberi che mettevano i germogli, passò ore ed ore sulle terrazze dei caffè crogiolandosi nel tepido sole. Quando giunse l'estate si recò a Dieppe per staccarsi da Parigi e proseguire nel viaggio non appena si annunciasse l'autunno. Ma, prima che finisse l'estate, scoppiò la guerra.

Si rese subito conto che non avrebbe potuto compiere il viaggio prima del ritorno della pace. Per un momento rifletté se dovesse unirsi agli artisti danesi che rimpatriavano; ma rinunciò a quel proposito, vergognandosi del grande ritardo e temendo di piantar lassú radici troppo tenaci. Ora almeno aveva già compiuto una tappa del viaggio, e non era colpa sua se non poteva proseguire.



Perciò, era meglio rimanere dove si trovava, e rimase, con la coscienza relativamente tranquilla.

I pochi scandinavi che non erano partiti si strinsero in amicizia piú intima. Anche Josef Honitz fece parte del gruppo, ma sempre un po' in margine, ora che i suoi compagni di giovinezza erano tornati in patria. Sedeva per lunghe ore senza parlare e, quando nella notte rincassava, sentiva spesso l'antica nostalgia come un lieve dolore dentro il petto. Anche in quelle sere egli rimaneva un estraneo, aveva ritrovato la prima percezione della sua fanciullezza: si teneva in guardia, e nessuno lo conosceva quale era. Lui invece conosceva gli altri: si abbandonavano, erano dei ragazzoni, di fronte a lui, adulto. Li osservava con un certo orgoglio, ma soprattutto con timida compassione.

Sentí il bisogno di incontrarsi con gente della sua religione. Nei primi tempi aveva trascurato la sinagoga; ciò non accadde piú, tuttavia egli si limitò a far poche e fuggevoli conoscenze fra i suoi compagni di fede. Anche là lo tratteneva una certa cautela: era meglio sottrarsi a domande e a controlli; in ogni caso era piú sicuro vivere fra gli scandinavi come un pigro *bohémien*. Così egli finiva sempre per tornare fra coloro, con un misto di timore e di meraviglia, di orgoglio e di indulgenza.

La guerra durò piú a lungo di quanto egli si fosse aspettato, e il denaro svaní molto piú presto di quanto avesse preveduto. Egli non lo aveva mai adorato, si interessava ad esso soltanto per il suo significato nella conservazione della vita. Non gli era mai venuto in mente

di dovere un giorno preoccuparsi per esso, e quel giorno era giunto. Lo stesso viaggio era in pericolo, ed egli dovette far qualcosa per salvarlo. Allora ricorse alla materia in cui si era specializzato da giovane: la storia ebraica. Cominciò esitante, in principio per trovare argomento per articoli in riviste, ma poi fu ripreso dall'antica passione, che anche gli restituí la vigoria d'un tempo. Scoprí che durante la lunga dimora non aveva perduto nulla della sua coscienza di razza: tutto rimaneva nella sua anima, come in attesa del momento in cui egli avrebbe potuto partire.

La nuova risorsa risultò molto piú scarsa di quanto avesse sperato; gli assicurò bensí il titolo, negli ambienti di Montparnasse, di storico ebraico, ma i vantaggi economici si ridussero a un modesto contributo agli spiccioli da tenere in tasca. Egli si limitò piú che poté nei suoi bisogni, ma neppure l'economia impedí la graduale discesa. Finalmente venne la pace, e questa gli schiuse una nuova fonte di guadagno.

Il denaro, accumulato in Scandinavia durante la guerra, doveva avere uno sbocco, e norvegesi, danesi, svedesi inondarono Parigi. Josef Honitz diventò un reputato insegnante di lingue fra gli spensierati oziosi e gli zizzeruti artisti novellini del *boulevard* Montparnasse e dintorni. Dovette limitare il numero degli allievi per conservare un po' della sua libertà personale. In principio si era preoccupato circa le conseguenze della nuova professione; invece essa risultò piacevole e di un certo interesse. Non si trattava mai di un insegnamento ener-

gico ed accurato; egli doveva soltanto impartire, nel minor tempo possibile, i rudimenti di francese indispensabili per cavarsela al caffè. In tale modo gli allievi cambiavano continuamente, e Josef Honitz "il dotto ebreo che era in viaggio per la Palestina" diventò una figura popolare nel gruppo scandinavo di Montparnasse.

Egli trattava i suoi allievi con affettuosa indulgenza; a tratti lasciava trasparire l'orgoglio di essere diverso da loro, di appartenere a un popolo eletto, ma in generale era pieno di cordialità e sollecito di aiuto. Trovò piacere nel dirigere quelle torme di giovani spensierati e contenti di vivere che, senza un programma, si precipitavano dall'una all'altra "attrazione per turisti". Sia per conto proprio che quasi in nome della città offesa dal contegno di quegli stranieri, cominciò a condurre intorno alcuni eletti, fra i suoi allievi, per mostrar loro le cose piú importanti e degne di essere vedute. Trovò in ciò un passatempo e finí per diventare un compagno fedele dei suoi scolari, via via che giungevano. Soprattutto le fanciulle apprezzavano quella sua prestazione, e soprattutto esse Josef Honitz finí per apprezzare. Quelle fresche, bionde e petulanti scandinave avevano una gioconda immediatezza di sentimenti che gli comunicava, con lo schietto cameratismo, la gioia di vivere. A tratti l'una o l'altra fanciulla, per una settimana o due, era capace di mettere i suoi sentimenti in piacevole scompiglio. Ma egli non dimenticava mai di essere quello che era, e sapeva per sicura esperienza che il tumulto sarebbe presto passato. Cosí diventò per le giovani scandinave come uno zio

soccorrevole e del tutto innocuo. Esse ben vedevano che talora egli si ritraeva ferito e geloso quando qualche connazionale troppo innamorato lo ledeva nei suoi diritti; ma le assenze duravano poco ed Efraim ritornava come se nulla fosse accaduto.

Dodici anni rimase a Parigi; alcune estati tentò di strapparsi ai luoghi e cercare un po' di refrigerio sulle coste, ma dopo un po' tornava regolarmente nella grande città.

Le estati di solito erano lunghe e prive di avvenimenti, con pochi forestieri e quasi nessuna delle vecchie conoscenze. Dormiva sino all'ora di colazione, si recava a mangiare nel ristorante degli scandinavi, beveva il caffè sulla Rotonda e tornava a casa per dormire tutto il pomeriggio. Dopo il pranzo nella stessa piccola trattoria, passava alcune ore da Lilas o sulla Rotonda nella speranza di incontrare dei conoscenti. Non si sedeva mai a lungo presso alcuno, preferiva girare da un tavolino all'altro e dir qualche parola, con in mano una tazza di birra o una tazzina di caffè. Anche con le fanciulle era scarso di parole nelle ore della sera. Talora rimaneva a lungo con loro, ma cadendo in un letargo assente, "scomparendo" come quando insegnava ai bambini. Per mezz'ora guardava davanti a sé con gli occhi bruni e miti, senza accorgersi dei sorrisi furtivi che a tratti spuntavano sui giovani visi femminili.

Se l'attesa del pranzo minacciava di riuscir troppo lunga, egli aveva in riserva una particolare distrazione. A passi risoluti, come verso una mèta precisa, si recava

nei giardini del Lussemburgo poco prima del tramonto. Si sedeva presso la grande fontana e aspettava paziente i rintocchi dell'*Angelus* da Saint Sulpice. Poi giungeva il grande momento in cui il tamburino o il trombettiere percorreva i giardini annunciando la chiusura. Allora egli rimaneva seduto il piú a lungo possibile, rispetto agli altri, finché gli si avvicinava uno dei guardiani e gli chiedeva se non avesse udito il segnale. A quelle parole, Efraim si alzava con la massima lentezza e si dirigeva verso l'uscita con l'andatura di una tartaruga, sotto lo sguardo impaziente e stizzito del custode. La cerimonia faceva passare una buona mezz'ora, e quando finiva era tempo di recarsi piano piano al caffè.

Talora la giornata terminava con una distrazione maggiore e piú ricca di *pathos*. Ciò avveniva ogni volta che una delle amiche doveva tornare in patria. Allora egli mangiava con fretta nervosa, si alzava presto da tavola per comprare un mazzolino di violette dalla fioraia che stava fuori del ristorante, e lo offriva alla fanciulla, per poi accompagnarla in automobile alla Gare du Nord. Là prendeva commosso congedo e riceveva la promessa di una lettera. Di regola questa si riduceva a una cartolina o a nulla, ma la promessa gli forniva due settimane piene d'attesa che non erano prive di fascino. E non gli veniva in mente di portar rancore. Si limitava a narrare ogni volta la sua delusione, ed era beatamente ignaro che intorno alle sue platoniche amicizie si fosse formato un mito comico, piú gaio e meno indulgente di quello danese intorno al suo matrimonio ebraico.

In realtà il frequentar le fanciulle era diventato per lui una specie di surrogato alla mancanza di amicizie maschili, della quale aveva in cuor suo sofferto durante la dimora parigina. Gli uomini ai quali si era avvicinato erano sempre risultati degli estranei, ed egli si era fatto indietro con rassegnazione. I pochi che avevano tentato di penetrare il suo animo lo avevano spaventato in modo anche piú irrimediabile. Dopo lunghe esortazioni, uno dei primi anni si era lasciato indurre al tu nei rapporti con un giornalista norvegese, stabile a Parigi, un temperamento robusto e un po' di pelle dura. Qualche tempo dopo, in un momento di debolezza, gli aveva narrato del suo progetto giovanile di far l'ufficiale. Il norvegese era scoppiato in una risata sonora e cordiale e, quando Josef Honitz punto sul vivo gliene chiese il perché, ricevette per risposta: «Diavolo, tu sei ebreo!»

Josef Honitz si dominò e lo guardò ostilmente:

«Non sapevo fosse ridicolo essere ebreo!»

«Come ufficiale, uomo! come ufficiale!... Mi par di vederti in testa al tuo reparto, piccolo e grosso come sei... e con coteste spatole di piedi!»

In principio Josef Honitz rimase offeso a morte, e per lungo tempo si tenne in disparte. Poi il risentimento si placò, ed egli poté considerare l'episodio con sdegnosa superiorità. Giunse persino a raccontarlo con un sarcastico sorriso. Se ciò accadeva in presenza di qualche amica norvegese, egli concludeva così:

«Voi norvegesi siete gente un po' strana. Con voi non si può scendere al tu. Perché, se non ci fossimo dati del tu, egli non avrebbe mai potuto rivolgermi quella frase.»  
La fanciulla norvegese rideva e gli dava ragione.

## VII

Intanto il desiderio della terra avita a tratti ardeva improvviso, afferrandolo con irresistibile violenza. Ciò accadeva a periodi, soprattutto intorno alle grandi solennità. Allora egli era ospite assiduo della sinagoga. E l'esperienza era sempre la stessa: si presentava umile e conscio di colpa, poi si cancellava e risorgeva come Efraim ben Ruben, della tribù di Ruben. Si fondeva coi compagni di stirpe e di fede che lo circondavano e, come loro, si fondeva coi grandi morti che più erano stati vicini al Signore, perché da lui eletti. Si lasciava penetrare dalla grandezza dei ricordi e della missione; lo avvolgeva un'estasi mistica alla quale non si sottraeva neppure quando si era spenta l'eco delle ultime parole solenni. Allora gli era impossibile ritornare fra gli stranieri; doveva vivere nel suo desiderio, nel suo sogno orgoglioso finché a poco a poco lo sopraffaceva la stanchezza. Da questa risorgeva Josef Honitz, ma come uomo destinato alla disapprovazione ed alla condanna di Efraim ben Ruben.

I rimorsi e il disgusto di se stesso lo empivano di amara sofferenza. Per parecchi giorni evitava Montparnasse e andava a mangiare in un piccolo ristorante ebraico. Quando finalmente ritornava alle solite compagnie, continuava a sentire la mancanza d'una patria, ed era piú taciturno, piú trasognato del solito, piú pronto alla partenza, ma come sempre ostacolato dalle sue abitudini, dall'avversione all'agire. Ogni volta ricadeva lentamente nella vecchia esistenza, e nessuno – tranne lui stesso – aveva la minima fiducia nella possibilità della sua partenza.

Nel corso di quell'anno ricevette parecchie allusioni mordaci al suo pellegrinaggio, ma le inghiottí tutte con un sorriso tranquillo e sicuro: non era ancora venuto il momento.

Ma il momento venne. Una sera – dopo uno dei suoi periodi ebraici – si recò di malavoglia nel caffè degli scandinavi. A un tavolo in anticamera sedeva, tutto solo, il suo amico norvegese. Questi lo ricevette con un sorriso confidenziale che lo ferí un po' piú del solito: perché doveva incontrarlo proprio in quel giorno? Si guardò intorno disperato cercando scampo, ma l'altro cordialmente gli fece posto, ed egli accettò stanco, con un sorriso rassegnato.

Chi chiacchierò fu il norvegese, quasi senza curarsi di ricevere risposta. In seguito vennero altre persone, e Josef Honitz poté cautamente tirarsi in disparte, sempre sentendo nell'animo qualcosa di ciò che aveva provato



nella giornata. Là venne a destarlo lo voce del giornalista norvegese:

«Honitz! maledizione: quasi me ne dimenticavo. Sei aspettato da due fanciulle danesi. Sono là dentro.»

Josef Honitz sorrise incerto, sentendo un po' di imbarazzo e cercando di sottrarsi. Non sapeva se fosse vero, o non piuttosto un nuovo scherzo, un po' spinto. Preferí vuotare in silenzio il suo bicchiere di vino rosso.

L'altro aumentò di zelo: «Non mi credi? Sono sedute là dentro e ti aspettano. Son venute qui a pranzare ed è la prima volta. Più tenere e inesperte di cosí non potrebbero essere, e tu, babbo, hai il dovere di prenderti cura di loro. Ho già narrato tutto sul tuo conto, ed esse furono molto gentili e riconoscenti. Ora sono là che ti aspettano: due belle fanciulle danesi. Volentieri combinerebbero una passeggiata per domani... se hai tempo.»

Josef Honitz arrossí. Provava un po' di dispetto per il clamoroso annuncio, ma era contento della proposta... se era vera. Senonché, durava da un pezzo la stagione morta, ed egli diffidava.

Allora il giornalista si alzò risoluto:

«Non mi credi. Lo vedo. Ebbene, ti accompagnerò io... prima che qualcun altro se le porti a spasso.»

Josef Honitz esitò ancora un attimo. Poi si alzò e seguì il norvegese, sotto la spinta dell'impressione e degli sguardi attenti dei compagni di tavola. Si lasciò precedere dall'altro, e quasi nascondere dalla sua figura. Ora l'aveva preso una certa tensione. Udí una voce che dice-

va: «Eccomi qui con lui. È andata come prevedevo. A quanto vedono, è un ragazzo simpatico.»

Un rumore di sedie lo indusse a fare un passo di fianco, e si trovò faccia a faccia con due ansiose donzelle sulla settantina. Entrambe avevano i capelli bianchi ed erano alquanto emancipate nel vestire. Una portava occhialino e frangetta.

Vi fu una pausa di un secondo.

Josef Honitz ristette, pallido e muto, riflettendo brevemente, senza salutare. Notò la sorpresa delle due e la maligna gioia del terzo. Ad un tratto si erse, si voltò e senza dire una parola uscì dal caffè.

## VIII

La sera dopo Josef Honitz viaggiava nel treno della notte per Marsiglia. Placatasi l'amarezza, un altro sentimento si era fatto avanti, dapprima incerto ed irrequieto, tanto che egli non voleva prenderne atto. Ma nel silenzio della notte, sul treno rombante e gemebondo, non poté più trascurarlo né respingerlo: egli aveva mancato, e il Signore lo aveva punito come si meritava.

Josef Honitz si abolì, ed Efraim ben Ruben rimase nudo e tremante al cospetto del Signore. Tutta la sua lunga vita, inattiva e trasognata, gli sfilò davanti, accusatrice. Era stata un solo e lungo differimento dell'unico atto giusto. Ed ora che finalmente aveva iniziato il viag-

gio, egli non era piú il pellegrino pieno di ansia, l'orgoglioso reduce alla sacra terra dei padri, era il penitente toccato dal dito di Dio, un essere contrito ed umile che tremava paventando l'ira del Signore.

Per tutto il viaggio conobbe l'angoscia che il castigo non fosse ancora esaurito, e quel pensiero gli tolse pace, gli fece evitar le compagnie, ma insieme gli forní una garanzia. Il dio che aveva eletto Abramo e la sua gente, che aveva condotto in salvo la stirpe dall'Egitto e per quarant'anni l'aveva punita prima di farla salire a grande potenza per poi nuovamente umiliarla e disperderla sulla terra, era ancora vivo e aveva rivolto lo sguardo verso il suo popolo.

"Io sono uno di quel popolo" pensava, "ed ho meritato ciò che è accaduto."

Soltanto quando la terra s'avvicinò, l'angoscia sparí da lui e con essa il ricordo di ogni offesa subita. Solo, immobile sul ponte di passeggio, scorse la prima traccia della costa e provò una specie di gioia febbrile che era piú grande, piú sacra, piú vertiginosa di quanto si fosse mai aspettato. Neppure i turisti europei intorno a lui lo irritarono: non esistevano. Tutto si riduceva a quella costa bassa e grigia che si faceva sempre piú distinta: la terra sua.

Dietro a lui, non v'era piú un passato, con le ferite dell'esule a Copenhagen e a Parigi, con le comode abitudini e dilazioni, con l'ansia di realizzare il sogno. Egli era diventato un uomo nuovo, e tutta la vita anteriore si era cancellata, come un semplice stadio preparatorio,

senza valore né significato per se stesso. Tutto aveva sempre avuto per meta ciò che si verificava in quelle ore; con esse cominciava il primo e vero oggi.

Fu tra i primi a scendere a terra. Verso sera fece una lunga, solitaria ed estatica passeggiata per la città, prima di andare a letto nella fredda stanza dell'albergo. Millennari ricordi della grandezza e della rovina del suo popolo affluivano in lui, ed egli prendeva avidamente possesso della terra. Il giorno dopo continuò il viaggio sino a Gerusalemme, la mèta ultima che ormai gli pareva di dover raggiungere al piú presto, perché sarebbe stato tanto meglio. Nella grigia alba lo aveva preso una inquietudine ansiosa: sapeva di viaggiare verso una città che era priva del fascino di Parigi, senza i *boulevards* chiari di sole e i piccoli caffè pieni di vita. Lo sapeva da molto tempo, ma soltanto quel giorno se ne rese conto con esattezza, e allora non poté fare a meno di mettersi in treno con una profonda preoccupazione per il suo benessere personale.

Solo quando arrivò si sottrasse a quel timore e si accorse di essere nuovamente caduto in peccato. Per punirsi ed espiare di propria iniziativa consumò un pasto frettoloso e frugale prima di intraprendere il grande pellegrinaggio ai monumenti sacri della città. Cercò di astrarsi dai ricordi cristiani, di aggrapparsi convulsamente alla realtà anteriore, ma l'amarezza della delusione gli devastò il raccoglimento. Le memorie che egli cercava esistevano ancora in certo modo, ma dietro tutto

il resto. Non erano appena nate, fresche di mattino, come le aveva vedute nei suoi sogni.

A sera tarda si cercò un albergo, dove passò una lunga notte inquieta, piena di dubbi. In lui voleva farsi avanti un piccolo rimpianto, e non giovò negargli vita, ragionare che esso rendeva inutile, assurda tutta la sua esistenza di cinquantacinque anni; il rimpianto c'era, ed egli capì che doveva proseguire nel suo pellegrinaggio, perché quello forse svanisse.

Il giorno dopo partì. Quando tornò dopo due settimane, aveva percorso la terra dei suoi padri in lungo e in largo, per quanto glielo permettevano i mezzi. E l'amarrezza lo rodeva piú al fondo. Invece che luoghi santi aveva trovato un paese straniero, pieno di cappelle cattoliche, costellato di rossi Baedeker.

Col cuore greve di pena prese in affitto una modesta stanzetta, disimballò i suoi libri e cercò di mettersi quieto.

## IX

Efraim Ben Ruben non riuscì mai a sposare una povera fanciulla ebrea che appena osasse guardarlo in viso, cucinare bene e, secondo i precetti della religione, mettesse al mondo molti figli robusti. E neppure riuscì mai a deporre il suo nome europeo. Entrò nella vita del quartiere come Josef Honitz, un reduce bizzarro che era sen-

za pace e senza amici. Nei due anni che egli visse a Gerusalemme, s'impresse nella memoria dei vicini come un ometto asmatico e sognatore, con piedi divaricati in modo insolito, un viso un po' sudato e baffi grigi sotto un naso malinconico e deluso.

L'unica cosa che in lui mutasse fu la piccola e ben curata pinguedine. Sparì così lentamente che soltanto pochissimi si accorsero del suo dimagrire.

Quando morì di arteriosclerosi, nei primi giorni fu rimpianto. Tutto il quartiere sapeva chi egli fosse, e qualcuno sapeva anche che ogni sera egli faceva una passeggiata al Monte degli Ulivi per contemplare il tramonto.

Ma nessuno sapeva che egli invece guardava verso occidente, chiamando col desiderio Parigi e le bionde fanciulle scandinave.

FINE